

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-bis/3

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA LOGGIA MASSONICA P2

(Legge 23 settembre 1981, n. 527)

RELAZIONE DI MINORANZA
dell'onorevole ALTERO MATTEOLI

ROMA 1984

INDICE

L'Italia delle mafie (*Corriere della Sera*, 5 settembre 1982) Pag. XI

Il caso Sindona e Guido Carli:

a) Guido Carli, assessore al comune dell'Argentario insieme a Susanna Agnelli	»	4
b) i laici, insieme alla DC, assolvono Michele Sindona	»	5
c) i miliardi alla DC	»	6
d) il PCI e Sindona	»	9
e) dalla strage di Portella delle Ginestre a quella di Piazza Fontana	»	11

La vita di Licio Gelli:

a) il fascista	»	15
b) il democratico	»	16

Silenzio sul caso Zilletti-Consiglio Superiore della Magi- stratura-Quirinale	»	17
--	---	----

I militari ed il doppiogiochismo durante l'ultimo conflitto mondiale	Pag. 33
La nomina del generale Raffaele Giudice a comandante della Guardia di Finanza. Come riempire la piramide rovesciata con i nomi dei commissari dell'inquirente che si accingono ad assolvere Giulio Andreotti	» 39
Il caso Andreotti: non è il grande vecchio; comunque il Parlamento, con un suo atto, deve chiudere la sua carriera politica	» 43
L'editoria e il Corriere della Sera: Bruno Visentini deve dimettersi da Ministro. <i>Corriere della Sera</i> , Rizzoli e il PCI. I soldi dell'Ambrosiano a <i>Paese Sera</i>	» 49
Il congresso del PRI del 1975 e il Caso Gunnella	» 61
Edgardo Sogno e i convegni da lui organizzati sullo Stato (Firenze, 17 e 18 giugno 1973); sulla economia (17 e 18 novembre 1973, Milano); sulla politica estera (Roma, 22 e 23 febbraio 1974), e il piano di rinascita democratica di Licio Gelli. L'elenco dei partecipanti	» 93
Il caso del piduista Alberto Teardo (come una democrazia corrotta può passare al sistema mafioso)	» 103
Come il SIFAR mise su il centro-sinistra	» 109
a) il congresso del PRI di Ravenna nel 1961;	
b) finanziamenti dei servizi al PSI;	
c) P-2 e stragi, radicalismo di destra;	
d) Aldo Moro, Pietro Nenni e i servizi;	
e) le nomine dei vertici del SID concordate con il PCI.	
Personaggi dell'eversione nera: Giampaolo Porta Casucci ed Enzo Salcioli	» 119

Licio Gelli collaborò con l'Italia repubblicana nella cattura di Franco Freda e Giovanni Ventura. Il ruolo dell'ammiraglio Massera	Pag. 125
L'eversione nera. Per la prima volta, in un documento della maggioranza parlamentare, la tesi: il moderatismo, per ricompattare il sistema, si è servito delle stragi. Il caso Aleandri. Il caso De Iorio-Andreotti. Andreotti riceveva a Palazzo Chigi gli emissari dei colonnelli greci	» 131
Una Costituzione da abolire perché l'Italia torni una nazione indipendente. La sudditanza dell'Italia e le stragi	» 135
La scissione del MSI nella analisi della relazione di maggioranza e dei commissari del PCI	» 141
Piccoli, Del Gamba, Labriola: chi mente?	» 145
I reciproci condizionamenti all'interno della Commissione	» 151
a) La linea, sinistra DC-PCI-PRI;	
b) È l'on. Tina Anselmi che, per prima, parla di responsabilità dei servizi nella morte di Moro;	
c) Che cosa ha significato il silenzio su Flavio Carboni e Armando Corona.	
Allegati	» 161

« P-2 e MONDO POLITICO »

« La mafia non è più un fenomeno regionale, siciliano. Dalla Chiesa muore perché spedito al fronte senza tenere conto che dietro le sue spalle la mafia ha invaso le retrovie, gli stati maggiori, l'intendenza, il territorio nazionale.

Che può fare Dalla Chiesa se Milano è mafiosa come Palermo, se Torino ha più cosche di Agrigento, se Roma è una grande Bagheria, e se tutto si lega alla mafia di New York, attraverso una fitta rete di ricatti, rapimenti, finanziamenti, associazioni per delinquere, commerci internazionali di droga, sistemi finanziari "alla Calvi", magari basati sulla malavita?

Dopo tutto sappiamo bene come il metodo mafioso si sia propagato ovunque; abbia invaso le zone più torbide del mondo politico e finanziario; ed abbia corrosso gli apparati statali, i partiti, le banche, i giornali.

La mafia è stata nazionalizzata, ha invaso come cancro l'intero corpo della nazione e così amministra, uccide, finanzia, ricicla, decide, giudica, scrive, lottizza, e purtroppo talvolta governa.

Attraverso un buio processo di metastasi ha propagato ovunque il costume di vivere per sette, per associazioni segrete, per brigate clandestine, per logge, per correnti, per bande finanziarie, per fazioni politiche, per banche misteriose, per fronti del porto, per cosche intellettuali, insomma per squadre e squadracce. Ha diffuso ovunque l'abitudine di terrorizzare, provocare, di coltivare la tecnica del sasso in bocca, di taglieggiare, sparare, e il costume dell'arroganza, della violenza, della intimidazione. Perché non sollevare la domanda di fondo e non chiederci come mai la mafia, ovvero la società segreta, sia diventata, ovunque, una dominante della società italiana? ».

(« L'Italia delle mafie », Corriere della Sera, 5 settembre 1982).

IL CASO SINDONA E GUIDO CARLI

- a) Guido Carli, assessore al comune dell'Argentario insieme a Susanna Agnelli;
- b) i laici, insieme alla DC, assolvono Michele Sindona;
- c) i miliardi alla DC;
- d) il PCI e Sindona;
- e) dalla strage di Portella delle Ginestre a quella di Piazza Fontana.

IL CASO SINDONA e GUIDO CARLI

È stata chiamata « Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P-2 ». Ne è venuto fuori uno spaccato, morale più che politico, per cui onestà vorrebbe che, nella relazione conclusiva dei lavori, durati più di due anni, si scrivesse, a chiare lettere: la prima Repubblica è finita, va seppellita. Occorre pensarne una seconda, in termini di libertà e di pulizia, restituendo così l'Italia agli italiani che, dalla partitocrazia sono stati, prima invasi, poi sistematicamente occupati. Nell'anima, prima che nelle cose.

Ritenere dopo tutto quello che la Commissione ha udito, letto, riscontrato, soprattutto taciuto, che il Paese possa salvarsi con una sia pur dura condanna della Loggia P-2 di Licio Gelli, è illusorio. Così stando le cose si lascia intatto il terreno dove, fisiologicamente, altre P-2, non solo vivranno e prospereranno, ma già tutt'ora vivono e operano.

Il « sistema di potere » che regola i meccanismi della vita associata in *questa* Italia, non può non generare mafie.

L'attuale Repubblica può stare in piedi solo ad una condizione tassativa: che sia puntellata dalle mafie. È una dura realtà. Occorre prenderne atto, con disperato coraggio. E con altrettanto coraggio operare, chirurgicamente, sul corpo, ormai devastato, di questo Paese, nel tentativo, altrettanto disperato, di salvarlo.

Pensare diversamente, comportarsi diversamente, altro significato non può avere se non quello di prolungare l'agonia di un sistema che porta a morte, non solo l'Italia come entità di beni, ma la sua anima, il suo destino, il suo avvenire.

* * *

Tutto ha inizio con Michele Sindona, ma Michele Sindona ci porta lontano. Nella Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII n. 2, VI Legislatura, 4 febbraio 1976), se si vuole conoscere

qualcosa di più sulla vita e sulle opere di Michele Sindona, occorre rifarsi alla relazione di minoranza a firma del deputato Giuseppe Niccolai. Infatti a pagina 1099 di tale relazione, con sei anni di anticipo su quello che avrebbero scritto poi nella loro relazione i Commissari della Sindona (pagina 163, i rapporti tra Sindona e il suo gruppo, la mafia e la massoneria, Doc. XXIII n. 2 sexies, VIII legislatura, Commissione di inchiesta sul caso Sindona), si trova scritto che l'Interpol statunitense, *fin dal Novembre 1967*, segnalava alla polizia italiana come l'allora banchiere Michele Sindona fosse il probabile intermediario sul traffico della droga fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America (vedi allegati n. 1, 2, 3).

Con sei anni di ritardo, come abbiamo scritto e a quindici anni di distanza dalla comunicazione dell'Interpol USA, i Commissari democristiani della Commissione di inchiesta sul caso Sindona sono costretti a scrivere (pagina 7, Doc. XXIII sexies, 24 marzo 1982) che la vicenda Sindona « è uno squarcio assai (sic! n.d.r.) inquietante e tenebroso dell'intimo rapporto fra certa finanza internazionale e crimine organizzato nel settore della droga e della mafia, con cui Sindona era sicuramente in stretto contatto ».

Ed è la stessa relazione democristiana sul caso Sindona (pagina 199 e seguenti, documento citato) ad ammettere che il « mafioso » e « trafficante di droga » Michele Sindona, sotto processo a Milano come mandante dell'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli (un galantuomo, un eroe dimenticato dal sistema dei partiti, più feroce della stessa mafia!), finanziava mensilmente la DC, facendo correre cifre del valore del miliardo, anche attraverso la compravendita di titoli di borsa e con negozi di merci all'estero (commodities).

Non solo, ma fa davvero meraviglia e rabbia insieme, constatare come l'ex Governatore della Banca d'Italia Guido Carli — che una classe politica seria e responsabile avrebbe dovuto, da tempo, mettere nella condizione di non nuocere, dopo essere stato il responsabile primo, insieme al ministro del Tesoro Emilio Colombo, dello sfascio della finanza pubblica — si aggiri nella torbida vicenda Sindona con comportamenti criminosi che, anziché ricevere i compassati, untuosi, ipocriti giudizi che gli stessi commissari comunisti, nella loro relazione di minoranza (Commissione Sindona, relatori d'Alema, Minervini, Cafiero, pagina 209 e seguenti) gli rivolgono, avrebbero dovuto essere affidati ai rigori di una giustizia non partitocratica. Invece dopo essere stato lui, Governatore della Banca d'Italia, l'artefice di tutte le operazioni più torbide a favore del bancarottiere siciliano e a danno dei piccoli risparmiatori, eccolo premiato, dopo che le cronache italiane ce lo avevano descritto come « pensoso » assessore alle finanze nel Comune dell'Argentario (Grosseto), in una Giunta che comprendeva come Sindaco Susanna Agnelli e *a latere* i rappresentanti del PCI; eccolo, dicevamo, premiato con il seggio in Senato; con l'aggravante, che ha il significato di uno schiaffo sulla faccia della pubblica opinione italiana, che — quasi giornalmente — dalle colonne del moralizzatore quotidiano « La Repubblica » di Eugenio Scalfari, viene a dare al rapi-

nato popolo italiano, lezioni di moralità sulla finanza pubblica e privata.

Avrebbe dovuto, da tempo, assaporare anche lui i morsi del sistema carcerario italiano. Invece assurge, grazie ai politici e agli stessi magistrati partitocratici, ai vertici politici dopo avere devastato quelli finanziari!

La domanda sorge spontanea: una classe politica capace di questi spettacoli, ha le carte in regola per cercare la verità sulla P-2 di Licio Gelli?

Dopo le ammissioni su riportate sulla criminosa attività del bancarottiere di Patti, si arriva alle conclusioni di tono ben diverso:

« Michele Sindona non è in alcun modo la rappresentazione di un momento di degrado delle istituzioni »;

« ai suoi torbidi disegni non si piegarono né politici, né amministratori ».

Quindi tutti assolti: i dirigenti della Banca d'Italia, del Banco di Roma, i banchieri vaticani; prosciolti i politici, che con il bancarottiere erano di casa, dissolte le collusioni fra il sistema-Sindona, la politica, la mafia, la criminalità internazionale. Sì, ha dato soldi ai partiti, ma è certo che non ne ha ricevuto favori.

Con queste ignobili formulazioni finali la relazione di maggioranza sul caso Sindona chiuse i lavori della Commissione di Inchiesta.

È l'aprile del 1982.

Poteva essere diversamente?

Il crack delle banche sindoniane è del 1974. Il Parlamento italiano si ... accorge di Sindona cinque anni dopo, maggio 1980. La proposta di legge, che istituisce la Commissione di inchiesta su Sindona, dopo essere stata approvata dalla Camera staziona al Senato. Per mesi. Chi la fa dormire? Il PCI. Andreotti, che della vicenda Sindona è protagonista principe, deve ancora decidere con quale « maggioranza » stare. E il PCI paziente, frena tutto.

O non lo aveva fatto anche durante tutto il governo di unità nazionale?

1974-1979: su Sindona, e intorno a Sindona, accade di tutto. Perfino che il Presidente del Consiglio in carica vada a trovare il « banchiere » all'estero, quando sulla sua testa sono piovuti mandati di arresto a grappoli!

Il PCI non si accorge di nulla. Non c'è un documento parlamentare presentato. Sindona? E chi è mai costui?

Regna Giulio Andreotti, vigoreggia il compromesso storico, e la più grossa forza di opposizione si sente paga. È maggioranza, e cosa è mai, dinanzi al potere, l'episodio di un Presidente del Consiglio che dialoga con un rappresentante della mafia, per giunta accusato di omicidio?

Silenzio dei partiti « laici ». Il più silenzioso: il PRI. Quando si sveglieranno lo faranno per approvare la relazione democristiana.

Non sono d'accordo (sanno che è una vergogna) sulle conclusioni, ma dicono, disciplinati, di sì, in testa il PRI. Ahimè, c'è da puntellare il Governo del laico Spadolini e tutte le porcherie sono consentite! Evviva la moralizzazione!

È così che il « mafioso » Michele Sindona viene assolto dai parlamentari della Repubblica italiana, nata dalla resistenza!

Scriva Giampaolo Pansa, giornalista affermato, principe della penna di questa Repubblica, memore sempre del suo passato di partigiano, uomo della sinistra illuminata, Epoca (ottobre 1983):

« si è aperto in questi giorni a Milano il processo contro Michele Sindona ... Farete bene a seguirlo con attenzione. È uno spaccato della storia d'Italia. Ce ne è a sufficienza per avere una idea di quale immenso cumulo di sporcizia s'intraveda da quello spacco. La stessa sporcizia che rischia di sommergere la Repubblica e farne, senza rimedio, un regime mafioso ».

Infatti.

Ma c'è qualcosa di peggio. È accertato che il capo della Squadra Mobile di Palermo, Boris Giuliano, tre mesi prima di venire assassinato dalla mafia (Palermo, 21 luglio 1979), aveva inviato alla Procura un rapporto in cui segnalava come le banche svizzere di Michele Sindona venissero utilizzate dalla mafia come canali di pagamento della droga e del successivo reinvestimento del denaro in affari puliti. Alla stessa conclusione del Vice Questore di Palermo era arrivato anche Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della banca milanese di Sindona. E anche Ambrosoli, come Giuliano, doveva l'11 luglio 1979, pagare con la vita, questa scoperta.

Ebbene, intorno a questo sistema « criminale-finanziario » di portata internazionale (Sindona doveva rendere conto del suo operato, sia in Sicilia sia in America), ruota tutto il mondo politico e finanziario di vertice della Repubblica italiana: dal 1965 al 1980.

C'è il Governatore della Banca d'Italia Guido Carli; c'è Arnaldo Forlani, segretario del partito, quando la DC incassa, tramite Sindona, miliardi non puliti attraverso due Società, la Usiris Ag (costituzione 20 novembre 1972) e la Polidar Ag (costituzione 14 dicembre 1972); c'è Amintore Fanfani che tratta e conclude con Sindona il « prestito » di due miliardi di lire alla DC; c'è sempre Amintore Fanfani che, perorando nel febbraio 1974 per telefono la causa del bancarottiere di Patti, avendo all'altro lato del telefono Ugo La Malfa, ministro del Tesoro, fa avvicinare al telefono lo stesso Sindona, nella stanza con lui, perché si sinceri di persona quello che si sta dicendo; c'è Giulio Andreotti che, come Presidente del Consiglio dei Ministri del governo di unità nazionale con il PCI (si sentiva, evidentemente, coperto), opera tutti i tentativi possibili per salvare Sindona dal crollo definitivo, con proposte di soluzioni, onerosissime per le finanze pubbliche e che, per essere state respinte dall'avvocato Giorgio Ambrosoli, costeranno, come si è detto, a costui la vita. Andreotti si spingerà ben oltre. Andrà a far visita a Sindona in America.

« Con Andreotti sono rimasto in rapporti di amicizia anche dopo le mie tristi vicende. L'ho incontrato a New York in un mattino, mi pare, del 1976, all'Hotel Essex House », dirà Michele Sindona, nel dicembre 1980, ai giudici milanesi Guido Viola e Bruno Apicella.

Si faccia caso alla perfidia di quelle parole: « un mattino, mi pare, del 1976 ». Per caso, Giulio Andreotti era già Presidente del Consiglio dei Ministri. E se è vero, che dire di un incontro fra il Capo del Governo e un latitante, con mandato di cattura per bancarotta, e oggi, accusato di assassinio ?

Hanno rapporti non puliti con le Banche di Sindona l'INPDAI (Istituto Nazionale delle Assicurazioni); la MEC-FIN (Meccanica finanziaria, società controllata dalla Finmeccanica dell'IRI); il CRE-DIOP (Consorzio di credito per le opere pubbliche); l'ICCRI (Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane); il FASDAI (Fondo Assistenza Sanitaria Dirigenti Aziende Industriali); la GESCAL; la Federazione Italiana Consorzi Agrari; l'Istituto Nazionale Previdenza Giornalisti Italiani; la SEAF (Società per l'esercizio di attività finanziarie, spa partecipata al 99 per cento dalla Fincantieri); la SOFID (Società finanziaria idrocarburi), spa partecipata al 46,25 per cento dall'AGIP, 33,75 per cento dalla SNAM e 20 per cento dall'ANIC; l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano); il FATA (Fondo Assicurativo fra agricoltori); le Assicurazioni d'Italia spa, società legata con l'INA; la STET, Società finanziaria telefonica dell'IRI, l'Ente minerario siciliano.

Su quest'ultimo Ente pubblico, converrà spendere qualche parola di più.

A pagina 1099 e seguenti della relazione conclusiva della Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, presentata alle Camere il 4 febbraio 1976, cioè nel periodo in cui i vertici politici e finanziari italiani si accingevano al tentativo di salvare dal disastro definitivo Michele Sindona, avendo dalla propria parte il Presidente del Consiglio in carica, sta scritto:

Il caso Verzotto, Presidente dell'E.M.S. L'ex senatore Graziano Verzotto è ascoltato dalla Commissione il 23 marzo 1971 (*vedi allegato 4*). Le domande vertono sull'Ente Minerario, specie sulla SO. CHI.MI.SI., una collegata dell'E.M.S., specializzatasi oltre che nella dilapidazione del denaro pubblico, in assunzioni di mafiosi di grido che Polizia e Carabinieri collegano al dramma del giornalista De Mauro. Scrive Enzo Biagi su « Il Corriere della Sera » (20 marzo 1975): « Graziano Verzotto è un tipico personaggio dei nostri tempi. Comincia da partigiano e finisce ricercato: non dai tedeschi ma dai Carabinieri ».

In quanto ricercato e in quanto fuggito nel Libano, la Commissione non ha potuto ascoltarlo in merito ai suoi rapporti con il banchiere Sindona, banchiere che l'Interpol statunitense, nel novembre 1967, segnalava alla polizia italiana come probabile intermediario nel traffico di droga fra l'Italia e gli Stati Uniti. Fra le carte della Commissione la storia di una finanziaria, la GEFI (Generale finanziaria Spa); costituita il 13 dicembre 1971, per atti del notaio Adele Ricevuti di Milano, via Durini 9. La GEFI, nata con un capitale di un milione, appena due mesi dopo (febbraio del 1972), aumenta

il capitale a due miliardi e mezzo e acquista il pacchetto azionario di maggioranza dell'ex Banca Loria, poi Banco di Milano (29).

(29) Dal suddetto documento si rileva:

A) Atto costitutivo della società:

Il 13 dicembre 1971, per atto del notaio dottor Adele Ricevuti, fu costituita la società per azioni «GE.FI» (Generale Finanziaria società per azioni) con sede sociale in Milano, via Durini, n. 9.

— Oggetto sociale: operazioni finanziarie industriali e commerciali, mobiliari e immobiliari e altre previste dallo statuto.

— Soci costituenti: Iaia Cosimo ed Ornella Veronesi.

— Capitale sociale: lire 1.000.000, rappresentato da 1.000 azioni da lire 1.000 cadauna, assunto e sottoscritto dai due soci fondatori in ragione di lire 500.000 ciascuno.

— Durata della società: fino al 31 dicembre 2050.

— Amministratori (per il primo esercizio): dottor Valerio Ricci, Presidente, ragioniere Ennio Fontana, signor Cosimo Viscuso, dottor Livio Oriani, avvocato Guido Scarpa, avvocato Calogero Cipolla.

— Collegio sindacale (per i primi tre esercizi): dottor Giulio Mosca, ragioniere Morello Turrone, dottor Roberto Elefante.

— Sindaci effettivi e supplenti: dottor Bruno Filippi, dottor Adelmo Paganini.

Al predetto atto notarile sono allegati:

la ricevuta di versamento alla Banca d'Italia dei prescritti tre decimi del capitale sociale, pari a lire 300.000;

lo statuto della società.

B) Verbale di assemblea ordinaria e straordinaria della «GE.FI».

Con atto del notaio, dottor Adele Ricevuti, il 12 maggio 1975, fu redatto, in seconda convocazione, il verbale di assemblea ordinaria e straordinaria della «GE.FI».

Presenti all'assemblea:

— Consiglio di amministrazione: avvocato Guido Scarpa, presidente; signor Andrea Forti, consigliere; avvocato C. Camillo Scarselli, consigliere.

— Sindaci effettivi: dottor Giulio Mosca, presidente Consiglio sindacale; dottor Roberto Elefante.

— Azionisti aventi diritto al voto:

intestatari di n. 919.340 azioni ordinarie;

intestatari di n. 97.900 azioni privilegiate, pari ad un importo di lire 1.017.240.000 del capitale sociale ammontante complessivamente a tre miliardi di lire.

Nel corso dell'assemblea fu data lettura della relazione del Consiglio di amministrazione al bilancio della società, della relazione del Collegio sindacale e del bilancio con il conto «Perdite e profitti».

Dai predetti documenti, allegati all'atto notarile, emerge sostanzialmente quanto segue:

perdita di esercizio della «GE.FI» di lire 1.245.259.996, determinata dalle vicende del Banco di Milano, posto in liquidazione coatta amministrativa con decreto del Ministero del tesoro del 15 gennaio 1975;

vincolo del deposito di lire 2.025.000.000 su richiesta della Banca d'Italia, a garanzia delle perdite della Banca Loria;

scioglimento di diritto della «GE.FI» per impossibilità di conseguire l'oggetto sociale, essendo andato perduto oltre un terzo del capitale ed essendo stata congelata a tempo indeterminato la residua attività di lire 2.025.000.000;

nomina di un liquidatore unico nella persona dell'avvocato Carlo Camillo Scarselli, con le più ampie facoltà;

affidamento per la tutela dei diritti della società al professor Cesare Grassetti.

Nell'operazione due episodi:

nel consiglio di amministrazione della GEFI compare l'avvocato Calogero Cipolla di Agrigento, fratello del senatore Nicolò Cipolla, consigliere di amministrazione della Società editrice « L'Ora » di Palermo, uomo di fiducia di Amerigo Terenzi, Presidente dell'Editrice Rinnovamento, proprietaria di « Paese Sera ». Non si dimentichi che l'avvocato Calogero Pasquale lo abbiamo trovato, insieme a Vito Guarrasi, nella cooperativa « La Voce della Sicilia », costituita nel 1947.

Secondo episodio: nel consiglio di amministrazione dell'ex Banca Loria, poi Banco di Milano, figura con il 28 aprile 1972, due mesi dopo l'acquisto del Banco da parte della GEFI, il senatore Graziano Verzotto.

Di che natura sono queste colleganze ?

Non anticipo nulla. Voglio offrire alla meditazione del Parlamento elementi che ben difficilmente potranno essere rintracciati in altre relazioni.

Abbiamo riferito della lettera del senatore Corrao che, dimettendosi da senatore della Repubblica, denuncia di essere stato pesantemente condizionato dal dottor Occhetto, segretario regionale del PCI, il quale lo avrebbe minacciato di « distruggerlo politicamente » se non avesse abbandonato la difesa del Presidente dell'Ente minerario, il senatore democristiano Graziano Verzotto, latitante in Libano per i fondi neri versati nelle banche di Sindona. Non è da dimenticare che il senatore Lodovico Corrao è uno dei personaggi di primo piano che, insieme a Vito Guarrasi, Domenico La Cavera, Emanuele Macaluso, caratterizzano il gruppo di potere che gestisce il periodo milazziano.

Ora, prepotentemente, entra in scena un altro personaggio che pur comparso, fin dal 1946, in significative vicende, era rimasto alquanto defilato: l'avvocato Calogero Cipolla, fratello del senatore; avvocato che, come sopra si è detto, troviamo nel Consiglio di amministrazione di quella GEFI che il 12 marzo 1975 viene messa in liquidazione per la impossibilità di conseguire l'oggetto sociale. Infatti, afferma il verbale dell'assemblea dei soci del 12 marzo 1975 (Repertorio n. 21165, notaio Adele Ricevuti in Milano), « la residua attività di lire 2.025.000.000 (duemiliardiventicinquemilioni) è congelata a tempo indeterminato e per un ammontare imprecisato sul *tono* (sic!) deposito vincolato che potrebbe rivelarsi anche ridotto a zero al termine della procedura di liquidazione coatta del Banco stesso, del quale oggi si apprende dalla stampa la notizia del dichiarato stato di insolvenza ».

La domanda è d'obbligo: l'avvocato Calogero Cipolla non è uomo da poco: è Presidente del Consiglio di amministrazione del giornale « L'Ora » di Palermo. Che significa la sua presenza in una società finanziaria legata allo scandalo Sindona-Verzotto-Ente minerario ?

I fatti su riferiti hanno portato alla condanna per peculato e altro il senatore Graziano Verzotto, presidente dell'EMS, il direttore generale dell'EMS Pietro Giordano e Antonino Renna, direttore

amministrativo sempre dell'EMS. Giova rilevare che il processo si è concluso con il giudizio della Corte di Cassazione l'8 febbraio 1980.

Non interessa soffermarsi sull'entità delle pene inflitte, anche perché Graziano Verzotto, già senatore della Repubblica per conto della DC, non ha fatto un giorno di carcere, essendo da tempo immemorabile, latitante. Giova, invece, sottolineare come i politici e magistrati non se la siano mai sentita di andare a vedere in che cosa, in realtà, consistevano i rapporti tra il democristiano Verzotto e il comunista Calogero Cipolla, rapporti che, *partendo dalla Sicilia*, portavano i due personaggi a ritrovarsi a Milano amministratori entrambi delle Banche del mafioso e trafficante di droga Michele Sindona.

Gli integerrimi magistrati Ovilio Urbisci e Guido Viola, quest'ultimo notoriamente vicino al PCI, si sono sempre fermati, come di incanto, davanti alla possibilità che sul caso « Sindona-Verzotto » si aprisse un altro capitolo, quello riguardante la presenza di un uomo di spicco del PCI in questa non certo limpida vicenda. Eppure il giudice Istruttore Ovilio Urbisci, ascoltando il 6 aprile 1975, alle ore 18.30, il dott. Antonino Renna, Direttore amministrativo dell'EMS, aveva verbalizzato la seguente dichiarazione:

« il mio contatto con la Banca Unione (la Banca di Sindona n.d.r.), di cui direttore Generale era il dott. De Luca, fu determinato dal senatore Graziano Verzotto, presidente dell'EMS, il quale aveva richiesto di recarmi presso la Banca per sondare la possibilità che la stessa effettuasse un finanziamento a favore dell'EMS e di altre Società allo stesso collegate.

A tale uopo mi aveva fatto accompagnare dall'avvocato Calogero Cipolla, all'epoca Presidente del giornale l'ORA (quotidiano di Palermo del PCI, n.d.r.) e amico del senatore Verzotto, oltre che del De Luca.

Mi pare che Cipolla abbia avuto un incarico nel Banco di Milano. In occasione della operazione della quale ho fatto cenno, su richiesta del dott. De Luca, aprii un conto personale.

Nel mese di novembre 1972, il senatore Verzotto e il dott. Pietro Giordano mi fecero presente di aver deciso di depositare un fondo di sette miliardi e mezzo di pertinenza dell'Ente Minerario Siciliano, sulla Banca Unione e sulla Banca Loria di Michele Sindona ».

Date uno sguardo al quadro d'insieme: Graziano Verzotto, democristiano, veneto, ma le sue fortune nascono e tramontano in Sicilia (l'uomo sa tutto sulla morte di Enrico Mattei, il Presidente dell'ENI); Calogero Cipolla, avvocato, agrigentino, il suo centro per gli affari e le « combine » è il suo studio palermitano, è l'uomo-ombra del PCI, sa più cose lui del PCI dello stesso Enrico Berlinguer; Ugo De Luca, già Direttore Generale del Banco di Milano, è di Bagheria, località contrassegnata da fatti di sangue di stampo mafioso; infine Michele Sindona, di Patti, vicino Messina.

Quest'ultimo, il più importante, l'uomo-chiave di tutto (è lui tanto per fare un esempio, che presenta nel 1974 Licio Gelli a

Roberto Calvi), è emanazione del gangster americano Luca Lucania, in arte Lucky Luciano, che gli americani prelevarono dal Sing Sing, trasformandolo, per ragioni patriottiche, in agente segreto in Sicilia perché, in collaborazione con la mafia, preparasse lo sbarco alleato.

Lucky Luciano e Michele Sindona si conobbero, infatti, nel 1943, in Sicilia.

Non se ne abbiano a male i nostri illustri contraddittori. L'Italia « odierna », nelle sue luci e nelle sue ombre, non nasce con la Resistenza; nasce in Sicilia, con lo sbarco alleato del 10 luglio 1943. La « sicilianità », per dirla con Leonardo Sciascia, di cui è pervasa tutta l'Italia, dal Brennero a Trapani; quel vivere per sette, per logge, per correnti; l'abitudine, ormai nazionale, di operare clandestinamente; l'aver costruito il partito politico sul metodo della cooptazione e sulla rapina delle risorse dello Stato, tipico della mafia; l'aver codificato che si sale nella gerarchia sociale, non per la competenza e l'onestà, ma perché si è furbi e arroganti; l'aver assorbito quel senso del mistero e della paura di esporsi, per cui l'intimidazione e il silenzio che ne deriva sono la regola; che, insomma, la società segreta sia il miglior strumento per difenderci, tutto ciò comprova, abbondantemente, che *questa* Italia non ha nulla dei principi cosiddetti resistenziali, ma sa, odora, di « invasione »; invasione che si nutrì sì di antifascismo, ma soprattutto di gangsterismo, di mafia, di criminalità operosa, una criminalità che non ha mai cessato di agire e di prosperare.

da non dimenticare: la prima strage, in Italia, è del 1° maggio 1947, Portella della Ginestra.

La caratteristica di quella strage, che pur risale a 36 anni fa: tutto è ancora avvolto nel mistero.

Le stragi seguenti: tutte avvolte nel mistero.

L'Italia di oggi è quella: è quella del 10 luglio 1943: lo sbarco, la sconfitta, la mafia.

Ci chiederete del perché di questa panoramica. Presto detto come si può constatare, intorno a questo sistema criminale-finanziario, che opera sul piano internazionale, messo su da Michele Sindona, ci sono tutti. Il Gotha politico italiano è rappresentato, in tutte le sue componenti.

Torna la domanda di fondo, che è poi il motivo di questa relazione: in queste condizioni come è possibile che la classe politica, società segreta anch'essa, possa arrivare alla verità?

Ed è da queste vicende sindoniane, da questa sinfonia in criminalità, che si risale a Licio Gelli e alla Loggia P2.

Infatti i due magistrati di Milano Giuliano Turone e Gherardo Casini, interrogando nel carcere dell'Ucciardone di Palermo, il medico italo-americano Joseph Miceli Crimi, sul perché avesse aiutato, fra l'agosto e il settembre del 1979, Michele Sindona, fuggito dall'America, a simulare un rapimento e del perché dei suoi continui viaggi ad Arezzo, dichiara:

« in verità ad Arezzo andai perché là c'era Licio Gelli, mio fratello in massoneria e grande amico di Michele Sindona ».

Quando Crimi fa questa dichiarazione è il 14 marzo 1981. Tre giorni dopo (17 marzo 1981) un drappello di finanzieri compiono una perquisizione alla GIO-LE di Castiglion Fibocchi, una azienda del Venerabile Maestro Licio Gelli, situata vicino ad Arezzo. Nella cassaforte: gli elenchi completi degli 848 iscritti alla loggia, più 114 depennati, 5 sospesi, 23 trasferiti, 49 in sonno, e uno espulso. E poi decine di foto, domande di iscrizione con firme illustri, lettere di fratelli, ricevute di pagamento, buste sigillate piene di fotocopie di documenti di Stato, di appunti di versamenti di denaro all'estero a favore di alti magistrati, politici, dirigenti di società pubbliche, oltre a minuziose ricostruzioni di scandali.

Per scendere più nel dettaglio si trova che alla P2 del Gran Maestro Licio Gelli, appartengono:

- 50 alti ufficiali dell'Esercito;
- 29 della Marina;
- 32 dei Carabinieri;
- 9 dell'Aeronautica;
- 37 della Finanza;
- 22 della Pubblica Sicurezza.

Inoltre: 14 magistrati, 9 diplomatici, 3 Ministri, 53 dipendenti di Ministeri, 49 di Banche, 83 industriali, 124 professionisti, dirigenti di 8 società pubbliche, dirigenti di 12 società private, 11 segretari particolari, 21 amministratori locali, 32 funzionari di Ospedali, 59 fra Senatori e Deputati e uomini politici dei partiti; 4 editori, 8 direttori di quotidiani, 22 giornalisti, 3 scrittori e 10 dipendenti RAI. Piduisti i vertici, al completo, dei Servizi Segreti e della Guardia di Finanza.

È LA VERA STORIA DEGLI ULTIMI 23 ANNI DI VITA ITALIANA.

LEGGIAMOLA, QUESTA STORIA.

LA VITA DI LICIO GELLI

- a) Il fascista
- b) Il democratico

LA VITA DI LICIO GELLI

Il fascista.

Fra le tante lettere scritte a Gianfranco Piazzesi, Direttore de « La Nazione » di Firenze, nell'agosto 1981, quando il quotidiano fiorentino, per la penna di Giulio Giustiniani, scrisse a puntate la vita di Licio Gelli, scegliamo la seguente, e perché è di un cittadino qualunque, e perché tutte le successive ricerche ne confermano l'esattezza: la carriera di Gelli, nel ventennio mussoliniano, raggiunse la... vetta di « fattorino ». Non andò oltre.

Gentile signor Direttore,

ormai l'essenziale su Licio Gelli è stato scritto. Durante il fascismo, pur blasonato dalla campagna di Spagna come volontario, il futuro venerabile Maestro, al suo tentativo di prendere un diploma, è sommerso da una valanga di voti negativi, più offensivi dello zero.

A stento viene assunto come « fattorino » al Guf di Pistoia. Per pietà scrive Giustiniani.

La musica cambia in democrazia. La carriera è spettacolosa. In denaro, in potere, in ossequi. Ministri, Ambasciatori, politici, banchieri, finanziari, giornalisti, editori, generali, ammiragli. Tutti salgono le scale dei suoi appartamenti.

Non credo, come Lei scrive, che si tratti solo di furbizia. Ci deve essere qualche cosa d'altro. Anche perché di Gelli in giro non c'è solo Licio.

Comunque mi auguro che Giustiniani alla 13^a puntata sveli il segreto: perché i tempi che viviamo hanno consentito a Gelli quella carriera che il fascismo, malgrado le guerre combattute, non gli permise di fare nemmeno a livello di capo fabbricato?

La saluto distintamente.

(N.G. da « La Nazione », 1° settembre 1981)

Il democratico.

« Perché dovevamo diffidare di un uomo che era uno dei pochissimi italiani ad aver presenziato al giuramento dei Presidenti americani Carter e Reagan ?

Perché dovevamo diffidare quando Gelli era accreditato ufficialmente all'Ambasciata argentina come suo addetto commerciale ?

Perché dovevamo diffidare quando Licio Gelli partecipava ai colloqui che l'ammiraglio Massera, già pronosticato allora Presidente dell'Argentina, aveva con tutti i Ministri, Fanfani compreso ?

Gelli era in cordiale frequentazione con tutto l'establishment del nostro Paese, frequentava Ministri, persone autorevoli che forse non compaiono nelle liste di Castiglion Fibocchi; sappiamo che ebbe amplissime frequentazioni con uomini di tutti i livelli, dei più alti livelli. Gelli, lo stesso giorno, insieme al generale Capuzzo viene nominato Commendatore dell'ordine equestre del Sepolcro di Gerusalemme, uno degli Ordini più ambiti.

Perché dunque la gente non doveva iscriversi a questa loggia, quando tutto l'establishment nazionale, politico, economico, religioso dava garanzia sulla serietà di Licio Gelli ?

(onorevole Alessandro Ghinami, membro della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla P-2. Seduta della Commissione del 30 maggio 1984)

Gli svarioni.

Nel capitolo III della relazione, pagina 5, è scritto che Licio Gelli nel 1942 è chiamato a Cattaro (Albania) da Alzona ex federale di Pistoia. Qui diviene uomo di fiducia di Parini, Segretario dei Fasci Italiani all'estero »

È uno svarione. Cattaro è in Dalmazia, provincia italiana dal 18 maggio 1941 sino alla fine del 1943.

A Cattaro, Parini non aveva alcun interesse o organizzazione dei Fasci italiani all'Estero perché si trattava di provincia Italiana.

Non risulta, in alcun modo, che Parini, in quel periodo, fosse a Cattaro.

Sono tutte così le notizie dalle quali la Commissione ha tratto le sue deduzioni ?

Addio verità.

SILENZIO SUL CASO ZILLETTI—CONSIGLIO
SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA—QUIRINALE

Il Parlamento Italiano, così come è nato, come è stato concepito, organato, così come si è fatto, è lungi da essere il luogo capace, non diciamo di trovare la verità, ma di avvicinarvisi. Luogo di mediazione, di reciproci ricatti, di finzione, occupato dalla partitocrazia, è l'istituto, il più lontano di tutti gli altri perché la verità sia affermata.

Non fa eccezione la Commissione Parlamentare sulla P-2 e, per dimostrarlo, basterà soffermarsi sui moduli operativi con i quali la Commissione ha pilotato l'inchiesta, smorzandola, ravvivandola, affossandola a seconda dei propri interessi di parte. Questo è stato il suo modulo operativo. Non ci rimettono i partiti, ci rimette il cittadino che della P-2 ne sa meno di prima.

La Commissione non ha voluto cercare la verità, né poteva trovarla. A dimostrazione di questo assunto basta un episodio, clamorosissimo: il caso di Ugo Zilletti, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. È uno spaccato drammatico, vergognoso ed emblematico al tempo stesso. Ed è in questo « spaccato » che la Commissione P-2 mostra la corda dei suoi limiti.

Questi i fatti. Leo Sisti e Gianfranco Modolo, sotto il titolo « Il Banco paga, Roberto Calvi e l'avventura dell'Ambrosiano (Mondadori marzo 1983), raccontano:

« Dottor Mucci, come da accordi presi con l'avvocato Mazzola, sono venuto per consegnarle il passaporto. Può star certo comunque che non scapperò in Svizzera, anche se il confine passa a 20 metri dalla mia casa di Drezzo ». È il mattino del 6 luglio 1980. Roberto Calvi si presenta nell'ufficio del sostituto procuratore Luca Mucci e a malincuore gli consegna il documento. Per un banchiere internazionale, come egli pretende di apparire, privarsi del passaporto significa commettere suicidio. Gli restano telefono e telex per comunicare con il mondo, ma certi affari riservati alle Bahamas o in Svizzera si concludono soltanto a quattrocchi. E poi, alla fine di settembre è in programma la riunione del Fondo Monetario Internazionale di Washington, come dire il galà dei banchieri di tutto il mondo: ci sono persino i cinesi e i russi. E Calvi non vuole rinunciarvi. Consegna quindi il documento ma in cuor suo è convinto che quanto prima ne rientrerà in possesso. Infatti il giorno dopo il suo legale,

Mazzola, si presenta da Mucci per conto del cliente chiedendo la restituzione, anche se in via provvisoria del passaporto. Il primo assalto va a vuoto.

Gli andrà meglio il 26 settembre, quando finalmente il magistrato accoglie la sua richiesta. Però la consegna del documento non è facile. Ci sono dei controlli da effettuare perché Calvi ha chiesto di potersi recare oltre che a Washington anche nei soliti paradisi fiscali dove lui è di casa e dove sono piazzate le finanziarie che controllano l'Ambrosiano, e cioè Bahamas, Panama e Liechtenstein.

È da questa vicenda, cioè dal « casus » della restituzione del passaporto che scoppia l'affare Zilletti, dal nome del vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Ugo Zilletti, sospettato di aver fatto pressioni sui magistrati milanesi per convincerli a restituire il passaporto di Calvi ritirato ai primi di luglio dell'80. A questa carica, una delle più alte dell'ordinamento giuridico italiano, Zilletti è arrivato con l'appoggio della DC. Il suo nome però compare anche dove mai si sarebbe immaginato: negli archivi di Licio Gelli di Castiglion Fibocchi. In una busta intestata « Roberto Calvi, vertenza Banca d'Italia », si trovano alcune carte che lasciano di stucco gli inquirenti: la solita ricevuta bancaria dell'UBS di Ginevra, con l'indicazione che il 14 ottobre 1980, guarda caso 18 giorni dopo la restituzione del passaporto a Calvi, un anonimo conto aperto presso quella banca ha ricevuto un accredito di 800 mila dollari. Accanto all'importo qualcuno ha scritto a macchina Zilletti-Ceruti. Per questi due, per Calvi e per Gelli, arriverà in seguito l'ipotesi di accusa di corruzione.

A Castiglion Fibocchi schizza fuori anche la memoria riportata ampiamente alle pagine 93 e segg. a proposito delle « talpe » di Gelli: e sappiamo che vi si parla anche del passaporto di Calvi (ne riferiremo tra poco). Di fronte alla mole dei documenti e alla loro gravità i tre magistrati che hanno organizzato il blitz contro Gelli il 17 marzo 1981, Viola, Colombo e Turone, trascorrono l'intera notte nel Palazzo di Giustizia a fotocopiare il dossier Gelli, comprendente anche gli elenchi della P-2 e le « famose buste » intestate a Calvi, Rizzoli, Pesenti ecc.

La mattina successiva le copie vengono piazzate in tre località diverse per timore di un contro-blitz da parte di qualche servizio segreto manovrato da Gelli e dai suoi addetti. C'è da temere proprio tutto. Non dimentichiamo infatti che a capo della Guardia di Finanza c'è il piduista Orazio Giannini, tessera n. 2116. Ed è stato proprio Giannini il 17 marzo, durante la perquisizione dei militi delle Fiamme Gialle a Villa Wanda, a chiamare per telefono il colonnello Elvezio Bianchi, comandante della pattuglia, avvertendolo: « Stia attento a quello che fa. Là dentro ci sono i nomi delle più alte autorità dello Stato, compreso il mio ». E Bianchi risponde: « Generale, sto soltanto facendo il mio dovere ».

Ecco perché le copie del dossier di Gelli vengono sistemate in località sicure.

Gli avvenimenti poi si susseguono con un crescendo frenetico. Viola, Colombo e Turone si precipitano dal procuratore generale di

Milano Carlo Marini e gli sottopongono tutto il materiale sequestrato. Marini decide subito, e il 31 marzo ecco arrivare nell'ufficio di Mucci la richiesta di avocazione del procedimento Calvi. Nei primi giorni di aprile del 1981 il procuratore generale vola a Roma per informare dell'accaduto il presidente Pertini (che è anche Presidente del Consiglio superiore della magistratura). Il Capo dello Stato si mostra preoccupatissimo per il discredito che questo ennesimo « affare » può gettare sulle istituzioni, ma Marini deve fare il suo dovere. Rientra a Milano e gira l'indagine alla procura di Brescia, che per legge è competente ad esaminare le responsabilità dei magistrati milanesi (se ne occupano, come si è già visto, Corigliano, Besson e Liguori). La notizia però circola tra gli addetti ai lavori. Qualche giorno dopo « L'Espresso » in edicola il 13 aprile, in un articolo dal titolo « Dica 33 e mi procuri il passaporto » riferisce che Zilletti è in qualche modo implicato nella vicenda del passaporto Calvi. E tre giorni dopo un drappello di militi delle Fiamme Gialle su ordine della procura di Brescia piomba a Roma a Palazzo dei Marescialli, sede del Consiglio superiore della magistratura e perquisisce lo studio Zilletti. Nelle stesse ore un'altra perquisizione viene compiuta a Firenze nell'abitazione del vice presidente in Borgo S. Jacopo, vicino al Ponte Vecchio. Pochi giorni dopo è Pasqua e Zilletti approfitta della vacanza del presidente Pertini in Francia per andarlo a trovare nel suo appartamento di Nizza. Nel corso del colloquio gli spiega come è venuto fuori il suo nome sui giornali, collegato al caso Calvi, sostiene di essere vittima di una manovra e aggiunge di essere pronto a dare le dimissioni per potersi difendere meglio. Le accuse contro di lui sono per la verità assai gravi: sarebbero state infatti le pressioni di Zilletti a convincere il procuratore capo Mauro Gresti a restituire il passaporto a Calvi.

Pertini gli consiglia di restare al suo posto. Anche i colleghi del Consiglio lo invitano a ritirare le dimissioni che nel frattempo Zilletti ha presentato, ma il magistrato è irremovibile: troppo pesanti sono gli interrogativi sollevati dalle carte di Gelli. Una raffica di comunicazioni giudiziarie raggiunge intanto Zilletti, Gresti, Mucci: su tutti grava il sospetto di interesse privato in atti d'ufficio e rivelazioni di segreti d'ufficio. Su Zilletti anche quello di corruzione insieme ad un certo Ceruti il cui nome compare a fianco di quello di Zilletti sulla ricevuta bancaria della UBS di Ginevra.

E chi è Ceruti? I magistrati bresciani lo scoprono entro breve tempo: Marco Ceruti è un fiorentino amico di Zilletti, proprietario del ristorante Doney, un locale dove il magistrato era solito pranzare quando era presidente dell'azienda autonoma di soggiorno di Firenze. Su Gelli pesa il sospetto di essere il grande istigatore.

Il trio Corigliano, Besson e Liguori fa di più. Dietro suggerimento di Guido Viola, presenta alla magistratura di Ginevra una rogatoria internazionale chiedendo collaborazione per accertare a chi è intestato il conto aperto presso la UBS. Gli svizzeri rispondono. E lo fanno perché la richiesta riguarda un reato comune, la corruzione, e non fatti valutari che farebbero erigere steccati insormontabili a tutela del segreto bancario. Ebbene, scrivono i magistrati di Ginevra,

il conto aperto il 14 ottobre 1980 con 800.000 dollari è stato estinto. Qualcuno cioè ha effettivamente incassato la somma, circa un miliardo di lire, senza però farla rientrare in Italia ma girandola su un altro conto svizzero oppure in un paese diverso. Di più non è possibile sapere. La Svizzera ha fatto fin troppo. L'inchiesta dei magistrati bresciani si ferma qui.

Il 2 settembre del 1981 la sezione feriale della Corte di Cassazione decide che tutte le inchieste collegate direttamente o indirettamente con la P2 sono di competenza della procura della repubblica di Roma. Per i magistrati di Milano e Brescia che hanno seguito gli sviluppi del sequestro di Castiglione Fibocchi il colpo è mortale: devono spogliarsi subito di tutte le sei indagini avviate e spedirle a Roma.

Il provvedimento, è vero, era nell'aria, ma quando viene reso noto lo sconcerto è ugualmente grande, anche se tutto si spiega. Il potere politico non può infatti tollerare che alcuni magistrati politicamente indipendenti gestiscano inchieste delicate che vedono coinvolti in qualche modo i segretari dei due più importanti partiti di governo: il democristiano Flaminio Piccoli, ascoltato come testimone nell'inchiesta Rizzoli per un finanziamento di undici miliardi concesso ai giornali democristiani del gruppo Rizzoli e il socialista Bettino Craxi, coinvolto insieme al vice segretario Claudio Martelli nell'inchiesta sul conto « Protezione » (vedi capitolo nono). Inoltre, a Roma mal si tollera il discredito gettato sulle istituzioni dalle indagini che hanno colpito il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura Ugo Zilletti.

Ecco dunque partire da Roma l'iniziativa per avocare alla capitale tutte le inchieste e tra queste le più delicate: Rizzoli e Eni/Banco Ambrosiano da Milano e caso Zilletti da Brescia. Ad occuparsi direttamente dello « scippo » (così la manovra viene ribattezzata da alcuni giornali della sinistra) sono il procuratore capo della repubblica di Roma, Achille Gallucci e il sostituto procuratore Domenico Sica, ribattezzato per l'occasione « Mandrake ». Sica si agita molto su Roma: a lui sono affidate in quel periodo le indagini più delicate e scottanti di quegli anni: dall'assassinio di Aldo Moro a quello del giornalista Mino Pecorelli, dall'attentato a papa Wojtyła al sequestro di Giovanni D'Urso, sino al caso dell'Imam rapito e tanti altri. Al mosaico manca l'inchiesta sulla P2.

Nel maggio del 1981 la strategia dei magistrati romani prende corpo: Sica si inserisce nelle indagini su Gelli e la P2 accusando il Venerabile Maestro e il colonnello Antonio Viezzer, ex capo della segreteria del Sid, di « spionaggio politico-militare ». Anzi, per qualche giorno Viezzer viene persino arrestato e poi rilasciato. Sica inoltre accusa Gelli e una ventina di suoi collaboratori di truffa nei confronti degli altri novecento iscritti alla P2. E non è tutto. Come in un crescendo, il magistrato indizia Gelli e Viezzer anche dell'assassinio di Mino Pecorelli altro iscritto alla P2 (tessera n. 1750) per dimostrare che tutte le inchieste condotte in altre parti d'Italia devono venire ricondotte in un unico alveo, quello cioè del caso Pecorelli. La scusa c'è: il reato di omicidio contemplato in questa vicenda è di gran lunga più importante dei reati di corruzione,

truffa, rivelazione d'atti d'ufficio, costituzione di fondi all'estero, tutti ipotizzati dai magistrati milanesi.

Il 22 giugno parte da Roma un documento di dieci cartelle dal tono perentorio: Sica ordina ai colleghi milanesi e bresciani di mandare tutto a Roma. Le procure del nord si oppongono e subito si innesta il conflitto di competenza; viene investita del caso la Corte di cassazione, ma l'esito è scontato. Puntualmente il « fattaccio » avviene: in settembre Giovanni Cusani, presidente della sezione feriale della Corte di cassazione, si pronuncia per l'ammucchiata generale delle inchieste a Roma. Lo « scippo » è ora un fatto compiuto. Al cronista che chiede a Cusani se può descrivere le probabili reazioni dei magistrati del nord, privati del loro lavoro, Cusani così risponde:

Non so. Però, a giudicare dall'uomo italiano medio... le pare che l'Italia sia composta di persone bramosi di lavorare venti ore al giorno? Nella mia esperienza ho visto colleghi e amici cercare di scaricare sugli altri il proprio lavoro.

Per molti mesi, di P2 e delle storie connesse, come quella del passaporto di Calvi, non si parla più, fino alla fine di maggio del 1982, quando il procuratore capo di Roma Gallucci presenta la sua requisitoria al giudice istruttore Ernesto Cudillo.

Dentro, c'è una sanatoria generale per tutti i casi considerati: il delitto Pecorelli è « opera di ignoti » e quindi l'inchiesta va archiviata; quanto al conto « Protezione » ed al caso Martelli, Gallucci, pur ammettendo che l'istruttoria non è ancora terminata sul vero intestatario del conto presso la UBS di Lugano, chiede il proscioglimento del vicesegretario socialista; per il passaporto di Calvi, tutti prosciolti: Zilletti, Gresti, Mucci, Fanesi, come si è già accennato alla fine del capitolo quinto. Ma vediamo per quali vie il magistrato romano è arrivato a questa conclusione molto discussa, anche perché il comportamento delle persone sotto inchiesta è stato chiaro per qualcuno, meno per qualcun altro. Mucci è estraneo perché qualcuno ha fatto avere a Gelli copie di documenti del magistrato, veri, mentre il capo della P2 ha a sua volta provveduto a costruirne altri, falsi, utilizzando la firma di Mucci. Inoltre, conclude Gallucci, per il magistrato milanese parlano gli atti da lui compiuti durante le varie fasi dell'istruttoria, tutti volti a incastrare Calvi o a peggiorarne la situazione processuale con nuove imputazioni. Gresti è anch'egli estraneo, dice Gallucci, perché la sua volontà contraria alla restituzione del passaporto era emersa da un bigliettino da lui scritto a mano il 24 luglio 1980 e destinato al procuratore capo aggiunto, Alma, con le disposizioni di non concedere il passaporto a Calvi nel periodo delle sue ferie. Inoltre, la posizione di Gresti viene alleggerita proprio dalla falsa relazione già riportata ampiamente alle pagine 93 e seguenti. Vediamone la continuazione.

« Il successivo massiccio interessamento svolto per la restituzione del passaporto, particolarmente da esponenti politici e da altre persone, è stato fonte di gravi preoccupazioni, tanto è vero che il procuratore generale se ne lavò le mani: d'altra parte, per poter sostenere la tesi della non interferenza, venne deciso di non far

revocare il provvedimento anche per evitare di rimanere compromessi nei confronti di coloro ai quali, per ragioni di opportunità, era stata data risposta negativa.

Per quanto riguarda la domanda intesa al nulla osta di espatrio, — della quale ti detti un fac-simile —, purtroppo non so di preciso come siano andate le cose: so soltanto che la sera stessa mi telefonò il procuratore generale avvertendomi che gli era pervenuto all'orecchio che della pratica per la restituzione del passaporto si stava interessando il sostituto Lanzi, e mi consigliava di rientrare immediatamente per sollevarlo da questo incarico e farmi restituire la pratica per evitare grossi fastidi.

Così, non potetti fare altro che rientrare, provvedere e, nella serata stessa, ripartire.

Per far riottenere a Calvi il suo passaporto prima del previsto è necessario che tu segua la strada che ti ho indicata, perché, se la persona di Firenze si interessa e mi telefona, darò disposizioni al mio sostituto Alma di procedere alla restituzione: questo è il solo modo che mi permetta di dimostrare ai miei superiori che ho presa questa decisione per volontà espressa dall'alto.

Inoltre mi ha detto che esistono fatti non chiari per quanto riguarda la I.O.R. ed altri ancora segnalati dall'Ufficio italiano cambi ».

Ricordiamo che la data di questo documento che Gelli vorrebbe attribuire a Gresti è del 31 luglio 1980, pochi giorni dopo che il procuratore capo di Milano ha espresso in un appunto la sua posizione, contraria alla restituzione del passaporto. Gli errori o le contraddizioni contenuti nel testo sono due: 1) Gresti non potrebbe definire « sostituti » i suoi « aggiunti » (Alma e Lanzi); 2) Alma ricevette disposizioni opposte a quelle contenute nella relazione.

Eppure qualche aspetto di questo falso gelliano suscita più di un interrogativo: perché quando il Venerabile Maestro mette in bocca a Gresti la frase « se la persona di Firenze si interessa e mi telefona », indubbiamente fa riferimento a qualche cosa poi avvenuta e che riguarda l'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Ugo Zilletti. Anche a voler considerare Gelli solo un falsario come non ricordare che Zilletti è di Firenze e che dei suoi interventi si trovano tracce dappertutto? Basta infatti prendere la deposizione resa dal procuratore generale di Milano, Carlo Marini, il 19 maggio 1981, durante l'interrogatorio dei magistrati bresciani prima dell'avocazione romana dell'inchiesta Zilletti-passaporto. Dalle risposte di Marini emerge che Zilletti ha sottoposto lui stesso, Marini, e il palazzo di Giustizia milanese, ad un vero e proprio assedio per il passaporto più discusso dell'era moderna.

Racconta Marini:

« Preciso che della vicenda relativa al passaporto del Calvi sentii parlare in varie epoche.

Per la prima volta, se non sbaglio, ne sentii parlare genericamente nel mese di luglio '80, allorché verso la fine del mese il dottor

Gresti (dopo il ritorno da una crociera tra il 10 circa ed il 23/24 circa) ebbe ad accennarmi che era stata richiesta la restituzione dal Calvi di questo passaporto; che egli era contrario alla restituzione stessa ».

Fin qui, tutto regolare, i fatti narrati corrispondono a quanto abbiamo esposto finora. Prosegue il procuratore generale:

« Ho poi il ricordo di due fatti che si svolsero nel settembre 1980. Mentre ero in vacanza nella mia casa di campagna, un venerdì od un sabato (che ho ragione di ritenere il 5 o 6 settembre) ricevetti una telefonata del cancelliere Abate, segretario del Professore Zilletti, secondo cui questi intendeva incontrarmi a Mantova; al che io addirittura lo invitai presso la mia residenza di campagna. Rimanemmo comunque intesi che avremmo preso accordi definitivi in una successiva telefonata che il segretario avrebbe dovuto farmi il lunedì 8 settembre successivo. Come ho già spiegato ricevetti invece la telefonata in ora diversa e da persona diversa, che mi comunicò che mi avrebbero convocato direttamente a Milano. Infatti, il martedì o più probabilmente il mercoledì successivo, venne la macchina di servizio a prendermi ed io mi recai presso il presidente della Corte d'Appello di Milano con il quale decidemmo di ricevere il professore Zilletti negli uffici della presidenza. Per quanto riguarda il contenuto dei discorsi, il professore Zilletti dopo aver accennato ad un possibile aumento degli organici della Corte e della Procura, improvvisamente, verso le 11,15, accampando un impegno, se ne andò, ed io rimasi francamente sorpreso ed anche seccato. Seppi più tardi (non ricordo da chi, ma ritengo dallo stesso dottore Gresti) che il professore Zilletti era andato a parlare proprio a lui ».

Dunque, Zilletti si fa vivo tramite un suo collaboratore, piomba a Milano e chiacchiera con Marini di argomenti non certo trascendentali, al punto di provocare un risentimento del procuratore generale e poi va da Gresti: a parlare di che cosa? Non si sa. Procediamo e scopriremo altre cose degne d'attenzione:

« Sempre nel mese di settembre 1980, il dottor Gresti tornò da me riferendomi che il Calvi si era accampato nell'ufficio di Mucci [è il 25 settembre 1980, *N.d.A.*] e che non si muoveva se non davamo il passaporto del quale aveva bisogno per partecipare ad una riunione internazionale. Poiché il dottor Gresti mi chiese consiglio, sul da farsi, io lo rassicurai affermando che se voleva restituire il passaporto al Calvi poteva farlo con il mio assenso che gli avrei confermato in qualsiasi sede aggiungendo che l'istruttoria si trascinava ormai da un paio d'anni e che quindi il Calvi aveva diritto o ad essere giudicato o ad essere lasciato libero di lasciare il proprio paese ove non fosse sotto cattura ».

Una persona sotto inchiesta addirittura « si accampa » negli uffici di un magistrato e subito si fa un summit. Viene da chiedersi se scene analoghe avvengono per un qualunque cittadino al quale sia stato ritirato il passaporto. Più avanti Marini fa mettere a verbale

un'altra dichiarazione sugli interventi di Zilletti riportando quanto Gresti gli ha detto intorno ai primi di aprile del 1981, cioè nel periodo dell'avocazione del processo valutario contro Calvi da parte della Procura generale di Milano:

« Il dr. Gresti, nel corso di un lungo colloquio che volle avere con me, mi riferì che di ritorno dalla sua crociera del luglio 1980 aveva ricevuta una richiesta di incontro da parte del prof. Zilletti, il quale, se non erro in Toscana, gli aveva parlato del rilascio del passaporto al Calvi. Nella stessa occasione il dr. Gresti mi riferì anche che durante lo stesso periodo estivo era stato interessato, mi pare visitato, dal dr. Domenico Pone [allora segretario del Consiglio Superiore della Magistratura, poi inquisito per l'appartenenza alla P2, *N.d.A.*], il quale pure lo aveva sollecitato a rilasciare il passaporto a Calvi ».

Di un altro oscuro episodio è poi protagonista Gresti e Marini lo collega al periodo nel quale, settembre 1980, si doveva decidere sul passaporto.

« In un'altra occasione, nel settembre-ottobre 1980, il dr. Gresti si aprì con me, riferendomi di minacce che erano pervenute di rapimento di suo nipote (figlio della figlia) o di suo genero; e aggiunse che lo scopo evidentemente era quello di rientrare lui stesso, per fare pressione su di lui; senza però specificare a quale fine ed in ordine a quale procedimento specifico trattato dal suo ufficio.

Ripensandoci adesso, lo stesso episodio potrebbe spiegarmi lo stato di agitazione che il Gresti manifestava in quel periodo di tempo ed anche in occasione della faccenda del rilascio o meno del passaporto. In proposito intendo dire che lo stesso Gresti mi appariva in un primo momento agitato e restio a rilasciare il passaporto e subito dopo analoga agitazione manifestava nel momento in cui si diceva propenso a rilasciare il passaporto; e tutto questo avveniva mentre da parte mia, Procuratore Generale, facevo di tutto per lasciarlo libero e sereno nelle proprie decisioni ».

* * *

Ma il fatto più inquietante è un altro e riguarda l'entourage della Presidenza della Repubblica. Dice infatti Marini:

« Giovedì 2 aprile [1981, *N.d.A.*], verso le ore 9,40-10 della mattina, mi telefonò Zilletti, il quale mi pregò di adottare la massima cautela perché il procedimento interessava "al colle": esclusi trattarsi del Quirinale volta che il Presidente ed il Segretario della Repubblica [Antonio Maccanico, *N.d.A.*] erano in America. Aggiunse il professor Zilletti che nella mattinata, prima di mezzogiorno mi avrebbe mandato un suo messaggero. Infatti, verso le 11,30, si presentò da me il dottor Caliendo del Consiglio Superiore, il quale — premesso che il professor Zilletti lo aveva tirato giù dal letto a mez-

zanotte (non capii se a Roma o a Milano) — mi raccomandò di non affidare l'istruttoria né al dottor Urbisci né al dottor D'Ambrosio. Risposi che l'avevo esaudito pienamente poiché avevo già affidato il processo a tutte e due i magistrati congiuntamente.

« Posso riferire ancora che il 13 aprile (lunedì) venni colto da una forte febbre in ufficio. L'indomani subito dopo la visita del medico, il professor Zilletti telefonò alla mia casa chiedendo di parlare con me. Trovandomi a letto parlò con mia moglie. Per quello che mia moglie mi riferì il dottor Zilletti affermava di parlare da un aeroporto e chiedeva di potermi incontrare. Gli feci rispondere che in casa mia non lo ricevevo e che in ufficio non potevo andare ».

Zilletti poi si scatenò ancora un'altra volta a sentire Marini il quale afferma:

« Il giorno 13 aprile 1981 il dottor Gresti mi informava di avere ricevuto appuntamento telefonico del professor Zilletti e mi chiese autorizzazione di avvalersi del telefono del mio ufficio. Gli consigliai di avvalersi dei telefoni della Presidenza della Corte o meglio di servirsi degli apparecchi di intercettazione in dotazione al suo ufficio. A causa della mia malattia non mi curai di conoscere immediatamente cosa fosse avvenuto. In seguito seppi che la registrazione era pressoché inintelligibile e che diventò percepibile in gran parte dopo che la bobina era stata ripulita presso gli uffici della Rai di Milano, come mi riferì il maggiore dei CC., comandante la compagnia del Tribunale di Milano, Adolfo Bono; mi si disse che la cattiva registrazione era ascrivibile al fatto che il professor Zilletti aveva usato a Roma un apparecchio anticaptazione ».

A questo punto appare evidente che Zilletti tra telefonate, incontri, direttamente o indirettamente attraverso Domenico Pone, segretario del Consiglio, tempesta Marini e Gresti con le sue assillanti richieste sul passaporto arrivando perfino a coinvolgere, come lo chiama lui, il « colle », cioè il Quirinale. Ma di tutto questo nella requisitoria di Gallucci non si tiene conto. Né viene valutato quanto Gallucci stesso scrive a proposito di Ceruti, l'amico di Zilletti: « Dall'indagine rogatoria [dei giudici svizzeri, *N.d.A.*] è emerso che il movimento di denaro tra i conti indicati nella contabile bancaria, uno del Gelli e l'altro del Ceruti, era ben più consistente, articolato e complesso di quello ipotizzato dagli inquirenti. È risultato infatti che il Gelli ha versato al Ceruti, in diverse e distinte circostanze, ingenti somme di denaro di gran lunga superiori agli 800 mila dollari [quelli contestati a Zilletti, come presunto frutto della corruzione, *N.d.A.*] per cifre, anche decimali, riferibili con ogni evidenza a pregressi rapporti ». Su tutta questa storia la parola definitiva è, di Cudillo.

Fin qui la versione dei due redattori dell'Espresso. Ma che cosa raccontano le carte in possesso della Commissione? Negano, confermano, avvalorano, aggravano la tesi dei due giornalisti?

Le carte in possesso della Commissione aggravano la vicenda.

La restituzione del passaporto a Roberto Calvi, per cui, via via, vengono coinvolti il Consiglio Superiore della Magistratura, il Quirinale, il Tribunale di Milano, la Corte di Appello di Milano, la Procura della Repubblica di Roma, la Procura della Corte di Appello di Roma con il caso Enrico De Nicola, recentissimo, per cui questo magistrato si rifiuta di firmare l'archiviazione del caso Zilletti e se ne va; la stessa Corte di Cassazione con il Presidente della Sezione Feriele Giovanni Cusani; è la cartina di tornasole, grazie alla quale la STESSA COMMISSIONE P2, RIFIUTANDOSI DI INDAGARE, PRATICAMENTE SANCISCE LA SUA FINE MORALE.

PER SALVARE IL CONSIGLIO SUPERIORE E IL QUIRINALE LA COMMISSIONE DANNA SE STESSA.

Come si fa, infatti, ad ergersi a tutori della moralità pubblica nei riguardi dei magistrati Achille Gallucci e Ernesto Cudillo, che chiudono le indagini con una quasi generale richiesta di archiviazione, quando sulla parte più delicata delle indagini, quella relativa a Zilletti-CSM-Quirinale, la stessa Commissione impone il suo silenzio, rifiutandosi, dai radicali al PCI, di ascoltare, sia Ugo Zilletti, sia Antonio Maccanico, Segretario Generale del Quirinale, sia i magistrati di Brescia che già avevano formalizzata l'inchiesta (30 giugno 1981), passando da indiziati ad imputati, Ugo Zilletti, Mauro Gresti e Luca Mucci?

Si vedano, a tale riguardo gli ordini del giorno respinti (Allegati n. 4, 5, 6, 7); lo stesso formulario di domande che gli Uffici della Commissione, diligentemente, avevano preparato per ascoltare Zilletti, domande tutte rimaste sul tavolo del Presidente; si vedano le carte processuali messe su, con tanta fatica, dai magistrati bresciani, ai quali l'inchiesta viene tolta quando a Roma si ha cognizione dove quelle indagini possono portare. Si veda, da questo materiale raccolto dalla Procura di Brescia, il giro di telefonate Gelli-Marco Ceruti-Consiglio Superiore della Magistratura; i movimenti di Gelli, di Ceruti, dell'ex Vice-Presidente del CSM Zilletti, e dell'ex procuratore della Repubblica di Milano Mauro Gresti nei giorni immediatamente precedenti alla riconsegna del passaporto al banchiere Roberto Calvi (avvenuta il 27 settembre 1980); ci si soffermi sul giorno 25 settembre 1980 quando Mauro Gresti si reca a Roma in aereo, ha contatti con il CSM e le telefonate che, in contemporanea, partano dal Grande Hotel di Roma, protagonista Marco Ceruti. La prima a Gelli al numero 0575/21225, ma Ceruti non trova il venerabile. La seconda telefonata al numero 490689 di Roma, intestato, fino al gennaio 1981 al CSM. Successivamente Ceruti cerca Gelli all'Hotel Excelsior (493450) e quindi nella tarda serata di nuovo ad Arezzo. Ma è il 26 settembre che Ceruti parla con Gelli ad Arezzo e successivamente con il CSM. Poi due altre telefonate ad Arezzo: la prima al sig. Giovanni Marchi e la seconda alla filiale della Ditta Giole.

Il 27 settembre 1980 a Roberto Calvi viene restituito il passaporto sequestrato. Si veda, sempre a tale riguardo, il confronto Von

Berger-Federici (40ª seduta della Commissione, 15 giugno 1982), e la dichiarazione resa da Alberto Nosiglia nella stessa data. Si veda, nella memoria presentata da Mauro Gresti al consigliere istruttore del Tribunale di Roma Ernesto Cudillo del 28 luglio 1982, l'incredibile notizia di un « singolarissimo dattiloscritto » in data 15 gennaio 1981, *sequestrato al prof. Zilletti nel suo Ufficio di Roma presso il Consiglio Superiore della Magistratura*, contenente informazioni sulla persona dello stesso Mauro Gresti, capo della Procura del Tribunale di Milano e sulla sua famiglia; documento, scrive il Gresti, che sembra provare che il predetto Zilletti stava cercando di attingere notizie nei miei confronti. Il solito Gelli? si domanda Gresti. E prosegue:

« a proposito di tale documento mi incorre l'obbligo di osservare che contiene molte notizie totalmente inesatte: ad esempio non è vero che mia moglie sia casalinga, lavora da circa tre lustri ... false e diffamatorie sono le notizie sulla condotta privata "non del tutto esemplare" di mia figlia e sul fatto che la stessa dopo lo scioglimento del suo primo matrimonio sia rimasta con i genitori in rapporti piuttosto freddi ... » il che fa ritenere che la più alta personalità dopo Pertini, il Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, si servisse dell'alta carica per racattare notizie sui magistrati di cui lui avrebbe dovuto essere il massimo tutore, per ricattarli poi. Incredibile!

Si veda, sempre a proposito del dott. Mauro Gresti, la sua deposizione davanti ai procuratori del Tribunale di Brescia Michele Besson e Vincenzo Liguori, in data 27 giugno 1981:

« successivamente ancora ebbi una telefonata da Zilletti, il quale dicendo che gli aveva telefonato anche Maccanico, mi raccomandò, in relazione al sequestro avvenuto a Castiglion Fibocchi (17 marzo 1981 n.d.r.) in danno di Gelli, la massima discrezione, pur puntualizzando che, se c'erano reati si doveva procedere e che egli era ben lungi dal volere interferire. Gli risposi che non c'era necessità poiché i giudici addetti al caso mi avevano già garantito di avere adottata la massima riservatezza ».

(rif. Fascis. 000177, volume VI, pagina 65 retro)

D'altra parte a classificare la vicenda su cui ci soffermiamo, di fondamentale importanza per capire con chi abbiamo a che fare, in tema di loggia P2 è sufficiente riportare nella sua interezza il capitolato di domande che l'Ufficio di presidenza della stessa Commissione aveva preparato, senza poi farne di nulla. Ecco.

CAPITOLATO DOMANDE PER ZILLETTI

1) La teste Aloisio Carmelina, addetta alla sua segreteria presso il Consiglio Superiore della Magistratura, in sede di deposizione

testimoniale resa ai giudici di Brescia ha dichiarato che Marco Ceruti era in assoluto la persona che più spesso le telefonava presso il C.S.M.. Vuole, prof. Zilletti, chiarire le ragioni ed il contenuto di così intensi e frequenti contatti e meglio precisare i suoi rapporti con il Ceruti che ella, interrogato dai giudici Cudillo e Gallucci, ha genericamente definito di « normale amicizia » ?

2) Rispondendo ai giudici di Roma, ella si è dichiarato vittima di una persecuzione politica ed ha definito in termini di « terrorismo giudiziario » l'episodio processuale che la riguarda; ha inoltre dichiarato di essersi interessato della questione del rilascio del passaporto a Calvi nel quadro della « problematica posta dai più alti dirigenti della Banca d'Italia ». Vuole essere più esplicito sul punto e chiarire in particolare i termini dell'asserito intervento della Banca d'Italia? A questo riguardo, in relazione al contenuto degli interrogatori resi dal dr. Gresti ai giudici di Brescia, vuol precisare se fu il dr. Ciampi a prender l'iniziativa di recarsi nel suo ufficio per trattare la questione (come ella stessa avrebbe riferito al dr. Gresti) oppure se fu lei a convocare il dr. Ciampi (come quest'ultimo avrebbe dichiarato al dr. Gresti) ?

3) Sapeva che anche il dr. Pone si era interessato presso il procuratore Gresti per il rilascio del passaporto a Calvi ?

4) Vuole spiegare prof. Zilletti per quali ragioni, pur dopo il rilascio del passaporto al Calvi e l'avocazione del processo a suo carico da parte del Procuratore Generale, ella non cessò di interessarsi di tale vicenda giudiziaria? È vero — come riferisce il Procuratore Generale dr. Marini ai giudici di Brescia — che lei gli raccomandò telefonicamente di adottare la massima cautela perché il procedimento interessava « al colle » ? È vero — come dichiara sempre il dr. Marini — che lei inviò al suddetto Procuratore Generale come suo messaggero il dr. Giacomo Caliendo, magistrato componente del Consiglio Superiore della Magistratura, per raccomandare al medesimo dr. Marini di non affidare l'istruttoria né al sostituto Urbisci né al sostituto D'Ambrosio? Quali furono le ragioni che la indussero a così pesante interferenza sul corso di un delicato processo penale? Vuole indicare quali erano secondo lei i motivi che avrebbero dovuto scongiurare l'assegnazione del processo ai due suddetti magistrati ?

5) Conferma lei la circostanza — riferita al dr. Gresti ai giudici di Brescia — relativa ad una sua telefonata al medesimo procuratore della Repubblica con la quale ella, subito dopo il sequestro avvenuto in Arezzo a danno di Gelli, raccomandava al suo interlocutore la massima discrezione, affermando che gli aveva telefonato anche il dr. Maccanico ?

Sono cinque domande, rimaste sulla carta. Sufficienti, ci pare, per poter chiedere, con tutto il rispetto possibile, sia al Presidente

del CSM Sandro Pertini, sia ai suoi componenti se, a conoscenza di ciò che è venuto dopo, ripeterebbero ciò che dichiararono il 17-22-23 e 27 aprile 1981 quando, assunta Pertini la presidenza del CSM con all'ordine del giorno il caso Zilletti tutti, compreso il Presidente della Repubblica, ebbero parole di alta stima nei confronti dello Zilletti, fino a respingere, in un primo tempo, le sue dimissioni (vedi verbali del CSM, sedute del 17, 22, 23 e 27 aprile 1981).

È così? Rimane inalterata quella fiducia? Rimane inalterata la invocazione che fu lanciata: Zilletti deve rimanere al suo posto; salvando lui, si salvano anche le istituzioni?

Non crediamo. Resta comunque sconcertante che il Presidente della Repubblica e, al tempo, Presidente del CSM, la cui notorietà e popolarità si è materiata in difesa della pubblica moralità, in gesti al di fuori del protocollo, abbia, in silenzio, acconsentito che il « caso Zilletti e soci » venisse soffocato attraverso procedure vergognose e, ahimè, sancite dal bollo della magistratura nei suoi vari gradi, fino a quello della Cassazione.

L'indagine andava rifatta. Da capo a piedi. Là dove era stata affossata andava ripresa, svolta, spiegata. Era l'occasione che la Commissione, per la sua credibilità, doveva raccogliere. Invece no. E si è affossata. Con le sue stesse mani.

Per ultimo il comportamento del PCI che, mentre alla Camera presenta il 21 ottobre 1982 (4-16725 Camera dei deputati), a firma dei deputati Bartolini, Cerrina Feroni, Bocchi, Calaminici e Pani, la sbiadita interrogazione che si riporta, e per giunta indirizzata ad un ministro non certo adeguato a vicende come quella della P2:

BARTOLINI, CERRINA FERONI, BOCCHI, CALAMINICI E PANI.
— *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere -

in merito all'articolo apparso il giorno 22 settembre 1982 sul quotidiano *Repubblica* a firma Sandra Bonsanti e intitolato « L'ACI-Tour di Firenze: se ne occuperà il Parlamento - Zilletti, Del Bene e Ceruti soci di una agenzia targata P2 »;

considerato che nel predetto articolo si afferma che il professor Ugo Zilletti quando era presidente dell'Automobil Club di Firenze costituì, tra il 1977 e il 1979, una agenzia di viaggi in società con Alessandro Del Bene e con Marco Ceruti nel quadro delle attività della P2 e si formulano ipotesi dell'utilizzazione dell'agenzia ACI-Tour di Firenze per iniziative intraprese nell'ambito delle attività promosse e realizzate dalla loggia massonica P2 di Licio Gelli;

considerato che, in mancanza di adeguati e solleciti chiarimenti rispetto a notizie apparse con notevole risalto sul predetto quotidiano nazionale di forte tiratura, tale stato di cose comporta un serio danno per l'immagine dell'ACI-Tour, dell'Automobil Club di Firenze e dell'ACI, enti questi che, a seguito della legge n. 70, che ne ha deciso l'inclusione nel sistema di parastato, fanno parte a tutti gli effetti della pubblica amministrazione e nel contempo sono enti associativi rappresentativi di oltre 2 milioni di soci utenti del-

l'automobile e dell'autotrasporto nonché erogatori di servizi destinati a tutti i cittadini automobilisti e autotrasportatori -

le ragioni per le quali, di fronte a notizie del genere, non sono state adottate misure cautelative rispetto alla situazione venutasi a determinare per enti che svolgono una funzione pubblica e per sapere se e come da parte del Governo e per esso del Ministro del turismo e dello spettacolo preposto alla vigilanza sull'ACI e sugli Automobil Club provinciali, si intende intervenire, con la tempestività richiesta dalla situazione, per fare piena luce sulla vicenda dei rapporti tra l'ACI-Tour di Firenze e la loggia massonica P2 e per eliminare ogni eventuale presenza e interferenza della P2 all'interno dell'ACI e degli Automobil Club provinciali.

poi, in Commissione P2, quello stesso PCI si dimentica di essere conseguente, e si guarda bene dal chiedere sul caso « Zilletti, Del Bene e Ceruti soci in un'agenzia targata P2 » così come titola su la *Repubblica* Sandra Bonsanti, i *rigorosi* e *doverosi* chiarimenti del caso.

Il PCI non cerca la verità. Fa i suoi interessi. In questo caso quelli di coprire il CSM e il Quirinale. Questa è l'amara verità.

Per ultimo rimandiamo alle vicende che, proprio in questi giorni, e sempre sul caso Zilletti, vivacizzano la vita della Corte di Appello di Roma, dove un magistrato, per non essere costretto a firmare l'archiviazione del caso, sbatte le porte e se ne va. E il Consiglio Superiore fa finta di non vedere. (Vedi allegato n. 8).

I MILITARI E IL DOPPIOGIOCHISMO
DURANTE L'ULTIMO CONFLITTO MONDIALE

I MILITARI E LA CLASSE POLITICA

Il doppiogiochismo nella vita politica italiana. Gelli e i servizi. I Militari a convegno da Gelli. Raffaele Giudice, ovvero un contrabbandiere a capo della Guardia di Finanza per volontà di Giulio Andreotti.

Non ci perderemo nella ricerca se siano stati i Servizi a gestire Licio Gelli, o se Licio Gelli si sia servito dei Servizi per le sue operazioni. Quello che conta, e che vale, è che Licio Gelli è un uomo dei Servizi e nei Servizi entra, grazie al suo doppiogiochismo, al suo esibire, al momento opportuno, certificazioni resistenziali, partigiane

Non è una cosa da niente il doppiogiochismo nella vita politica, diremo storica, dell'Italia. È una cosa importante, profonda, che viene di lontano, che segna la vita di tutti noi, e che porta effetti devastanti, in particolare, fra i militari.

Poniamoci una domanda: in quale posizione si situò l'antifascismo che ritornava davanti ai militari che avevano militato sotto il fascismo? Come li giudicò? Come e perché assolse gran parte di costoro?

Se l'antifascismo fosse stato, non diciamo una rivoluzione, ma il portato di una concezione della vita altamente morale, avrebbe dovuto giudicare i militari, non perché avevano fatto la guerra, ma « come » l'avevano condotta. Avrebbe dovuto far pagare, e pesantemente, la responsabilità di aver fornito ai nostri soldati « scarpe rotte » e fucili che non funzionavano; in breve avrebbe dovuto mettere al muro non coloro che la guerra avevano fatta con onore, ma coloro che la guerra l'avevano condotta male, d'accordo con il nemico

Che è accaduto? È accaduto che l'antifascismo ha premiato coloro che, posti a cariche altissime, hanno dimostrato di avere fatto il doppiogioco, di essere stati sì con il fascismo, ma solo per collaborare meglio con il nemico, al solo scopo di affrettare la sconfitta del proprio paese.

E sono stati premiati con attestati e medaglie.

È stato il trionfo del doppiogiochismo ed è così che, attraverso le maglie di una ridicola epurazione, che colpiva il capo-fabbricato e assolveva Pietro Badoglio, sono passati « a vita democratica » i peggiori, le canaglie, i traditori per temperamento; ed è così che l'antifascismo se li è presi, se li è coccolati, li ha promossi a posti di responsabilità. Ma con quali risultati? Questi continuano il doppiogioco perché ce lo hanno nel sangue.

Date uno sguardo alle carriere dei « piduisti » di vertice. Tutti possono sbandierare titoli di doppiogiochismo. Hanno tutti l'8 settembre nel sangue. E, a guerra finita, hanno continuato ad impersonare la parte di sempre: servire i nuovi padroni con l'animo dello schiavo liberato, pronti a passare, di volta in volta, sul carro di colui o di coloro che si ritenevano, nella guerra fra bande instaurata, i nuovi vincitori.

Ortolani che cosa sbandiera? I suoi titoli partigiani. Gelli che cosa sottolinea? I certificati del CLN. Malfatti di Montetretto Francesco, la sua carriera come se la è costruita? Sui meriti partigiani. Su titoli antifascisti.

L'antifascismo non ha premiato, come doveva, i migliori fra i soldati, comunque essi si fossero schierati, ma coloro che hanno dimostrato di saper tradire, dimenticando che avrebbero continuato a tradire. L'antifascismo non è stata una rivoluzione, è stata, grazie anche alla svolta di Togliatti di Salerno, una restaurazione che ha capovolto tutti i valori.

La P2 trova in questo stato di cose le sue radici.

Gelli fascista? Gelli comunista? Rosso o nero? Non ha importanza. Importante è che i servizi corrotti e inquinati, si incontrano con Gelli, corrotto e corruttore e sul terreno della partitocrazia, altrettanto corrotto e corruttore. Poi ci sono i collegamenti (di sudditanza) fra massoneria americana e quella italiana, con spruzzate di « Trilateral Commission » che — come ricordava l'Anselmi — è un organismo creato da Rockefeller nel 1973, emanazione della massoneria internazionale. Si aggiunga: l'Italia è un paese dipendente. I militari dell'8 settembre completano il quadro.

Le stragi proliferano su questo terreno, seguendo sempre un disegno di stabilizzazione qualunquistica, con metodi da America Latina.

Se l'antifascismo nel 1945 avesse fucilato Licio Gelli, non perché fascista ma perché doppiogiochista, oggi non se lo sarebbe trovato fra i piedi, come non si sarebbe trovato fra i piedi dei militari, ridicoli, che vanno da Gelli ad Arezzo (1973), a fare comperé (calzini o materassi?) con le auto di servizio, e nel frattempo, il grande burattino li intrattiene, come un boss sudamericano, sulla necessità di difendere « i governi di centro » « e con qualunque mezzo », presente allora Procuratore della Repubblica di Roma Carmelo Spagnuolo definito il « padrino », al centro di intrighi mafiosi e no, sui quali la Repubblica italiana in genere si è guardata bene dallo intervenire, quando, nel gennaio 1977, la testa di Carmelo Spagnuolo cadeva per l'affare Sindona. Andreotti, Presidente del Consiglio dei ministri con il P.C.I. nella maggioranza, non muove ciglio. L'Italia politica registra l'episodio e lo chiude frettolosamente. Una vergogna.

Dunque già dal 1977, e forse prima, l'Italia subisce la più distruttiva delle devastazioni: quella di rinunciare a sapere, a capire, a provvedere. Più della stessa P2, questa è una vergogna indelebile, un cancro distruttore. Ed è sull'Italia — che teme la verità — che la P2 può prendere corpo e sostanza. E sull'Italia senza più bandiere, che i militari con greca, espongono al ridicolo le proprie divise e che cosa quelle divise rappresentano.

Non è la pericolosità di quegli incontri di Arezzo che ci indigna, è il macchiettismo a cui quei militari si espongono. Non sono golpisti (Dio lo volesse!), sono caricature della vita militare, macchiette degne di una comica da teatro di periferia. E si capisce bene il perché una classe politica corrotta e corruttrice abbia voluto alla testa dei vertici militari tali personaggi. Manovrarli è semplice.

Ce ne sono pochi che salvano la propria dignità. È una frana generale. Interrogati, davanti alla Commissione si perdono in giustificazioni che nemmeno un ragazzino, sorpreso a rubare la marmellata, pronuncerebbe. Se queste sono le Forze Armate italiane, uno Stato serio provvederebbe a scioglierle di autorità, ordinandone la rifondazione. Infatti quale credibilità internazionale può avere l'Italia dando di sé un simile spettacolo?

Ma, ai fini che ora ci interessano, come è possibile dar peso alla tesi che questi « signori della divisa » covassero intenzioni golpiste?

Questi miravano solo a qualche scatto di stipendio, a qualche salto di carriera. La cosa è resa bene dal generale Orazio Giannini, già comandante della Guardia di Finanza: « mi sono iscritto alla massoneria nel momento in cui ritenevo di avere subito dei danni sul piano della carriera » (audizione Commissione, pagine 114-116). Tutto qui. Le idealità si riducono solo a questo: la carriera. Per la carriera, disposti a tutto!

E come potevano, in queste condizioni, negarsi alle convocazioni di un Licio Gelli che veniva ricevuto al Quirinale, andava a caccia con il Presidente della Repubblica, frequentava Ministri, possedeva quotidiani, intratteneva affari con le banche, aveva tutta per sé la Guardia di Finanza, i Servizi di Informazione, disponeva di magistrati fin nel Consiglio Superiore della Magistratura?

La pre-relazione Anselmi, come al solito, viene a dare importanza a vicende utili alla propria tesi pre-costituita, cioè una P2 mirata a sovvertire le Istituzioni democratiche, a sopraffare i buoni che nel « sistema », poverini, ne sono le vittime; e, al tempo stesso, minimizza, o addirittura sorvola là dove si dimostra la tesi opposta. E cioè che è proprio dal seno di *queste* Istituzioni democratiche la P2 nasce, prende consistenza e forza, perché la P2 è figlia legittima di *queste* Istituzioni che non possono non mettere al mondo simili mostri. Infatti, quando la P2 di Licio Gelli entra in crisi e va in panne, ecco che spunta, altrettanto fisiologicamente, l'altra P2: quella di Armando Corona. Cadono i governi, in nome della P2 di Licio Gelli, ma quelli che sorgono si portano con sé la nuova P2 che si è subito, fisiologicamente, riformata. Licio Gelli, insomma, passa le consegne a Armando Corona.

Ma torniamo ai militari, e a ciò che sui militari la pre-relazione Anselmi tace.

La vicenda della nomina a Comandante della Guardia di Finanza del Generale Raffaele Giudice, lo scandalo dei petroli che ne è derivato, la sentenza del Tribunale di Torino che condanna l'ex comandante dell'arma a sette anni di reclusione per associazione a delinquere, la motivazione della sentenza in cui si conferma che l'intensità del dolo è piena perché la nomina deve intendersi preordinata alla collusione, cioè che la nomina di Giudice, di natura chiaramente politica, era finalizzata all'attività criminosa che avrebbe svolto. Infatti i quattrini finivano nelle casse dei partiti politici e alla Segreteria particolare dell'onorevole Aldo Moro. Ebbene di questa vicenda la pre-relazione Anselmi si limita a scrivere quanto segue:

« Gelli sicuramente influisce sulla nomina di Raffaele Giudice che figura fra gli iscritti alla Loggia: esercita a tal fine interventi sui ministri interessati. Palmiotti (P2), segretario dell'on. Tanassi, all'epoca Ministro delle Finanze, si adopera per la nomina... ».

Tutto qui? Sicché il procedimento per la nomina di Giudice, che pende davanti all'inquirente riguarda, per l'Anselmi, solo il povero Tanassi, già affidato, dopo la galera, alle cure dell'assistente sociale? Per caso, in quel procedimento davanti all'inquirente, non ricorre anche il nome dell'on. Giulio Andreotti? Perché dimenticarsene? Perché dimenticarsi dei contenuti di quella sentenza del Tribunale di Torino del 23 dicembre 1982?

Elenchiamo i punti più significativi.

LA NOMINA DEL GENERALE RAFFAELE GIUDICE
A COMANDANTE DELLA GUARDIA DI FINANZA

COME RIEMPIRE LA PIRAMIDE ROVESCATA
CON I NOMI DEI COMMISSARI DELL'INQUIRENTE
CHE SI ACCINGONO AD ASSolvere GIULIO ANDREOTTI

La sentenza del tribunale di Torino, che condanna il generale Raffaele Giudice, già comandante della Guardia di Finanza, per associazione a delinquere e gravi violazioni della normativa in materia di imposta di fabbricazione dei prodotti petroliferi, parla diffusamente delle procedure seguite dai « politici » (Tanassi e Andreotti) per portare Giudice ai vertici delle Fiamme gialle.

Il testo della sentenza, dopo aver illustrato il traffico illecito dei prodotti petroliferi, afferma, per bocca di Elvio Fassone, Presidente del Tribunale di Torino, nel motivare la sentenza di condanna, che « l'intensità del dolo è piena perché la nomina di Giudice, di natura chiaramente politica, era finalizzata all'attività criminosa poi messa in atto. E, a tale proposito, la sentenza parla come i petrolieri corrotti e corruttori, si sottoponevano ad una colletta per comprare politici e partiti, arbitri di quella nomina.

Non solo, la sentenza si sofferma sulla riorganizzazione del Comando Generale della Guardia di Finanza, operato da Raffaele Giudice, ad uso personale del potere; dei suoi interventi per evitare controlli da parte di ufficiali della Guardia di Finanza estranei ai traffici illeciti; dei suoi rapporti con il petroliere Muselli, tuttora in carcere, grande protettore di Aldo Moro e della sua segreteria. C'è da chiederselo: quanti soldi, derivati dal più grande scandalo fiscale che la storia d'Italia ricordi, hanno contribuito, agli occhi dell'umile gente, a fabbricare l'immagine di Aldo Moro?

Nel grande capitolo della sentenza, quella del rinvio a giudizio, riguardante la nomina di Raffaele Giudice, si fanno i nomi che, più di ogni altro, si interessarono presso i politici perché il « Generale » venisse « eletto ».

Si fa il nome del dr. Giovanni Carbone, amministratore della Società editoriale *Paese Sera* (pagina 45, ordinanza-sentenza, all. B); si fa il nome di Giovanni Nisticò, capo servizio stampa del PSI; di Alberto Ferrara e Mario Diana dirigenti BNL; del Generale Malletti, del colonnello Viezzer, di Bruno Palmiotti, segretario dell'on. Tanassi, di Roberto Memmo, dei rapporti che legano il grande corruttore, il petroliere Muselli, con l'on. Alessandro Reggiani, Presidente della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa contro i ministri. Poi ci sono sette pagine nelle quali viene illustrata l'influenza di Licio Gelli sulle nomine dei Capi delle Forze Armate e della Guardia di Finanza. Ma è dagli interrogatori che interessano

l'ing. Egidio De Nile (22 marzo e 20 aprile 1982), dirigente dell'Utif di Milano; Franco Buzzoni (9 novembre e 26 novembre 1982); Giovannelli Marzian (6 dicembre 1982) e Bolzani Primo (1-7 dicembre 1982) che vengono fuori gli interessamenti, le pressioni, le lettere di personalità politiche ed ecclesiastiche « perché il contrabbandiere Raffaele Giudice » venga nominato ai vertici dell'Arma delegata a combattere il contrabbando (quale altra nazione ha mai vissuto una vergogna simile?). In contemporanea la descrizione della raccolta dei soldi, da parte dei petrolieri, per corrompere politici e partiti, arbitri della nomina di Giudice. E, sempre nella sentenza, chi ha riscosso, per conto dei partiti, quei soldi e che siede in Parlamento.

Fra gli atti la lettera del cardinale Poletti ad Andreotti e la risposta di questi (Vedi allegati nn. 9 e 10).

« Pertanto », è scritto nella sentenza, « anche Giulio Andreotti è inattendibile quando nega pregressi accordi con Tanassi sul nome di Giudice; ed è inattendibile quando, ratificando l'operato del generale Viglione, fa sua una scelta basata su argomenti tecnico-militari che non trovano conferma nella realtà ». Quindi la Commissione inquirente avrebbe dovuto... invece si accinge ad assolvere. Come suo costume.

Ci si è chiesti: come riempire la piramide rovesciata? Intanto dei nomi di coloro che, membri della Commissione inquirente, si accingono ad assolvere, ancora una volta, Giulio Andreotti.

Perché andare a cercare la P2 tanto lontano? Per quanti anni Francesco Cosentino, personaggio di spicco nella vicenda di Licio Gelli, è stato Segretario generale della Camera dei deputati? Ma una Commissione di inchiesta sul Parlamento è possibile?

IL CASO ANDREOTTI: NON È IL GRANDE VECCHIO;
COMUNQUE IL PARLAMENTO, CON UN SUO ATTO,
DEVE CHIUDERE LA SUA CARRIERA POLITICA

Che ne facciamo? Andreotti il Grande Vecchio? Non facciamo ridere. Questa tesi del Grande Vecchio è stata, finora, per Giulio Andreotti, la sua migliore difesa.

Occorre partire da un'altra osservazione, e cioè che la presenza di Giulio Andreotti sulla scena politica italiana da 40 anni, è divenuta, e sono i fatti a fornirci la testimonianza, fattore altamente inquinante. Non si chiedono per Giulio Andreotti « emarginazioni », si chiede al Parlamento di trovare, per lui, una formula per il suo pensionamento.

Afferma Rino Formica (seduta della Commissione del 5 giugno 1984): « il capo, l'ideatore, non può essere il materassaio di Arezzo, ma chi si muove all'interno di una idea, di un concetto generale della riduzione del tasso di democrazia, di utilizzazione della posizione di frontiera dell'Italia per fare del nostro paese una nuova e strana entità: una terza Finlandia, cioè neutralità pulita, un terzo Vaticano, cioè visione ecumenica delle grandi questioni nazionali e internazionali; una terza Tangeri, cioè mercato ed affarismo speculato ».

Questo è Giulio Andreotti, questa è la sua politica. È Aldo Moro a dare di Giulio Andreotti la definizione più appropriata: « regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà ».

Uomo delle congiure? No, uomo di potere. Per lui tutto si riduce al potere. La sua « fede » è la fisica del potere: come riprodursi in ogni circostanza. Interpreta meravigliosamente l'Italia della P2, l'Italia condizionata internamente ed internazionalmente. Senza palpiti, scrive Aldo Moro. Infatti dalla sua bocca non è mai uscita la parola Italia. Durante la vicenda Berlinguer è stato l'uomo politico più riservato, quasi in disparte, ma statene certi, si è già assicurato tutte e due le vie di uscita, quella in cui convenga dire « io c'ero »; o l'altra « io non mi sono associato ».

Pesantemente chiamato in causa per il delitto Ambrosoli e per i suoi ripetuti tentativi di salvare dalla bancarotta Michele Sindona, Giulio Andreotti, scrive (*l'Europeo*, giugno 1984), che per chi governa

davanti al fallimento o no di un qualsiasi complesso non c'è il diritto *ma il dovere* di tentare di scongiurare il dissesto. Mi volete lapidare perché io ho aiutato Sindona? Ma se è così, replica Andreotti, quale sorte riservare ai sindacati, ai parlamentari, ai sindaci che, da mattina a sera, chiedono che siano salvate le aziende pericolanti?

Così si è difeso Giulio Andreotti dall'accusa di avere aiutato Michele Sindona, il suo « complesso ». Già, ma negli atti parlamentari (vedi Commissione di inchiesta, pagina 1099 e seguenti) sul fenomeno della mafia in Sicilia, Doc. XXIII, n. 2, IV legislatura) stava scritto che il complesso Sindona, fin dal 1967, si occupava anche di traffico di droga. E il killer che uccide l'avvocato Ambrosoli, nelle sue telefonate prima del delitto, ha la raffinatezza di ricordare ad Ambrosoli che la sua morte è decretata perché a Roma il Capo ha riferito, che se non si è fatto l'accordo, la colpa è sua, è di Giorgio Ambrosoli (Vedi allegato n. 10-bis).

* * *

Forse, l'on. Andreotti, risponde diversamente quando da Presidente del Consiglio dei ministri, fu sorpreso ad inviare pressanti lettere (25 settembre 1972) al Ministro del tesoro, allora Giovanni Malagodi, perché costui ordinasse all'Intendente di finanza di Milano, di pagare i danni di guerra, subiti dalla Caproni, ai suoi eredi?

Si trattava di una banda di falsari e di malfattori. I danni inesistenti, inventati. Varata dal Parlamento la solita leggina inventata per costruirvi sopra la truffa (on. Petruccioli come giudica questi episodi « partitocratici », in tempi in cui la P2 doveva essere inventata?), la n. 955 del 29 settembre 1967, i falsari erano passati a chiedere soldi allo Stato.

Scoperta la truffa come si è difeso l'on. Andreotti?

Sapete, di raccomandazioni se ne fanno tante, mi erano stati raccomandati da cari amici..... così, come se nulla fosse.

Tutta la vita di Giulio Andreotti è invasa di simili episodi.

Ed è chiaro che se questo è l'uomo, c'è da chiedersi il costo che il Paese abbia pagato, e paghi, tutte le volte che Andreotti, appannandosi la sua figura nell'amministrare potere, riemerge muovendo, con cinismo, le sue pedine, per cui contano, non gli interessi generali della Nazione, ma i suoi, il suo particolare.

La sua « piroletta » dell'agosto-settembre 1974, quando per scongiurare da sé il caso Sindona che stava per esplodere, fa riemergere vecchi episodi « golpisti », utilizzando gli amici della Procura romana, mettendo a terra le Forze Armate, e ciò per catturare benevolenze « a sinistra », è da manuale, è rimasta celebre.

Lo abbiamo già scritto, ma vale ripetere: come giudicare le 18 ore di interrogatorio e le cinque di confronto con il giornalista

Caprara che Giulio Andreotti, subisce, come testimone, a Catanzaro, in ordine al processo per la strage di Piazza Fontana ?

In quale altra Nazione un fatto simile avrebbe lasciato indisturbato, al suo posto, il Presidente del Consiglio ?

Da noi è accaduto, durante il Governo di unità nazionale, con il PCI.

La vicenda P2 è piena di fatti e di episodi che si richiamano a Giulio Andreotti. Nessuna lapidazione, per carità, ma un monito solenne da parte del Parlamento perché l'era Andreotti venga dichiarata chiusa. L'Italia protettorato ha avuto, forse, bisogno di Giulio Andreotti. L'Italia libera, se tale vuole essere, deve fare a meno di simili personaggi.

Tutta la vicenda P2 è un invito a tale decisione.

L'EDITORIA E IL CORRIERE DELLA SERA:
BRUNO VISENTINI DEVE DIMETTERSI DA MINISTRO

Corriere della Sera, Rizzoli, ed il PCI

I soldi dell'Ambrosiano a Paese Sera

Scrive l'Anselmi (capitolo L'editoria e il *Corriere della Sera*): « parallelamente alla ristrutturazione del *Corriere della Sera*, introduzione del *Corriere dell'Economia*, varo del complesso illustrato del *Corriere della Sera*, vengono stipulati accordi con altri gruppi, ed in particolare con il gruppo Caracciolo-Scalfari, per realizzare congiuntamente e di comune accordo eventuali operazioni di acquisizioni di testate locali e porre in atto la più completa collaborazione nella risoluzione dei nodi strutturali del settore ed in particolare su alcuni temi di fondo quali la legge sull'editoria ». « Il tutto », scrive l'Anselmi, « ovviamente sotto l'occhio vigile di Gelli che era in possesso del documento firmato dal cennato gruppo (doc. 000026, reperto BA, parte seconda, pag. 150) ».

Della documentazione, di cui l'Anselmi parla, e della quale sia il gruppo Rizzoli, sia il gruppo Caracciolo danno piena conferma, fa parte il documento che si riporta e che venne trovato, fra le carte di Licio Gelli, il 17 marzo 1981 a Castiglion Fibocchi.

A.C.D.C.A.D.U.

MASSONERIA ITALIANA
GRANDE ORIENTE D'ITALIA
A. L. « PROMEMORIA 2 »

APPUNTO 22/3/Bis

Accordo fra Rizzoli per il Gruppo Corriere e Caracciolo ed Eugenio Scalfari per il Gruppo Espresso-Repubblica.

Non belligeranza fra i due gruppi per garantire possibilità di espansione nelle zone di maggiore diffusione.

Gruppo Corriere non disturberà nel settore periodici.

Gruppo Caracciolo-Scalfari non riprenderà iniziative che possano infastidire « Il Mondo ».

Si garantiscono a Caracciolo-Scalfari entrate su Banco Ambrosiano.

Dunque la P2, nella persona di Licio Gelli secondo l'Anselmi, era garante del patto di non aggressione tra i gruppi Rizzoli-Corriere della Sera-Caracciolo-Scalfari. Non solo, ma secondo il testo dell'accordo, siglato il 5 luglio 1979, si garantiscono a Scalfari, direttore-editore del quotidiano *La Repubblica*, entrate al Banco Ambrosiano, attraverso i direttori centrali Cesana e Rosoni.

Ma non è questo l'aspetto che ci interessa nè che la Federazione nazionale della stampa e l'Ordine dei giornalisti siano rimasti muti dinanzi a questo incredibile accordo.

Quella che ci interessa sottolineare, e che l'Anselmi tace, è la parte che in questa vicenda di riassetto del Corriere, viene ad essere svolta dall'allora senatore Bruno Visentini, presidente del PRI, oggi ministro delle finanze del governo Craxi.

In una intervista rilasciata a *Panorama* (4 maggio 1981) il direttore generale della Rizzoli Editore Bruno Tassan Din, oggi recluso così si esprime sul conto di Visentini, nel ruolo di garante dell'accordo stipulato alla vigilia di Pasqua del 1981, fra Rizzoli-Corriere della Sera e l'Ambrosiano di Roberto Calvi:

« Visentini ci conosce bene da molto tempo e direi che ha capito l'importanza di molti fatti. Primo fra tutti quella serie di valori in cui noi crediamo e che si traducono nella linea editoriale del nostro Gruppo: obiettività e serietà nell'informazione, onestà di comportamento. *E poi è una presenza storica vicino a noi negli ultimi tre anni, è nel Consiglio della Fondazione Rizzoli* ».

Quando Tassan Din rilascia questa dichiarazione è l'aprile-maggio 1981. Ora la relazione Anselmi data il « dominio completo » (parole della relazione) della P2 sul gruppo Rizzoli-Corriere della Sera dal 27 luglio 1977, che è data dell'operazione che, con la regia di Umberto Ortolani, porta all'estinzione, da parte della Rizzoli, del debito verso il gruppo Agnelli. Se ci si fa caso anche Bruno Visentini, a detta di Tassan Din, è da tre anni (1979-80-81) persona « storica » al Corriere della Sera, tanto da presiedere, checché ne dica Giovanni Spadolini nella sua esposizione alla Commissione, a Venezia il Convegno sul lancio del quotidiano *L'occhio* diretto dal piduista Maurizio Costanzo (fine 1979).

Ma ci sono altre annotazioni, riportate nella relazione Anselmi sotto forma di dichiarazioni di Angelo Rizzoli, che ci preme riportare. Angelo Rizzoli dichiara: « Tassan Din ha operato al fianco di Gelli per tutte le operazioni dell'aprile 1980. Le ipotesi di ricapitalizzazione furono studiate esclusivamente tra Tassan Din e Gelli che praticamente aveva in pugno la situazione » (pagina 4 documento 000588, all. n. 6).

« Tassan Din mi disse che stava portando a termine con Gelli l'ipotesi di ricapitalizzazione. Ricordo che agli inizi di settembre (1980), Tassan Din si incontrò ad Arezzo e Firenze con Gelli ed io andai a prenderlo all'aeroporto di Pisa, lì mi disse che la trattativa era conclusa e che ci saremmo incontrati in settimana per firmare l'accordo » (pagina 5 doc. 000588).

La relazione Anselmi, nel descrivere minuziosamente la fase preparatoria degli accordi, a cui avevano lavorato Tassan Din e Gelli, arriva alla fuga di Gelli e di Ortolani, conseguentemente alla perquisizione di Castiglione Fibocchi (17 marzo 1981) e scrive che quella fuga determina forse una affrettata conclusione degli accordi nonostante che tutte le formalità non fossero state completate.

Comunque, scrive l'Anselmi, « Ortolani ritiene che non si debba attendere ulteriormente e si passa alla fase attuativa degli accordi stipulati nel settembre precedente ». Fra questi (19 aprile 1981) la cessione a Roberto Calvi, da parte della Rizzoli, del 40 per cento del Corriere della Sera. Il Direttore generale Bruno Tassan Din, in un suo comunicato di 29 righe, così dà l'annuncio:

« Il Presidente e azionista di maggioranza Angelo Rizzoli ha informato il Consiglio di amministrazione che ha ceduto il 40 per cento delle azioni della Rizzoli Editore S.p.A. alla Centrale Finanziaria Generale S.p.A. che nel contesto di un accordo di maggioranza è disponibile a collaborare anche mediante il collocamento di detti titoli con gruppi industriali e finanziari italiani, al fine di dare un contributo al mantenimento di una informazione obiettiva nell'ambito dell'evoluzione democratica del Paese ».

Il garante di questa operazione preparata da Tassan Din in stretta collaborazione con Licio Gelli: il senatore Bruno Visentini, Presidente in contemporanea, della Olivetti e del PRI. E ciò accade, non lo si dimentichi, quando Roberto Calvi si trova sotto inchiesta giudiziaria, inquisito dalla Magistratura per esportazione clandestina di capitali all'estero.

È su questo sconcertante « capitolo » che, ancora una volta, la Commissione non è pari alle attese. Il senatore Bruno Visentini: un altro tabù, intoccabile.

L'Anselmi, senza mai citare il ruolo che, insieme a Tassan Din, Gelli e Ortolani, svolse il senatore del PRI, Bruno Visentini, fra polemiche clamorose che portarono più volte il Governo Spadolini sull'orlo della crisi, chiude con queste parole il capitolo:

« la carcerazione di Calvi, l'opposizione opposta dalla Banca d'Italia e dal Ministero del tesoro all'acquisizione della nuova partecipazione da parte della Centrale, nonché qualche comportamento non proprio corretto dei vari protagonisti (Calvi si lamenterà con Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din che « quei due là » si erano impossessati di 95 milioni di dollari) introducono ulteriori elementi perturbativi nella realizzazione degli accordi fra i diversi protagonisti della vicenda che, invano anche con l'intervento di Francesco Pazienza, si tenta di avviare a soluzione. E il pattone non può più essere realizzato in quanto la P2 non riesce a trovare più i mezzi di persuasione per convincere i vari protagonisti a passare in atto i movimenti necessari per la conclusione dell'affare ed Angelo Rizzoli, dopo aver tentato a lungo di assicurarsi l'impunità è chiamato a rispondere di erogazioni (30 miliardi di lire) effettuate a uomini politici per pagamenti in nero, spese personali. A nulla valgono gli interventi di Gelli e Ortolani che cercano di indurre altri imprenditori a intervenire. La morte di Calvi cristallizza la situazione facen-

do emergere inevitabilmente la situazione di dissesto del gruppo, sottoposto ad amministrazione controllata dal 7 ottobre 1982 ».

Così l'Anselmi. Non un rigo, dunque, sul ruolo recitato da Bruno Visentini, al centro di uno dei più grossi scandali di questi ultimi tempi. Soprattutto perché quello scandalo ci fece assistere, in contemporanea al comportamento del PCI che non fu, come qualcuno ha scritto, sfuggente e sfumato, ma fu di appoggio all'operazione Visentini che, in armonia alle linee del programma di rinascita democratica di Licio Gelli, auspica il governo dei capaci e degli onesti, compreso il PCI.

Vale la pena di raccontare più dettagliatamente come si svolsero le cose.

Sono trascorsi pochi giorni dall'irruzione della Guardia di finanza nei santuari di Licio Gelli a Castiglione Fibocchi (17 marzo 1981). Nulla trapela se non che le carte sono in mano ai giudici che, febbrilmente, le consultano. Ebbene, il Corriere della Sera (25 marzo 1981), in un articolo di fondo non firmato, Paride Di Bella (P2) Direttore, dal titolo « Pensare al dopo », scrive:

« È stato ricordato nei giorni scorsi che l'attuale governo quadripartito presieduto dall'onorevole Forlani si costituì sull'impegno di tre precisi punti programmatici: il risanamento economico, ponendo come base il freno all'inflazione, la ferma lotta al terrorismo e la riaffermazione della politica europeistica e atlantica dell'Italia ».

Questo ultimo punto è stato rispettato per l'impegno dell'onorevole Emilio Colombo, reso forse meno difficile dalle posizioni assunte negli ultimi tempi dal partito comunista, dalle sue valutazioni sulla situazione polacca, dalla sua condanna all'aggressione russa all'Afghanistan, dai suoi dissensi con il partito comunista sovietico e dalle sue affermazioni europeistiche. Ma gli impegni sui due primi punti sono stati invece deludenti.

Per quanto riguarda la lotta al terrorismo, non occorre ricordare i gravi cedimenti che in relazione al caso D'Urso si verificarono da parte di alcune forze politiche governative, del ministro della giustizia e dello stesso presidente del Consiglio. La stampa che ha resistito ai ricatti dei terroristi si è trovata priva del sostegno politico che essa aveva diritto di aspettarsi.

Ma ancora di più sono mancati gli impegni nel settore della politica economica. Negli ultimi due mesi l'inflazione è galoppata al ritmo di quasi il due per cento al mese. Nel settore pubblico allargato è previsto un aumento di oltre seimila miliardi del disavanzo, che difficilmente le misure dei giorni scorsi riusciranno a limitare in modo sostanziale. Nell'industria pubblica si evita ogni concreto impegno di risanamento delle situazioni aziendali e si prospettano erogazioni per migliaia di miliardi per conservare a carico del tesoro situazioni disastrose e gestioni inefficienti, mentre l'industria privata viene penalizzata dalle restrizioni del credito. Il piano triennale, è nato asfittico e il governo non riesce ad ottenere dal Parlamento neppure l'approvazione della legge finanziaria per il 1981.

Si ha l'impressione — anche dalle ultime vicende — che la situazione sia fuori controllo, che non sempre il governo trovi tempestivi indirizzi di politica economica e che spesso svanisca in Parlamento una maggioranza capace di decidere.

E quando si dovrà affrontare il « dopo Forlani », bisognerà per prima cosa liberarsi una volta per tutte dell'illusione che la soluzione di questi problemi possa venire dal ripetersi delle formule impotenti che si sono suggerite in questa legislatura e che hanno visto, nonostante il formale rafforzamento delle coalizioni, situazioni governative sempre più deboli e sempre più precarie e, in definitiva, la scomparsa di autorità e di capacità di guida e di indirizzo da parte del governo. Gli ultimi governi sono stati, per adoperare una frase del gergo politico, « allo sbando » come non era mai accaduto. Non si può pensare che la soluzione venga da un altro quadripartito, o da un tripartito — da un Cossiga tre o da un Forlani due o da un Piccoli uno — se uomini e metodi rimangono i medesimi.

Ecco allora che talune proposte che la classe partitica ha considerato con sufficienza o addirittura con acrimonia, ma che da parte dell'opinione pubblica ha invece apprezzato, emergono in tutta la loro novità. L'adesione che nei giorni scorsi l'onorevole Zanone e il partito liberale hanno espresso nei confronti della così detta « proposta Visentini » è un esempio di come queste novità possano scuotere le acque stagnanti della politica paludata.

Occorre ridare al governo iniziativa politica e capacità di indirizzo, perché lo stesso Parlamento si trova « allo sbando » quando non ha di fronte a sé un governo capace di creazione e di proposta politica. Si tratta quindi di ridare qualificazione di competenza — e cioè di conoscenza dei problemi e di capacità di scelte, nella consapevolezza degli strumenti e delle loro conseguenze — al governo e ai suoi singoli membri. Essi devono sentirsi responsabili della linea politica che il governo svolge e devono essere capaci di fornire proposte e scelte al Parlamento, ai partiti e alle forze sociali, ciascuno nel proprio ambito di competenza.

Questo giornale non rappresenta alcun partito, nessuna forza politica e nessun esponente politico. Ma siamo profondamente preoccupati per ciò che avviene e per la casualità e l'occasionalità dei provvedimenti che di volta in volta vengono presi dopo che, per imprevidenza e per incapacità di agire, si sono lasciate esplodere situazioni di crisi. Come non concordare allora con Norberto Bobbio quando definisce né « qualunquistiche » né « avveniristiche » soluzioni attuabili che possano costituire una corretta proposta di risanamento della nostra situazione? Occorre che una certa partitocrazia, sempre più lontana dal Paese reale, si renda conto dell'urgenza di cambiare strada, prima che sia troppo tardi ».

È il manifesto Visentini. È l'Italia dei Visentini, dei Pertini, dei De Benedetti, del PCI. È l'Italia « degli onesti e dei capaci » che si contrappone all'Italia inconcludente, affarista, corrotta.

Non passa neppure un mese. 24 aprile 1981: Roberto Calvi diventa il padrone della Rizzoli-Corriere della Sera. L'annuncio contiene una perla: garante di tutto l'accordo e della pulizia morale

dell'operazione, Bruno Visentini, il propugnatore del governo « diverso » degli onesti e dei capaci. Porterà lui uomini e capitale.

Le reazioni ?

L'Espresso (3 maggio 1981) sotto il titolo: Il Corriere, edizione straordinaria, scrive:

« All'annuncio dell'accordo fra Rizzoli e Roberto Calvi i primi elogi sono arrivati dai tre ministri finanziari: Andreatta, Reviglio e La Malfa, i quali erano stati informati tempestivamente da Angelo Rizzoli; poi ha telefonato Adalberto Minucci della direzione del PCI, anche egli per complimentarsi, infine, il Presidente Pertini ha confidato al vicedirettore del Corriere Gaspare Barbiellini Amidei, invitato a colazione al Quirinale, che quella era la migliore notizia che avesse ricevuto nella giornata ».

Ma guardate un po': ad un accordo a cui hanno messo mano Licio Gelli, Umberto Ortolani, Bruno Tassan Din, garante Bruno Visentini, applaudono tutti: il Presidente della Repubblica, i Ministri, il PCI !

C'è una domanda a cui si deve rispondere: perché il PCI applaude una vicenda in cui l'inquisito Roberto Calvi, il Presidente di una banca chiacchierata e affaristica, diventa il padrone del Corriere della Sera ?

Dicembre 1979: l'Ambrosiano di Roberto Calvi corre, con diversi miliardi in aiuto di un quotidiano destinato a sicuro fallimento: Paese Sera, di proprietà del PCI. Il giudice Luciano Infelisi esprime dubbi sulla destinazione di quei soldi: al Paese Sera o al PCI ? Ed è lecito dare in garanzia di quei miliardi le somme che la legge sull'editoria, non ancora approvata, viene a stanziare ?

Di più non possiamo saperne perché la Commissione, sulla questione è avarissima di notizie.

Fatto sta che il PCI, alla notizia: il Corriere della Sera è di proprietà di Roberto Calvi, esulta. Nel governo degli onesti e dei capaci di Visentini (e di De Benedetti) c'è posto anche per lui. Portabandiera, il Corriere, organo della P2 !

I soldi dell'Ambrosiano *non elet* !

La presenza di Bruno Visentini, nell'affare Rizzoli-Corriere della Sera-Roberto Calvi, ha ripercussioni anche all'interno del PRI.

Il Giornale (22 maggio 1981), alla vigilia del 34° Congresso nazionale del PRI, scrive:

« L'arresto di Roberto Calvi (20 maggio 1981) ha finito per indebolire politicamente l'immagine del Presidente del PRI, il senatore Visentini, già esposto nelle scorse settimane a molte polemiche per il ruolo di garante offertogli dall'amministratore del Banco Ambrosiano e da Rizzoli nella ridifinizione della proprietà del Corriere della Sera ».

« Bruno Visentini, il grande tecnico della morale e dell'efficienza » commenta un giornale dell'estrema sinistra (21 maggio 1981), « è con le ossa rotte ». Fino a quando, si chiede il Manifesto, il PCI persevererà nel fanatismo delle tecniche, visto il grande interesse

manifestato negli ultimi tempi dal PCI per il progetto visentiniano di un governo il più possibile svincolato dai partiti, formato prevalentemente da tecnici e disposto a cercare di volta in volta una maggioranza in Parlamento, a seconda dei problemi in discussione ?

Malgrado le ossa rotte, malgrado l'arresto di Bruno Calvi, malgrado che Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din facciano la loro comparsa nelle liste di Licio Gelli, malgrado che nel suo stesso partito lo si inviti perentoriamente a dimettersi da Presidente del PRI, Bruno Visentini non desiste. Infatti, è il 10 ottobre 1981, i socialisti in una interpellanza, a firma Claudio Martelli, chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri e, in contemporanea, al Ministro delle finanze Rino Formica, « se il Presidente del Consiglio sia al corrente di incontri e trattative aventi lo scopo di definire il passaggio delle quote di maggioranza della Rizzoli, valutate oltre 100 miliardi di lire; incontri e trattative aventi per protagonisti il senatore Bruno Visentini, Presidente del PRI (di cui è segretario l'attuale Presidente del Consiglio), nonché Presidente della società Olivetti e il dottor Carlo De Benedetti, amministratore delegato della stessa società, con il Bruno Tassan Din e quindi in forma personale o delegata con l'avvocato Umberto Ortolani ».

Come può, ci si chiede, Spadolini mettere al primo punto del suo programma la P2 e la questione morale e, nello stesso tempo, il Presidente del suo partito complotta con i capi della P2 ?

Nel silenzio del PCI, il PSI minaccia la crisi di governo se non saranno date, al riguardo, notizie rassicuranti. Visentini su « Il Sole 24 Ore » (12 ottobre 1981) replica: « i socialisti rubano (ed è vero *n.d.r.*) e per far dimenticare che rubano, cercano diversivi. Il Presidente del Consiglio dei ministri è stato tempestivamente informato delle trattative per il Corriere della Sera ».

replica il Presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Spadolini con un comunicato da Palazzo Chigi (13 ottobre 1981):

« il Capo del Governo è stato informato per la prima volta dell'avvenuta apertura di una trattativa fra il gruppo Rizzoli e il gruppo De Benedetti soltanto il giorno 30 settembre u.s., a seguito di una telefonata dell'onorevole Bettino Craxi che ne aveva ricevuto comunicazione da Milano ».

Polemiche all'interno del PRI. Chi è il bugiardo ? Chi dice la verità ? Visentini o Spadolini ?

O mente Spadolini, o mente Visentini; ci deve essere un chiarimento in direzione (il Giorno, 14 ottobre 1981).

Si saprà che a mentire è Bruno Visentini: « Ho inteso tutelare dalle aggressioni politiche e dalle lottizzazioni il grande gruppo editoriale ».

È il colmo: il grande gruppo editoriale ! Che si è messo al servizio di Licio Gelli, di Ortolani, di Tassan Din; che farà scrivere, senza alcuna replica, a Massimo Fini (*Pagina*, luglio 1981) che « la Rizzoli era ormai finita in mano ad una associazione criminale; che quella non era una storia editoriale, ma una storia criminale, una

delle tante dovute all'intreccio fra finanza, politica e criminalità che hanno illustrato l'Italia degli anni 70 e 80.

Sì, è certo, Pietro Longo se ne è andato, ma, se ne deve andare anche Bruno Visentini.

Sì, è altrettanto vero: Bruno Visentini non figura negli elenchi di Licio Gelli, ma è altrettanto vero che i suoi comportamenti, all'interno della vicenda Rizzoli-Corriere della Sera-Calvi-P2, sono di rilevanza più intensa di quelli di Pietro Longo nello stesso contesto.

D'altra parte è la stessa Tina Anselmi a chiedere provvedimenti nei riguardi di Bruno Visentini. Là dove, senza mai nominarlo, descrivendo la storia degli accordi, di cui Visentini è gran parte, afferma che sono stati *tutti* tessuti con il filo della P2 e con l'intervento, *in extremis*, di Francesco Pazienza.

« Il pattone », scrive l'Anselmi, « non può più essere realizzato in quanto la P2 non riesce a trovare più i mezzi di persuasione ».

Sì, è vero, e l'ultimo ad arrendersi è proprio Bruno Visentini. Fino all'ultimo, anche quando tutto è a brandelli, cerca di salvare la barca. E dimostrerà di non aver dimenticato. Infatti ad un anno di distanza (20 ottobre 1982), attaccherà il Governo presieduto da Giovanni Spadolini accusandolo di inefficienza e di fallimento nella linea economica. Spadolini replicherà, ma lo lascerà lì, Presidente del PRI.

Sì, Pietro Longo se ne è andato ora tocca a Bruno Visentini.

È il 9 luglio 1980, lo scandalo P2 è di là da venire. Adalberto Minucci, uomo di punta del vertice del PCI, intervistato da « *Il Corriere della Sera* » (Carlo Monotti), dichiara:

« Il gruppo Rizzoli rappresenta ancora un'editoria relativamente aperta al pluralismo e la mia personale convinzione è che questa sia la ragione perché si sta facendo il possibile per liquidarlo o minarne definitivamente l'autonomia. Se la manovra dovesse riuscire sono certo che il futuro, per tutti, sarà peggiore del presente ».

9 luglio 1980. Quando Adalberto Minucci rilascia queste dichiarazioni, il Corriere della Sera — da un pezzo — è organo della P2. Non solo, ma le dichiarazioni di Minucci stanno fra due date che caratterizzeranno « a fuoco » la vita del quotidiano di Via Solferino. 28 maggio 1980: Walter Tobagi viene assassinato; 5 ottobre 1980, il *Corriere della Sera* pubblica l'intervista con Licio Gelli: « Parla, per la prima volta, il signor P2 ».

Non vi sono dubbi: durante la gestione Rizzoli (1974), e in particolare da quando Bruno Tassan Din (fine 1977) diventa direttore generale e Umberto Ortolani (ottobre 1978) diventa consigliere di amministrazione, tutti e due come garanti dei finanziatori che avevano consentito di saldare Agnelli (22 miliardi e 475 milioni) e di dimmetterlo dalla proprietà del giornale, il *Corriere della Sera*, organo della P2, fa una precisa, inequivocabile scelta politica, sia a livello redazionale sia a livello sindacale: *si schiera a favore di una politica di apertura al PCI*.

Coloro che vanno sostenendo che la P2 era uno strumento eversivo finalizzato ad un golpe « fascista », *devono spiegare* come mai il massimo organo di informazione della stampa italiana, comprato a suon di miliardi dalla P2, abbia svolto una costante, aperta, sfrontata azione a favore del PCI, difendendolo soprattutto quando, con il terrorismo, la sua immagine poteva risultare appannata, o addirittura distrutta.

Devono spiegare perché Tassan Din, personaggio accarezzatissimo dal PCI, risulti essere, in contemporanea, dal momento della scalata piduista al *Corriere della Sera* in poi, il tramite diretto con Licio Gelli e Umberto Ortolani.

Devono spiegare il perché il vertice del *Corriere della Sera*, tutto iscritto nelle liste del Gran Venerabile e schierato a difesa del compromesso storico e dei governi di unità nazionale, trattava la lottizzazione della stampa italiana con il gruppo Scalfari-Caracciolo, tanto a te, tanto a me e non facciamoci sgarbi. Ma chi fu il garante dell'accordo ? Gelli ?

Devono spiegare, sempre in tema di stampa pulita e no, come mai i denunciatori di trame « fasciste », i moralizzatori da sinistra, dentro e fuori la Commissione, a cominciare da Eugenio Scalfari, si siano ben guardati dall'infierire, o quanto meno nell'indicare la necessità che fossero ascoltati i vertici del Banco di Roma, il presidente Giovanni Guidi e il vicepresidente Alessandro Alessandrini, tutti e due piduisti, ma, al tempo stesso coloro che avevano concesso, e poi aumentato il fido (dieci miliardi) al gruppo *l'Espresso-Repubblica*.

Devono spiegare, sempre in tema di moralità pubblica nel settore della carta stampata, come mai il faccendiere Flavio Carboni (che si occuperà della vendita del *Corriere della Sera*), uno dei personaggi più inquietanti del sottobosco delinquenziale italiano, amico di Armando Corona, a sua volta amico di Giovanni Spadolini; amico di Ciriaco De Mita (mai ascoltato dalla Commissione. Come mai ?), al punto da farsi *sponsor* della sua elezione a segretario nazionale della DC, venga definito dal principe Caracciolo, uno dei proprietari dell'*Espresso* e di *Repubblica* « un correttissimo uomo d'affari » (*Il Globo*, giovedì 22 luglio 1982).

Devono spiegare come mai i fustigatori del malcostume, i denunciatori ufficiali degli scandali della Repubblica, si ritrovano nel proprio gruppo editoriale (*L'Espresso-Repubblica*), alla fine del 1980, soci come Silvano Busi che era stato e fu, fino alla sua morte, socio di sempre di Sereno Freato, massimo protagonista di quello scandalo petrolifero in cui la P2 vigoreggia.

Devono spiegare, per ritornare al *Corriere della Sera*, perché il comitato di redazione (in testa Raffaele Fiengo), che aveva il mandato unanime dei giornalisti di inibire a Bruno Tassan Din e ad Angelo Rizzoli atti che avrebbero potuto incidere sulla vita del giornale,

consenta poi, e a Tassan Din e a Rizzoli (piduisti) di procedere, non solo alla nomina, come garante, del senatore Giuseppe Branca, eletto nelle liste del PCI, ma di invalidare la professionalità di Alberto Ronchei, candidato alla direzione del giornale; cioè si consente, da parte del comunista Fiengo e altri, alla dirigenza « piduista » di sancire il suo « no » alla designazione di Ronchey. Non solo, ma nessuno fiata quando Franco Di Bella, deponendo, all'inizio del 1982, davanti alla Commissione parlamentare, alla domanda « quale fu l'elemento determinante, soprattutto su Tassan Din, per la scelta di Cavallari, visto che Rizzoli era per Ronchey », risponde: « alla scelta del mio successore partecipai io direttamente, gli suggerii la cambusa di casa... ».

IL CONGRESSO DEL PRI DEL 1975
E IL CASO GUNNELLA

« È accertato », scrive l'onorevole Anselmi nel capitolo: La Loggia P2 e il mondo politico, « che vennero esercitate forti pressioni da parte di Salvini, non distinguibile dal Gelli sotto molti profili, nei confronti del PRI, in occasione del Congresso tenuto a Genova nel 1975. Il Salvini si fece promotore di riunioni di massoni iscritti a tale partito sostenendo la necessità di formulare una linea di attacco all'onorevole Ugo La Malfa in sede congressuale. Le motivazioni dell'operato di Salvini sono verosimilmente da ricercare nel ruolo determinante ricoperto dall'onorevole La Malfa nella vicenda sindoniana quando, nella qualità di Ministro del tesoro, si era opposto all'aumento di capitale della Finambro richiesto da Sindona. L'episodio genovese costituisce una significativa controprova dei legami tra Gelli e Sindona tra l'altro, dimostrando che, alla bisogna, Gelli era in grado di mobilitare a tutela dei suoi interessi e delle sue operazioni, non solo l'organizzazione da lui direttamente guidata, ma altresì i vertici del Grande Oriente estendendo, loro tramite e grazie la loro connivenza, la propria sfera di influenza ben oltre i limiti propri della loggia ».

Un commento non guasta. La comparsa di questa nota sul PRI perseguitato dalla P2, ad opera della Presidente Tina Anselmi, viene a confermare, all'interno della Commissione, quella comunanza di interessi fra sinistra DC, PRI, PCI. Ma se l'onorevole Anselmi ha inteso, per far fare bella figura al PRI e a Ugo La Malfa, prendere a pretesto il congresso di Genova del 1975, incorre in un grosso errore di valutazione, tanto che la vicenda raccontata, così incautamente, gli si ritorce contro.

Infatti in quel congresso e da quel congresso proprio Ugo La Malfa e l'intero PRI ci escono con le ossa rotte. E proprio sulla questione morale.

I fatti meritano di essere raccontati anche perché, avendo al centro l'onorevole Aristide Gunnella, vicesegretario nazionale del PRI per volontà di Giovanni Spadolini, e la mafia, trovarono ampio riscontro e risalto anche in seno alla Commissione di inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia (vedi relazione conclusiva, doc. XXIII n. 2, VI legislatura, 4 febbraio 1976, pagine 1091, 1096, 1098, 1123, 1125 e *passim*, 1152, 1156), oltre che su tutta la stampa nazionale.

A tale proposito vale riportare quanto, sulla vicenda, scrisse il settimanale *Panorama*, sotto il titolo: « Il PRI è grave, ha un probovirus ». In detto articolo, come si può constatare, è raccontata la mancata espulsione « per indegnità, proposta dai probiviri del PRI, del deputato Aristide Gunnella; espulsione di cui, in quel congresso, si fece banditore Marco Pannella con il distribuire, di persona, un numero di *notizie radicali*, dove veniva raccontata, contro Ugo La Malfa, la non edificante storia.

L'onorevole Anselmi, con lo scrivere ciò che ha scritto, ha preso un colossale granchio. Comunque, oltre all'articolo di *Panorama* ci permettiamo produrre, per chiarire su tutta la linea la vicenda, la seguente documentazione:

a) lettera indirizzata al Presidente onorevole Anselmi in data 17 maggio 1984, dal professor Avvocato Pasquale Curatola (note sul congresso di Genova del PRI, 27 febbraio-2 marzo 1975);

b) comunicazione al congresso del PRI del collegio nazionale dei probiviri del PRI;

c) intervento al congresso del PRI dell'avvocato Pasquale Curatola, nella sua qualità di membro del Consiglio nazionale dei probiviri del PRI;

d) testo della querela del professore Pasquale Curatola contro Ugo La Malfa, in data 31 maggio 1975.

Il Pri è grave: ha un probovirus

Il successo congressuale di La Malfa è stato incrinato da un episodio che getta luce su pesanti dissidi e contese all'interno del più vecchio partito italiano. Che succederà ?

Genova. Sotto il banco della presidenza drappeggiato dal tricolore, tre tipi di urna: una per il sì, l'altra per il no, la terza per le astensioni. Sopra, immediatamente a ridosso delle urne, tutta la direzione nazionale del partito schierata in piedi. Questa la incredibile cornice che ha fatto da sfondo al momento più drammatico del 32° congresso repubblicano quando, nella notte di sabato 1° marzo, i duemila delegati sono stati chiamati a pronunciarsi sulla richiesta di annullamento della sentenza con cui i probiviri espellevano dal partito Aristide Gunnella, deputato siciliano e sottosegretario alle Partecipazioni statali, nonché Natoli Sciacca, deputato siciliano anche lui e anche lui responsabile, come Gunnella, di « indegnità politica ». Sotto gli occhi della direzione, i congressisti hanno votato per quasi un'ora. Qualcuno, mettendo la scheda nell'urna del sì, condivideva il suo disappunto con locuzioni di chiara matrice ateista. Altri giravano la testa per non guardare in faccia i dirigenti. Fernanda Missiroli, famosa « staffetta » dei partigiani romagnoli, piangeva in un angolo mormorando: « in questo partito non c'è più posto per la gente perbene... ».

Nel fondo della sala, gruppi di delegati siciliani (erano 300, giunti a Genova con i voli charter) venivano controllati a vista dal

servizio d'ordine per evitare che il confronto fra i due gruppi in concorrenza nell'Isola diventasse aperta colluttazione fisica, come era accaduto nelle 48 ore precedenti. Sul finire, il melanconico dramma acquisì cadenze scespiriane. Il neosegretario *in pectore* Oddo Biasini, scorgendo uno dei suoi fedelissimi romagnoli che votava contro, si lasciò sfuggire un lamento amplificato da inavvertiti microfoni: « Anche tu Simoncelli !... ».

La cassazione del verdetto probivirale venne decretata con 101 mila voti favorevoli, 42 mila contrari e 3.000 astenuti. I voti congressuali rappresentati dai delegati, secondo la complessa aritmetica repubblicana, sono oltre 190 mila. All'appello mancavano quindi 40 mila voti all'incirca, non espressi per dissenso politico. Intere federazioni romagnole, venete, lombarde e piemontesi s'erano eclissate. L'onorevole Oscar Mammi aveva faticato non poco per convincere i laziali a non imitarle. Tuttavia i comunicati ufficiali parlano, all'indomani, di una maggioranza del 68 per cento contro una minoranza del 32. « Se per la programmazione i conti li fanno così siamo perduti... », sussurrò un deputato dissidente. E un altro aggiunse: « senza contare che nei voti della maggioranza ci sono anche quelli dei 30 mila siciliani che, se i probiviri sono nel giusto, non dovevano neppure partecipare al congresso... ».

Su questa votazione, calava praticamente il sipario dell'assise repubblicana. All'indomani, domenica, tutto si sarebbe svolto secondo il copione prestabilito, nell'amarezza generale per i gravi episodi che avevano segnato i due giorni precedenti. Che cosa era dunque avvenuto fra venerdì e sabato ?

Venerdì, 28 febbraio. Alla tribuna i delegati si alternano senza suscitare particolari emozioni. La linea La Malfa passa senza troppe difficoltà, anche se i suoi luogotenenti si rifiutano di considerare finito il centro-sinistra, come ha fatto invece nella relazione il loro *leader*. Ma nel pomeriggio Marco Pannella fa circolare un numero di « Notizie radicali » che i congressisti si strappano di mano con crescente inquietudine. C'è scritto che Pietro Valenza, un avvocato bolognese di oltre ottant'anni, anziano militante repubblicano, ha rassegnato le dimissioni dalla carica di presidente del collegio dei probiviri e dal partito. Motivo: l'atteggiamento con cui direzione e segreteria avevano accolto la sentenza di espulsione dei due deputati siciliani, pronunciata sulla base di gravi problemi probanti. « Il cumulo di poteri non controllato e più che tollerato permesso; la formazione di clientele basate sulla disponibilità e sulla distribuzione di posti di sottogoverno o comunque retribuiti; la formazione di gruppi basati su reciproci interessi, amicizie personali o su parentele », aveva scritto il collegio nella sua relazione, « tutto ciò è stato ritenuto quanto mai dannoso per il nostro partito che ha perduto il riconoscimento derivantegli dal suo passato storico, di essere il partito degli onesti ». La sentenza, racconterà poi Pasquale Curatola, un altro probiviro, era stata comunicata già in dicembre alla direzione nazionale. Subito dopo Natale, la direzione rispose opponendo la « non applicabilità » della decisione. Ancora oggi, Curatola dubita fortemente che il massimo organismo dirigente non sia stato affatto investito della faccenda...

Prima del congresso, comunque, La Malfa cerca di convincere Curatola a non pubblicizzare l'episodio, ma questi risponde duramente: « Non sono un balivo dell'imperatore, sono un magistrato di un partito... Chiedo che il congresso discuta liberamente anche su questo... ». Il segretario accetta, sia pure a malincuore, ma mette le cose in modo che la discussione su tutto ciò avvenga nella maggior segretezza possibile. Quando, il venerdì pomeriggio, Pannella mette in piazza tutta la storia, La Malfa s'infuria. Va alla tribuna additando al disprezzo i « torquemada da strapazzo » del collegio probivirale (però, gli si obietta, sono gli stessi uomini che nel 1964 hanno espulso Pacciardi, e che godono di enorme prestigio nel partito), trascurando che l'agenzia radicale riporta fatti veri: Pannella lo denuncerà in seguito per questa omissione. Durante l'intervento del segretario, esplodono in sala i primi tumulti. Per sedarli, si dà la parola a Bruno Visentini il quale, dissertando sull'imposizione fiscale, diffonde sulla turbolenta assemblea una poderosa dose di Valium. Ma ecco che nel mezzo del discorso di Visentini ricompare Pannella, che s'era allontanato dal congresso qualche ora prima. Delegati siciliani lo circondano, l'assalgono, gli gridano in faccia: « provocatore, manciniano, bandito... ». Mentre il servizio d'ordine cerca di impedire danni fisici, qualcuno sibila a mezza voce il più terribile fra gli anatemi coniatosi dalla cultura fallocratica isolana.

All'indomani, sabato, La Malfa torna in scena. La vita politica in Sicilia è quel che è — egli dice in sostanza — e il nostro partito è il meno inquinato fra tutti. Natoli Sciacca e Gunnella forse hanno sbagliato, ma badate: appartengono al partito, e chi è contro di loro è contro di me... È lo stesso discorso che aveva fatto al tempo dei fondi neri per difendere alcuni esponenti repubblicani e che ripete adesso a quanti criticano il segretario organizzativo da lui prescelto, tal Federighi, detto Pampurino (e dopo il congresso si capisce perché). Visentini lo guarda sbigottito. Qualche tempo fa disse: « La Malfa si crede immortale... ». Adesso deve essersi convinto che il suo *leader* si reputa anche qualcosa in più. Sotto le lenti spessissime, gli occhi di Oronzo Reale — da sempre amico-nemico di La Malfa — mandano barlumi di soddisfazione: ma il Ministro della giustizia non sente il bisogno di intervenire. Uno dei *leader* della sinistra, Scattolin, sbotta: « È il discorso di Mussolini ai tempi dell'affare Matteotti: se il fascismo è un'associazione a delinquere, io ne sono il capo... ».

Da tutta la vicenda, insomma, il prestigio del segretario esce ridimensionato e ne esce a pezzi una certa immagine che La Malfa aveva creato con fatica intorno al « suo » partito. Ma perché egli si è fatto trascinare in uno scontro così poco opportuno? Molti dicono che, in realtà, il *leader* repubblicano ha voluto fornire una prova di forza nel momento in cui si accinge a lasciare nelle fragili mani di Biasini la segreteria. Altri sostengono invece che egli era soprattutto preoccupato dall'impetuosa crescita della sinistra passata in breve, grazie all'apporto dei milanesi di Maggi e di Franco De Cataldo (al quale è stata concessa la « delega » solo all'ultimo momento), dal 3 all'11 per cento. Nel timore che questa ventata libertaria possa sconvolgere le sue sapienti alchimie politiche, fondate su un'assolu-

ta obbedienza e su un netto prevalere dell'ala burocratica del partito o dei chierici plagiati dalla sua personalità. La Malfa non ha esitato ad affrontare lo *showdown*. Ha cercato anche — riscuotendo perfino qualche credito — di farsi passare per vittima di una congiura moderata ordita contro di lui proprio mentre occhieggiava con interesse al « compromesso storico »... « Anche su quest'aspetto però » dice un esponente della sinistra « il segretario ha finito per giocare alle tre carte, alimentando il dubbio che la sua manovra di avvicinamento al PCI sia da collegare ad un traguardo non troppo remoto: quello delle presidenziali del 1978 ». Già, lui si crede immortale. E più furbo di tutti (Gian Cesare Flesca).

ALL'ONOREVOLE COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA P2
PALAZZO S. MACUTO - ROMA

Note sul Congresso di Genova del PRI (27-28 febbraio, 1-2 marzo 1975)

Giova premettere che la stampa, nei giorni scorsi, ha diffuso la notizia secondo la quale, nella relazione preparatoria approntata dall'onorevole Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, si afferma che al Congresso repubblicano di Genova del 1975, l'onorevole La Malfa venne attaccato su istigazione di Salvini, in allora Gran Maestro della Massoneria. Costui, legato a Gelli, a sua volta in relazione con Sindona, avrebbe riunito i massoni del PRI perché svolgessero azione di intimidazione sul *leader* repubblicano che, quale Ministro del tesoro, si opponeva all'aumento di capitale della « Finambro » richiesto da Sindona.

Quanto richiamato dalla relazione preparatoria, fa indubbio riferimento all'episodio, che a suo tempo ebbe a suscitare vasto clamore, che vide protagonista sconfitto il Collegio nazionale dei probiviri: con una procedura congressuale scandalosa, come venne sottolineato dall'unanime sdegnato giudizio della stampa dell'epoca, furono riammessi nel partito l'onorevole Gunnella ed altri notabili siciliani, espulsi dal Collegio per indegnità, a cagione di una lunga serie di fatti abominevoli, commessi dagli incolpati, e soprattutto a causa delle accertate e documentate consuetudini intrattenuate dal Gunnella con personaggi mafiosi, in particolare con Di Cristina, notissimo gran sacerdote della malavita sicula.

Per coprire tali malefatte (ben note anche all'onorevole La Malfa, il cui intervento a favore di Gunnella e contro i probiviri non può essere esaminato in questa sede sotto il profilo delle ragioni recondite che lo determinarono), venne scatenata, prima, durante e dopo il Congresso, una violenta campagna bassamente calunniosa e denigratoria a carico del Collegio dei probiviri, e segnatamente del sottoscritto, che era stato relatore ed estensore delle sentenze probivirali, cianciando di un « complotto massonico ».

Presso l'autorità giudiziaria è pendente procedimento penale, iniziato su querela dello scrivente (allegato n. 1), a carico di coloro che hanno costruito e propalato la menzognera notizia: costoro, in

sede giudiziaria, sono stati sfidati a provarla, avendo il querelante concesso loro l'*exceptio veritatis*.

Orbene, sembra lecito e logico ritenere che la Commissione abbia acquisito elementi tali da permettere di ricostruire la vicenda così come indicato dalle persone sottoposte a giudizio; anzi, la generica accusa di « complotto massonico », di cui il sottoscritto si è doluto, viene specificata, nella relazione preparatoria, con dovizie particolari: convocazione di Salvini, collegamento Gelli-Sindona, intimidazione per ottenere l'aumento di capitale. Ciò significa che alla Commissione sono state prodotte prove mai finora fornite, onde la conseguenza da trarre è una delle due seguenti:

a) o il cosiddetto « complotto massonico » ha avuto luogo, ed il Collegio dei probiviri ne è stato strumento,

b) oppure la menzogna resiste e si arricchisce di inediti particolari, onde la Commissione è stata tratta in inganno da testimonianze e/o documentazioni false, con ulteriore grave danno del patrimonio morale dell'esponente, che corre il rischio, fra l'altro, di essere incolpato di calunnia.

Con le seguenti brevi notazioni si intendono rassegnare alcuni dati di fatto utili alla ricerca ed alla affermazione della verità, che può bene essere desunta anche dalla valutazione critica delle circostanze enunciate nei documenti allegati, dei quali viene raccomandata la lettura.

1. All'epoca del Congresso, l'onorevole La Malfa ricopriva la carica di Vicepresidente del Consiglio e non già di Ministro del tesoro, ed il diniego all'aumento di capitale della Sinambro, richiesto da Sindona, era stato opposto già da lunghissimo tempo, ed aveva carattere definitivo.

Per completezza del dato di fatto che si riporta, va detto che del rifiuto di consentire all'aumento di capitale, avvenuto anteriormente, e a molta distanza di tempo dal Congresso, l'onorevole La Malfa aveva parlato ai probiviri (avvocati Valenza, Ottolenghi, Sergnesi e chi scrive) in occasione dell'indagine che dagli stessi fu condotta per il cosiddetto affare del petrolio.

Nel corso dell'audizione dell'onorevole La Malfa, questi dichiarò che Sindona gli aveva offerto un miliardo per ottenere il *placet* per l'operazione Finambro, offerta sdegnosamente rifiutata. Il sottoscritto ebbe allora a fargli osservare come sarebbe stato obbligo giuridico, oltre che morale, del Ministro del tesoro, denunciare il tentativo di corruzione.

2. Il Collegio dei probiviri non attaccò, ma venne attaccato, in modo violento e contumelioso dall'onorevole La Malfa, che, fra gli altri epiteti, definì « Torquemada da strapazzo » i componenti dell'organo di giustizia del partito.

L'occasione venne offerta dal messaggio che il Collegio indirizzò al Congresso (allegato n. 2), a ciò indotto dai motivi ampiamente

illustrati dalla comunicazione stessa e ribaditi alla tribuna dal sottoscritto (allegato n. 3).

E vale la pena di porre in rilievo che già dal 1973-1974 il Collegio aveva iniziato le procedure, poste nel nulla, con inaudita audacia, prima dalla direzione e poscia dal Congresso, i cui delegati votarono in forma palese, sotto gli occhi della « gerarchia... laica » schierata a tutela della... « questione morale ».

3. Quanto sopra rilevato, esclude che possa istituirsi, per le circostanze di tempo e di modalità, nonché per i contenuti dei provvedimenti probivirali e le finalità palesi che mossero il Collegio, qualsiasi collegamento fra Salvini, Gelli, Sindona, e quanto accaduto al congresso genovese.

Ma non basta. È doveroso, a questo punto, rispondere alla seguente domanda: chi sarebbero stati i massoni del PRI riuniti da Salvini ?

Non i probiviri presenti al Congresso (Sergnesi, Ottolenghi e chi scrive), perché non appartenenti alla massoneria (addirittura, per quanto concerne il sottoscritto, una pubblica dichiarazione del Venerabile dottor Corona, chiamato a ricoprire la carica di presidente del Collegio dei probiviri del PRI, ne ha escluso l'affiliazione).

Non altri esponenti autorevoli del PRI sicuramente massoni (lo stesso onorevole Corona, l'onorevole Bandiera che ricoprì la carica di sottosegretario di Stato, l'onorevole Terrana vicesegretario del PRI, — questi ultimi due, risultano inclusi, secondo notizie di stampa, nelle liste della P2 —) se apertamente, prima, durante e dopo il congresso, si schierarono a favore di Gunnella e del di lui grande paladino.

Documenti allegati:

N. 1: querela del sottoscritto.

N. 2: comunicazione al congresso del collegio nazionale dei probiviri.

N. 3: intervento dell'esponente al congresso.

Con ogni osservanza.

Firenze, 17 maggio 1984

Prof. Avv. Pasquale Curatola

ALLEGATO N. 2.

Il collegio nazionale dei probiviri che pel decorso del termine viene ora a decadere dalle funzioni affidategli al congresso, organo supremo del partito che lo ha eletto e dal quale soltanto deriva i

poteri previsti nello statuto; ciò è dovuto, principalmente, al fatto che si sono verificate fra il collegio e la direzione nazionale divergenze che il congresso deve conoscere in quanto si riferiscono a principi fondamentali che caratterizzano i partiti.

Una breve cronistoria è indispensabile per la comprensione del problema che viene sottoposto al vostro giudizio.

Tre dei cinque componenti il collegio erano in carica quando venne espulso Randolfo Pacciardi già vicepresidente del Consiglio dei ministri e « capo indiscusso » del partito dalla sua ricostituzione. Tale provvedimento gravissimo non diede luogo ad alcuna reazione da parte della direzione nazionale, e costituì l'affermazione del principio che nessuno, qualunque sia la sua qualifica nel partito, può sottrarsi al giudizio dei probiviri.

Molti prima e dopo l'espulsione di Pacciardi, furono i provvedimenti disciplinari presi dai probiviri a carico di iscritti, alcuni dei quali si riferiscono ad amici di provata fede e di largo seguito, senza che ciò provocasse scissioni o proteste fra gli organi responsabili del partito.

Nell'ultimo biennio vennero celebrati, fra gli altri, tre procedimenti di notevole importanza, e cioè quelli relativi a gruppi di iscritti di Reggio Calabria, di Catanzaro, di Messina ed un quarto procedimento importantissimo che interessava la direzione della consociazione regionale di Palermo, la direzione delle consociazioni provinciali di Caltanissetta ed Agrigento, la sezione di Bagheria e numerose altre.

Già dalle istruttorie e dai dibattimenti nei casi di Catanzaro e Reggio Calabria, erano emersi fatti denotanti sia da parte dei responsabili degli organi locali, sia da parte dei commissari nominati a reggere i disciolti direttivi, scarsa comprensione dei doveri che le funzioni a ciascuno degli incolpati attribuite, imponevano. Le decisioni dei probiviri vennero di fatto eluse e soprattutto non vennero apprezzate benché dirette a punire atti concernenti l'affermazione di prestigio e di potere personale, con violazione delle norme statutarie poste a garanzia dei diritti delle minoranze e di ogni singolo iscritto.

Delle gravi disfunzioni dei collegi probivirali periferici, questo collegio informò la direzione nazionale con lettera 3 giugno 1974 nella quale venivano precisate le più significative manchevolezze, relative alla violazione del diritto di difesa, alla mancata contestazione degli addebiti ed al rispetto dei termini, alle mancate e deficienti istruttorie e motivazioni. La lettera non produsse alcun effetto perché la direzione non ritenne di darne comunicazione agli interessati.

Il procedimento relativo agli iscritti di Messina e provincia, pose in evidenza fatti che non erano in precedenza apparsi al collegio dei probiviri e che costituivano violazioni intollerabili dei principi fondamentali ai quali si è sempre ispirato il PRI e che ne costituivano le sue più ambite prerogative e cioè quelle della moralità politica e della perfetta democraticità sostanziale. L'osservanza allo statuto veniva derisa come un relitto di situazioni superate; la separazione tra il potere esecutivo (direttivi) e quello giudiziario

(che trattandosi di partiti potremmo meglio definire come potere di controllo) non veniva neppure compresa. Le minoranze dovevano essere emarginate e poi eliminate; le proteste dei perseguitati non venivano recepite né dai probiviri locali, né dagli organi direttivi, comprendendo tra questi ultimi la direzione nazionale, che quasi mai rispondeva ai reiterati e pressanti appelli degli organismi minori.

Si inventavano « disegni criminosi » per giustificare provvedimenti vessatori. I collegi locali dei probiviri espellevano senza rispettare i diritti della difesa. Si è verificato un caso nel quale due iscritti vennero colpiti da espulsione fulminea, motivata da ripetute e gravi infrazioni alla disciplina del partito, senza contestazione di addebiti, mediante telegramma non preceduto neppure da convocazione, per il solo fatto che gli incolpati avevano contestato all'invio di un telegramma di protesta contro gli organi dirigenti provinciali, telegramma diretto all'onorevole La Malfa all'indirizzo del Ministero del tesoro.

Per l'affermazione del potere personale si ricorreva abitualmente ai tesseramenti fittizi, alla creazione di sezioni fantasma e ad altri mezzi consimili diretti a procacciarsi deleghe per i congressi provinciali e regionali.

Di fronte ad un così grave deterioramento del costume radicatosi nel partito nella provincia di Messina, il collegio dopo lunga, paziente istruttoria durante la quale le parti ebbero ampia libertà di chiedere ed esperire mezzi di prova, di produrre documenti, di esporre, anche con tramite gli avvocati, le proprie ragioni, dovette prendere quei provvedimenti disciplinari che ritenne indispensabili per un risanamento del partito, il più grave dei quali fu l'espulsione di un esponente regionale.

Il dispositivo della decisione venne formulato il 9 dicembre 1974 e comunicato agli interessati nei giorni successivi.

Già in precedenza e cioè il 30 novembre 1974, il collegio dei probiviri resosi conto della gravità della situazione, faceva pervenire al consiglio nazionale riunito all'Hotel Parco dei Principi la lettera che qui si trascrive:

« 30 novembre 1974 - Collegio nazionale dei probiviri - Al Consiglio nazionale del PRI - Hotel Parco dei Principi, Roma.

È intendimento del collegio nazionale dei probiviri sottoporre alla considerazione del prossimo congresso nazionale del partito una relazione riguardante l'attività svolta, con particolare riferimento agli orientamenti di carattere generale, desunti dallo statuto, e fissati nelle decisioni.

E pertanto, il collegio rivolge al consiglio nazionale, oggi riunito, perché voglia porre l'argomento di cui sopra fra quelli all'ordine del giorno del congresso.

Coi più cordiali e fraterni saluti

Il collegio nazionale dei probiviri
avv. Piero Valenza, presidente
avv. prof. Pasquale Curatola
avv. Achille Ottolenghi
avv. Giuseppina Sergnesi »

Tale lettera venne consegnata a mano al presidente del consiglio nazionale. La presidenza non ritenne di comunicare al consiglio il contenuto della lettera. Il collegio dei probiviri non avendo così ottenuto di sottoporre al consiglio l'opportunità o meno di inserire all'ordine del giorno del congresso l'argomento che lo interessava (e che avrebbe dovuto interessare tutto il partito), si è trovato costretto a diramare la presente comunicazione. Tornando alla decisione di Messina, reso noto il dispositivo, *prima che venisse formulata la motivazione* (depositata il 15 gennaio 1975) e precisamente il 27 dicembre, la direzione nazionale prese la delibera che qui si trascrive, trasmessa dal vice segretario Terrana per copia da lui autenticata al presidente di questo collegio:

« La direzione ha esaminato la recente decisione dei probiviri che commina gravi sanzioni a carico di molti iscritti al partito in Sicilia.

La direzione considera che la situazione generale del partito ed alcune controversie sorte fra gli iscritti in quella regione non giustificano sanzioni così pesanti, tali da dare impressione all'opinione pubblica di fatti morali che nell'ambito del partito non sono mai esistiti.

La direzione constata inoltre che la decisione è viziata da molte e gravi insufficienze procedurali dal punto di vista statutario (ad esempio: commistione di giudizi di primo e secondo grado; carenza di giurisdizione e di competenza nei confronti di iscritti ai quali è stata sottratta la prima istanza di giudizio).

La direzione ritiene infine che, a congresso convocato, non possa essere compromesso da alcun organo statutario il diritto di partecipazione dell'iscritto alla massima assise del partito.

La direzione, per tutti i suddetti motivi, dichiara la inapplicabilità della decisione probivirale.

Roma, 27 dicembre 1974 »

Tale decisione volta evidentemente ad esautorare il collegio dei probiviri anche per il procedimento pendente relativo ai ricorsi riguardanti la consociazione regionale di Palermo, le consociazioni provinciali di Agrigento e di Caltanissetta, la sezione di Bagheria ecc.: raggiunse parzialmente l'effetto voluto, il rifiuto degli incolpati e dei molti testimoni a presentarsi al dibattimento; e, da parte di parecchi degli incolpati, la ricusazione dei probiviri motivata oltre che da ingiuriose e gratuite affermazioni, anche dalla stessa decisione della direzione!

Malgrado le precise e ripetute richieste non è stato inviato al collegio l'estratto del verbale riguardante la decisione del 27 dicembre 1974, dal quale dovrebbero risultare anche le modalità della votazione.

Preme osservare che si è voluto determinare un artificioso conflitto di poteri fra la direzione e collegio dei probiviri, conflitto che non è certo destinato a rafforzare il giudizio favorevole che l'opinione pubblica aveva sempre riservato al PRI.

Secondo la direzione ad essa soltanto spetta la valutazione politica della situazione e spettano conseguentemente i poteri decisori su

atti che possano su tale situazione avere influenza, comprese le decisioni dei probiviri.

Il collegio dei probiviri è conscio del dovere di fare rispettare lo statuto che coll'articolo 59 gli affida il compito di giudicare sui casi di indegnità morale, politica e di indisciplina degli iscritti, nonché sulle impugnative di elezioni, nomine od atti illegittimi ai sensi degli statuti e dei regolamenti e di dirimere vertenze personali fra gli iscritti. Il collegio è pure consapevole di essere un giudice politico, di dovere cioè nell'esercizio del proprio potere, valutare le conseguenze politiche derivabili dalle decisioni da prendersi.

Proprio perché il collegio dei probiviri è giudice anche politico a lui è devoluto l'esame della convenienza politica di una decisione. Nel caso di Messina e negli altri casi della Sicilia, accertati gli addebiti, il problema politico può così formularsi: raggiunta la prova dell'esistenza dei fatti addebitati, si deve applicare la sanzione proporzionata alla loro gravità; specialmente quando i fatti stessi costituiscono la prova dell'indegnità politica e morale?

I probiviri, giudici politici, potrebbero nascondere o falsare le risultanze processuali che accertano comportamenti delittuosi a carico degli incolpati e di assolverli da qualsiasi imputazione, pure sussistendo le prove della loro indegnità politica o morale? E se tale arbitrio costituirebbe colpa per i probiviri, potrebbe mai ricorrervi la direzione nazionale?

La risposta negativa per entrambe le ipotesi si impone.

Scendiamo a casi di minore gravità, ma pur sempre molto rilevanti in rapporto ai doveri che le caratteristiche del nostro partito impongono a tutti gli iscritti e soprattutto agli esponenti di esso in proporzione crescente in rapporto all'importanza delle loro funzioni. Dovremmo anche per tali casi trarre la conclusione che i probiviri mai possono omettere di accertare fatti disciplinarmente rilevanti dalla cognizione dei quali siano stati investiti e che il loro potere discrezionale di giudici politici si limita alla graduazione della sanzione? Ed è su questo punto che può sorgere una divergenza di valutazione colla direzione nazionale.

Questo collegio, come giudice politico, ha manifestato la propria particolare preoccupazione per la degenerazione della vita democratica all'interno del partito e soprattutto in Sicilia. La creazione di un complesso apparato centrale affidato a numerosi funzionari, la strutturazione degli organi del partito che da orizzontale essendo basata sull'autonomia delle sezioni, va di fatto trasformandosi in verticale, ponendo le sezioni alla mercè degli organismi provinciali e regionali; il mancato intervento della direzione nazionale per dirimere i conflitti di competenza tra gli organismi locali di vario grado; il cumulo di poteri non controllato e più che tollerato permesso; la formazione di clientele personali basate sulla disponibilità e sulla distribuzione incontrollata di posti di sottogoverno o comunque retribuiti; le manovre per i tesseramenti fittizi; la formazione di gruppi basati su reciproci interessi, su amicizie personali e su parentele, gruppi tendenti ad impadronirsi delle leve di potere e dei controlli su di esse e cioè dei direttivi e dei collegi dei probiviri; tutto ciò è stato ritenuto da questo collegio quanto mai dannoso al

nostro partito che ha perduto il riconoscimento derivantigli dal suo passato storico, di essere il partito degli onesti, non influenzabili da interessi materiali od elettorali.

Pertanto il collegio ha ritenuto fosse più opportuno agire in profondità attuando il tentativo di un risanamento del partito, anche correndo il rischio di una temporanea diminuzione di voti in Sicilia.

Inoltre non possiamo non rilevare che il dissidio del quale parliamo, costituisce la miglior prova che il deterioramento dei principi che informavano il nostro partito, ha colpito anche la direzione nazionale, perché essa colla deliberazione del 27 dicembre 1974, ha violato le norme fondamentali che reggono ogni forma di vita sociale addivenendo quale organo esecutivo all'annullamento della decisione di un organo giudicante. Neppure nei regimi dittatoriali riteniamo che ciò si sia mai verificato e che per trovare precedenti, occorra risalire all'epoca delle monarchie assolute. Con tale atto la direzione ha tentato di distruggere il potere di controllo, proclamando così la propria infallibilità.

Nessun giurista avrebbe potuto sottoscrivere la delibera del 27 dicembre 1974 e siamo certi che il guarda sigilli non l'ha sottoscritta.

La direzione ha avuto una visuale politica utilitaria, più conforme al costume vigente e conseguentemente non ha dato corso all'esecuzione, ed ha così violato quei principi fondamentali di civiltà per i quali invece ha manifestato un ingiustificato disprezzo, sino ad arrogarsi la facoltà di motivare con argomenti di diritto l'annullamento di un lodo probivirale del quale non si conosceva la motivazione! Confidiamo che il consiglio e la direzione nazionale che riusciranno eletti da questo congresso, vorranno prendere in serio esame i problemi sollevati con questa nostra memoria e sapranno risolverli per il bene del nostro partito secondo principi cui il segretario nazionale si è riferito specialmente nel capitolo della relazione « *il costume politico* ».

Il testo della presente comunicazione è stato redatto dal presidente del collegio, avvocato Piero Valenza ed approvato a voti unanimi da tutti i componenti.

Roma 19 febbraio 1975.

ALLEGATO N. 3

Onorevole presidente, cittadini congressisti,

circostanze indipendenti, e sotto molti, molti aspetti contrarie alla mia volontà, mi costringono a prendere la parola, in questo dibattito, come componente del collegio nazionale dei probiviri, che dallo scranno del giudice è passato alla panca dell'imputato, imputato al quale si sono mosse, *ex abrupto*, le gravi contestazioni che avete testé udito.

Sarebbe certo toccato al presidente del collegio tenere la tribuna: e sarebbe stato questo il mio vivissimo desiderio: perché avendo

già molto parlato (non conferito con la stampa!) attraverso centinaia di pagine che compongono le varie decisioni, il mio silenzio avrebbe rappresentato, come proclama una nota massima della sapienza cinese, la forma più alta e nobile di eloquenza. Ma il presidente del collegio ha comunicato di non poter essere presente ai lavori, adducendo motivi di disagio che, eufemisticamente, ha chiamato di « natura psicologica ». Gli altri colleghi presenti, l'avvocato Ottolenghi e l'avvocato Sergnesi, che spero vorranno prendere la parola per integrare questo intervento, mi hanno affidato il compito di illustrare i punti essenziali del documento indirizzato al congresso, anche alla luce delle dichiarazioni, commenti, e diciamo pure — giacché « ogni viltà convien che qui sia morta » — delle contumelie che ieri ed oggi abbiamo udito, e che non intendiamo raccogliere, almeno in questa sede!

Confesso che mi accingo a compiere un assai ingrato dovere: pur non avendo sortito dalla calabra madre natura la vocazione del Cireneo, ho già sopportato molte croci in questi anni, attirandomi numerosi strali, il più velenoso dei quali ha finito per colpire la dignità personale di tutti i componenti del collegio, additati come miei succubi, plagiati dalla violenza morale che avrei avuto il potere di esercitare su di loro.

Offesa per me atroce. La respingo. Non sento di meritarsela. Credo di non avere mai, nella mia lunga e sofferta milizia politica (sono repubblicano dal 1944, ed ho superato da almeno 5 anni un decennio di attività nel collegio dei probiviri), o nella mia vita professionale di avvocato e docente universitario, o nelle cariche pubbliche che ho rivestito, dico di non avere mai dato prova di bassezza e pravità di animo.

Ma è schiaffo cocente anche per i colleghi del collegio!

Pietro Valenza, repubblicano da cinquanta anni, membro aggregato della Corte costituzionale, presidente di uno dei più prestigiosi ordini professionali d'Italia, quello degli avvocati di Bologna; Achille Ottolenghi, integerrimo e valoroso professionista di Milano, che con altissima dignità ed in anni difficili ha rappresentato i repubblicani al consiglio comunale della metropoli lombarda; Giuseppina Sergnesi, segretaria nazionale del movimento femminile repubblicano, sempre in prima linea in innumerevoli coraggiose battaglie civili al servizio degli ideali repubblicani, magistrato onorario a Pisa, ove gode della unanime estimazione della Curia, del foro, del pubblico, non hanno bisogno di alcun mentore, non si prestano a farsi manovrare da chicchessia: difendono con fierezza ed orgoglio la loro indipendenza, libertà, autonomia di giudizio: si tratta di due autentici galantuomini, e di una autentica gentildonna.

È vero, invece (ed i colleghi mi perdoneranno se rivelo non già un segreto da camera di consiglio, ma un fatto accaduto sovente all'interno del collegio), che spesso sono rimasto, più che in minoranza, in posizione isolata, perché, a mio avviso, sanzioni disciplinari più severe, e nei confronti di un maggior numero di incolpati, il collegio avrebbe dovuto irrogare.

Certo, mi rendo conto che i tempi sono mutati, che sono tramontate le epoche in cui, per esempio, i probiviri infliggevano ad un

uomo dell'altezza morale, culturale e politica di Giulio Andrea Belloni, membro della Costituente, la sospensione per due o tre mesi dalle attività del partito, a causa di una espressione irriguardosa e sicuramente di pessimo gusto, che nella foga di una polemica aveva profferito nei confronti di un suo collega della direzione: tempi in cui si espelleva dal partito un altro padre costituente, parlamentare perugino, sorpreso a frequentare case di appuntamenti; o in cui i probiviri di Firenze, presieduti da Bianchi d'Espinosa, mettevano fuori dal partito, a causa di una dichiarazione di simpatia verso il fronte popolare, uomini che illustravano la letteratura italiana ed europea: parlo di Luigi Russo.

D'accordo, esagerati nel rigore i probiviri di allora, ma a mio vedere, la giurisprudenza del collegio che stasera trovasi alla sbarra — e ripeto non me ne vogliano i colleghi se pubblicamente esprimo l'opinione che a loro è ben nota — ha esagerato nella indulgenza.

E vengo al discorso generale che mi sforzerò di condurre *sine ira et studio*, anche se l'amarezza trabocca da tutto l'essere mio. Per questo, seguendo il suggerimento di molti e cari amici, ho fermato nello scritto le cose molto amare delle quali dovrò dirvi. Lo farò senza speranza, forse, giacché in quest'ora di stanchezza e di reciproca sopportazione, il gioco è fatto, ma certo senza timore, sicuramente con il cuore puro e le mani pulite.

Preliminarmente una precisazione si impone.

Sarebbe stato intendimento del collegio nazionale, presentare al congresso un'ampia relazione intorno all'attività svolta, con particolare riferimento alle materie trattate, alle più importanti massime sostanziali e procedurali consolidate nelle decisioni, alle modificazioni statutarie ed a quelle relative alla gestione interna che, in base all'esperienza acquisita ed ai fatti accertati, sarebbero apparsi, ad avviso del collegio, meritevoli di considerazione da parte dell'organo sovrano del partito.

Impostato su tali lineamenti, il documento avrebbe assunto, in primo luogo, il carattere che si riconosceva un tempo alla cosiddetta relazione morale caduta purtroppo in desuetudine, ma che, come ricordano i repubblicani di antica data, veniva portata alla discussione delle assemblee insieme alla relazione politica.

Nulla di nuovo, pertanto, sotto questo aspetto, avrebbero introdotto i probiviri, il cui elaborato sarebbe venuto a ripristinare una schietta e nobile tradizione repubblicana.

D'altronde, sembrava doveroso e conforme alle più genuine regole democratiche, sottoporre il proprio operato al pubblico giudizio di tutto il partito (nel rispetto, si intende, della riservatezza circa le posizioni personali), così seguendo la prassi di ogni magistratura elettiva, che per rispondere concretamente al corpo da cui trae investitura e poteri, deve necessariamente apprestare strumenti che costituiscano effettivo rendiconto dell'esercizio del mandato assolto. Tanto più che nel nostro stesso paese, ove la magistratura non è elettiva, attraverso le relazioni svolte in occasione delle inaugurazioni degli anni giudiziari, e quelle annuali del Consiglio supremo della magistratura al Parlamento — una novità assoluta che mi vanto di avere contribuito a fare introdurre, anche se qualcuno, nel partito,

ha storto la bocca! — si sente il bisogno di dare contezza, in certo qual modo, dello stato della giustizia.

Sorretto da tali principi, il collegio avanzava formale richiesta al consiglio nazionale perché, nel deliberare l'ordine del giorno di questo congresso, fosse posta fra gli argomenti dei lavori, una relazione del collegio sui temi sopra indicati. Ma la presidenza di quella assemblea, nonostante reiterate sollecitazioni, non riteneva di informare il consiglio nazionale, cosicché il massimo organo deliberante del partito fra un congresso e l'altro, veniva privato, per effetto della mancata comunicazione della lettera del collegio, prima del potere di decidere sul merito, del diritto alla notizia, diritto derivante dall'essere l'esclusivo e legittimo destinatario dell'istanza del collegio. Questo veniva successivamente informato dal vicesegretario Terrana, che della richiesta si sarebbe occupata la direzione nazionale, previo consulto con la commissione statuto.

È bene sottolineare, che fino da allora, il vicesegretario Terrana (che non parlava certo a titolo personale, cosa del resto contraria al suo costume) esprimeva riserve, motivate dalla preoccupazione di salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia del collegio che, a suo dire, la presentazione e la discussione congressuale di una relazione, avrebbero potuto compromettere.

In qual conto l'indipendenza, l'autonomia, la stessa ragion d'essere del collegio fossero tenuti, gli avvenimenti successivi hanno largamente ed eloquentemente dimostrato!

Tali avvenimenti hanno reso del tutto superflua la relazione, onde il ricorso alla comunicazione, al messaggio, diffuso fra i congressisti, che intendeva ed intende porre in essere l'estremo tentativo di ripristinare, non in tutto il partito, ma in alcuni bene individuati settori di esso, la legalità democratica e la stessa connivenza civile, secondo le norme statutarie, che costituiscono impegno di onore per tutti i galantuomini, prescindendo da collocazioni di maggioranza o minoranza.

Cose ovvie, queste, assiomi indiscutibili. Ed invece pare di no: basti pensare che Ottolenghi ed io, che nel corso di una istruttoria facevamo notare al capo dell'ufficio organizzativo, a Federichi, le molteplici violazioni statutarie che ci erano state denunciate, avemmo la seguente stupefacente risposta:

— ma non vi sognerete di pretendere l'applicazione dello statuto! Il partito crollerebbe — così ci disse; ed i suoi occhi, solitamente miti da pio bove etrusco, fiammeggiavano in un misto di indignazione e di terrore! Volere applicare lo statuto era pretesa assurda, se non addirittura roba da santo ufficio!

Or dunque, il collegio sente essere suo imprescindibile dovere denunciare al congresso:

1) ciò che chiaramente emerge dagli atti dei procedimenti disciplinari esauriti e dei ricorsi decisi;

2) la posizione assunta dalla segreteria e dalla direzione nazionale, sia rispetto alle situazioni patologiche verificatesi nel partito, e sia riguardo alle decisioni adottate dal collegio nazionale dei probivivi.

Cosa ha accertato il collegio ?

Dagli atti di numerosi procedimenti trattati, nonché dei ricorsi definiti — atti che, giova sottolineare, il collegio, in omaggio alla sua vocazione.... inquisitoria ha sempre posto a disposizione dei massimi organi dirigenti del partito e di ogni singolo iscritto interessato — è agevole rilevare come si siano verificati all'interno del partito, particolarmente nell'Italia meridionale, e massimamente in Sicilia, fatti assolutamente vituperevoli sotto l'aspetto politico e morale che, se non si interviene decisamente, minacciano (questa la nostra preoccupazione sincera e sofferta!) di ridurre le organizzazioni del partito, in quelle zone, alla degradante funzione di compagnie di ventura, oppure, nella più pietosa delle ipotesi, a macchine elettorali di raccolta ed utilizzazione di voti, al fine di esercitare spregiudicato potere all'interno, o per assicurare briciole di sottogoverno. Da qui l'accorato allarme che il collegio ha il dovere di lanciare, avvertendo — e sto ripetendo, quasi testualmente, il contenuto di una lettera da noi inviata alla direzione nazionale ai primi di ottobre —:

che il collegio è stato investito della cognizione di ricorsi, denunce, istanze, da parte di nutriti gruppi di repubblicani, alcuni dei quali molto qualificati;

che talune delle vicende, delle quali si è impadronita la stampa, concernono torbidi episodi che hanno interessato ed interessano l'autorità giudiziaria;

che le situazioni più gravi ed imponenti anche per numero, si sono registrate nelle provincie e nelle città di Messina, Catania, Agrigento, Siracusa, Caltanissetta, Palermo, ed in una pletora di sezioni siciliane che sarebbe troppo lungo elencare.

Largo ricorso a metodi clientelari, ed abuso di potere, rappresentano il duplice paradigma sotto cui possono assumersi tutti i fatti accertati. E tutto ciò con il corteggio di arruolamenti indiscriminati, che conducono a situazioni paradossali: emblematico il caso, clamorosamente scoppiato in una città, ove dirigenti del PRI risultavano attivi dirigenti della DC o della socialdemocrazia. Un giornale locale, nel commentare l'episodio, così intitolava il corsivo, parafrasando un nostro noto slogan: « Una zona d'ombra nella confusione ».

E poi gli arbitrari scioglimenti di sezioni che si contano a decine: sovente le gestioni commissariali vengono affidate a persone o gruppi facenti parte della minoranza dei disciolti organismi, così che il segretario che non riesce ad imporre il proprio dominio sulla sezione o consociazione, ne provoca lo scioglimento per « assoluta disfunzione », si fa nominare commissario, si sbarazza degli avversari, e conduce la gestione commissariale a tempo indeterminato, anche per anni, fino a quando non raggiunge il risultato di una..... democratica e plebiscitaria elezione da parte di assemblee addomesticate ed impaurite.

Ed ancora: le espulsioni e non solo ad opera di collegi probivirali compiacenti ed apparentati con i dirigenti (a proposito, un segretario provinciale non si è peritato di dichiarare, rifiutando il giudizio del collegio nazionale, che il suo giudice naturale era il collegio

provinciale presieduto da suo fratello), ma anche espulsioni decretate dagli stessi commissari, ai quali vengono conferiti, all'atto della nomina, poteri probivirali.

E così si scacciano le persone *ad nutum*, si giudica e si manda attorcigliando semplicemente la coda, come Minosse, oppure, se più piace, e metaforicamente parlando, con il tratto di corda alla *torquemada* !

Di fronte a siffatte situazioni cancerose, l'atteggiamento della direzione nazionale lascia sbigottiti: alle istanze accorate, alle denunce circostanziate, agli appelli, alle pretese, la direzione oppone il silenzio o, tutt'al più, una furbastra reticenza.

Ma senza reticenze, anzi nella forma più cruda, il collegio, inviando il 19 gennaio di quest'anno un appunto al segretario del partito, su richiesta di lui, intorno ai rilievi di ordine generale che potevano trarsi dalla decisione di Messina e dagli altri casi, così annotava al punto 10:

« mancato intervento della direzione nazionale, anche se richiesto pressantemente ed innumerevoli volte, sì da far nascere il ragionevole sospetto che l'ostinato silenzio copra collusioni fra potentati locali e singole personalità del partito a livello nazionale ».

In una sola direzione si è avuto l'intervento dell'Organo esecutivo nazionale: quando, cioè, si è trattato di esautorare il collegio, prima in forma sotterranea, poi in modo clamoroso e scoperto.

Infatti, le decisioni riguardanti le consociazioni di Catanzaro e Reggio Calabria, prese a seguito di un procedimento imbastito da coloro che invece di recitare contriti il *mea culpa in vigilando et in cligendo* tentavano di compiere una postuma operazione di potere, le decisioni furono eluse, rimasero lettera morta. Anzi taluno (che mi è assai simpatico, che stimo come studioso di filosofia, ma ...*magis amica veritas*, anche se il tributo che ho pagato al dovere della verità mi è costato il doloroso raffreddamento di molte altre ed assai care amicizie), taluno, dico, riconosciuto colpevole di gravi e ripetute inflazioni disciplinari, ha conseguito il premio della più alta carica del partito in provincia, e mi riferiscono sia candidato al seggio di proboviro nazionale !

Ma il colpo mortale che la direzione ha tentato di vibrare al collegio, ed attraverso di esso alla sovranità del congresso, travolgendo le regole della democrazia e della civile convivenza interna, e del patto liberamente e civilmente sottoscritto da tutti noi, si ebbe con la risoluzione del 27 dicembre 1974.

Il collegio aveva adottato un grave provvedimento nei confronti di un deputato regionale, e, dopo lunga e minuziosa indagine preliminare, condotta con il massimo scrupolo e rispetto delle garanzie a presidio delle difese, aveva elevato capi di incolpazione nei riguardi di un parlamentare nazionale ora membro del Governo. Orbene, la direzione, con il concorso del segretario della Commissione statuto, dichiarava inesequibile la prima decisione, così autorizzando gli incolpati del procedimento che doveva svolgersi, di ricusare in blocco il collegio, con atti ingiuriosi.

Ora i colleghi ed io chiediamo, e vi domandiamo, cittadini congressisti, con quali argomenti, e con qual diritto la direzione ha adottato la delibera del 27 dicembre 1974 ?

Ho qui il testo della risoluzione, del quale darò lettura, ma mi preme anzitutto sottolineare che il collegio ignora le modalità ed i risultati delle votazioni relative a questa delibera, non essendo stato trasmesso, quantunque più volte richiesto, lo stralcio del verbale, sicché è ragionevole supporre l'inesistenza.

La risoluzione inizia con il seguente periodo:

« la direzione ha esaminato la recente decisione dei probiviri che commina gravi sanzioni a carico di molti iscritti al partito in Sicilia ».

Ecco un esempio di *lapsus* freudiano. Poiché è inconcepibile pensare che il ...giurista autore del documento, ignori il lessico (« comminare » significa « minacciare », ed i probiviri non hanno minacciato, hanno inflitto sanzioni!) anche se lo stesso errore è contenuto nello statuto, donde si può riconoscere la mano dell'estensore, bisogna dire che attraverso l'inconscio, viene manifestato il desiderio che i probiviri minaccino soltanto, esercitino solo le funzioni degli àuguri antichi, oppure quelle degli « scantaviddani », come usa dirsi in Sicilia.

Prosegue il documento:

« la direzione considera che la situazione generale del partito ed alcune controversie sorte fra gli iscritti in quella regione non giustificano sanzioni così pesanti, tali da dare impressione alla opinione pubblica di fatti morali che nell'ambito del partito non sono mai esistiti.

La direzione constata inoltre che la decisione è viziata da molte e gravi insufficienze procedurali dal punto di vista statutario (ad esempio: commissione di giudizi di primo e secondo grado; carenza di giurisdizione e di competenza nei confronti di iscritti ai quali è stata sottratta la prima istanza di giudizio) ».

Dei due capoversi che ho testé letto, non rileverò le ...perle giuridiche. Si può dire che il giurista che ha stilato il documento, volgarizzi i termini del diritto processuale e statutario, usando parole in assoluta libertà. Mi fermo ad osservare soltanto che le proposizioni contengono delle critiche. La direzione, cioè, valuta diversamente i fatti. E la facoltà di critica è diritto sacrosanto, dovere di ogni singolo iscritto, di ogni organo collegiale, di ogni cittadino. Dirò di più, ripetendo quanto Diomede Marvasi affermava nella requisitoria contro l'ammiraglio Persano dinanzi al Senato costituito in Alta Corte di giustizia, che nei liberi regimi « la diffidenza » è diritto-dovere di ogni cittadino.

Ma qui la critica su che cosa si fonda ? Sul nulla, sì, proprio sul nulla, perché la direzione ha espresso il suo opinamento, prima di conoscere il testo della motivazione, fingendo di conoscerlo, e diffonderlo, anche per mezzo della stampa, le ignorate motivazioni del collegio. Comportamento davvero farisaico, che largamente supera gli insegnamenti di Ignazio di Lojola, nei suoi santi e spirituali esercizi !

Si legge ancora:

« la direzione ritiene, infine, che a congresso convocato, non possa essere compromesso da alcun organo statutario il diritto di partecipazione dell'iscritto alla massima assise del partito ».

Confusione di idee! A congresso convocato non è l'organo giudicante, bensì l'esecutivo a non poter privare nessuno del diritto di partecipare al congresso: e tale tentativo è venuto proprio dalla direzione, quando ha cercato di impedire all'avvocato De Cataldo l'esercizio del suo diritto di congressista.

Il documento conclude:

« la direzione, per tutti i suddetti motivi, dichiara l'inapplicabilità della decisione probovirale ».

Con quale diritto? Qual'è la norma dello statuto o l'interpretazione sistematica che fra le pieghe della normativa statutaria il fertile ingegno del solito giurista ha saputo trovare?

Sono o no domande legittime? Ha, oppure no, il diritto, il collegio, di avere una risposta? Tutti i repubblicani hanno sempre saputo e creduto che:

1) per volontà statutaria, il collegio nazionale dei probiviri deriva investitura e poteri dall'organo sovrano del partito, il congresso nazionale, al quale soltanto è tenuto a rispondere;

2) la direzione nazionale, organo eletto in secondo grado, ha l'obbligo giuridico e morale di rispettare, eseguire e fare eseguire le decisioni del collegio nazionale;

3) sempre secondo la normativa statutaria, il collegio nazionale ha il potere-dovere di esercitare la giurisdizione disciplinare nei confronti di parlamentari e componenti la direzione, onde costituisce usurpazione di poteri — denunciabile anche in sede giudiziaria, e ciò ancor prima del finanziamento pubblico ai partiti — e denota palese volontà di sottrarsi alla detta giurisdizione, ogni fatto tendente a porre nel nulla le deliberazioni del massimo organo di giustizia del partito, oltraggiando il quale, si reca oltraggio al congresso che sovraneamente lo ha eletto.

Ho qui la copia fotostatica del numero 22 del 28 gennaio 1964 del giornale ufficiale del partito, *La Voce Repubblicana*. A grossi caratteri, sono annunciate le decisioni del collegio dei probiviri relative alla espulsione dell'onorevole Randolfo Pacciardi. Tra i membri di quel collegio c'erano Valenza ed Ottolenghi. Io stesi la motivazione. Anche allora plagiai il collegio?

Commentando la sentenza, l'organo del partito scriveva fra l'altro:

« Sul merito di questa decisione del massimo organo disciplinare del partito, nessun repubblicano, in ossequio alle regole della democrazia, può avanzare contestazioni o tentare disconoscimenti. Fondamentale, infatti, è in ogni ordinamento democratico il rispetto del diritto: ciò vale per i cittadini verso il diritto dello Stato, ma vale altresì per i componenti di ogni ente sociale nei riguardi delle

norme che lo regolano e che essi liberamente accettano quando chiedono di farne parte. Del resto il collegio nazionale dei probiviri è nel PRI organo di indiscusso prestigio. La sua indipendenza di giudizio è garantita non solo dallo Statuto ma soprattutto dalla tradizione democratica del PRI e dalla qualità dei componenti del collegio stesso, ai quali i congressi nazionali affidano il delicato incarico di giudicare della lealtà dei repubblicani verso il loro partito ».

Così come era detto da « *La Voce* », la motivazione di quella decisione non era ancora nota, eppure il giornale affermava che non erano da attendersi « conseguenze apprezzabili neanche sul piano organizzativo: tutte le volte che sono stati messi nella alternativa di scegliere tra uomo ed il partito i repubblicani non hanno avuto dubbi ».

È cambiato qualcosa nel decennale? Quelli espressi da « *La Voce* » sono concetti superati? Se sì, il giudice-imputato ne prenderà atto, ma non potrà mai, mai, esser costretto a condividere tale impostazione, anche perché le motivazioni che la sorreggono appaiono del tutto speciose, e sotto tutti gli aspetti prive di forza morale.

È vero, i probiviri sono giudici politici. Ma occorre essere chiari in argomento, perché sotto un duplice profilo si può parlare di giudice politico. Si può intendere, infatti, una magistratura creata per servire un regime, sotto la parvenza della legalità, ed ostentando giustizia. È il tipo di giudici cui fanno ricorso i tiranni: Mussolini ha avuto « il tribunale speciale per la difesa dello Stato », i colonnelli greci, Franco, Pinochet, e simili lordure, hanno i loro tribunali! E questo collegio sdegnosamente rifiuta di essere, o poter diventare un cosiffatto giudice politico! Accoglie, invece, l'altro concetto di giudice politico, di una magistratura cioè cui è affidata la funzione, ad essa e ad essa solo devoluta, di valutare la convenienza politica di una decisione, in tutta libertà, autonomia ed indipendenza, rispondendo del suo operato dinanzi all'organo che lo ha eletto.

E non si dica che occorre abbuiare per non compromettere il così detto prestigio di una istituzione politica o di una associazione. I mali che ci affliggono derivano proprio da siffatto modo di intendere il decoro degli uomini e delle istituzioni: non hanno scosso il prestigio della loro Repubblica, l'hanno invece rafforzato, gli americani deponendo il Presidente Nixon!

Il medesimo discorso è valido rispetto alla teoria del bene supremo, dell'interesse supremo. Tutti i manigoldi politici giustificano le loro malefatte appellandosi al bene supremo, alla ragion di Stato, che è poi la ragione di una ristretta cerchia di persone delle quali si può dire ciò che i suoi contemporanei dicevano del Guicciardini, appartiene cioè a quella categoria di uomini che reputano sommo oltraggio a se stessi non essere chiamati al dominio della cosa pubblica. Sono i capi carismatici, e Mazzini ammoniva: « non abbiate capo se non il Programma ».

La tavola fondamentale del nostro programma è l'identificazione della politica con la morale: l'educazione è la parola, per ripetere ancora Mazzini, che « compendia e racchiude tutta quanta la nostra dottrina »; il che significa che il partito deve porsi come scuola

democratica, se vuole davvero trasferire all'esterno, e permeare le istituzioni pubbliche di contenuti democratici. Se all'interno la democrazia è conculcata, lo sarà anche fuori. La moneta cattiva scaccia la buona; è regola valida non solo in economia, ma anche in politica.

E non si parli di « realtà » degli altri partiti, realtà della quale i probiviri dovrebbero tenere conto. Ammesso che non sia di dubbio gusto giudicare i fatti di casa altrui (qui saremmo davvero in pieno difetto di giurisdizione), ma noi, che siamo così pronti a dar lezioni di moralità, dovremmo tollerare ed assimilare i difetti degli altri? Quale credibilità possiamo offrire, se mentre, ad esempio, ci stracciamo le vesti di fronte alle immunità ed ai privilegi, consentiamo che si crei, al nostro interno, una di quelle società di ineguali o di più eguali ove « il privilegio scende dall'alto e si diparte per tutte le membra ». Se Tramarollo è presente, dirà che ancora una volta ho recitato una frase di Mazzini. Ma ora che anche il segretario nazionale ha cominciato a citarlo, possiamo sentirci più tranquilli, perché non corriamo il rischio di essere accusati di « accendere i lumicini » a Mazzini. I lumicini a lui, proprio a lui, che ricordava Mosè nell'atto in cui spezzava gli idoli con il martello! Cittadini congressisti occorre imitare Mosè, perché, abbattuti tutti gli idoli, non vi sarà posto neppure per gli idolatri.

SEGRETERIA DELLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE PER L'ILLUSTRASSIMO SIGNOR PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

Il sottoscritto prof. avv. Pasquale Curatola, residente in Firenze, via Masaccio 145, ed effettivamente domiciliato in Roma, via Belli 36, presso lo studio dell'avv. Franco De Cataldo che lo rappresenta e difende unitamente al prof. avv. Giovanni Conso del Foro di Torino,

sporge formale

QUERELA

contro:

- 1) l'on. Ugo La Malfa, deputato al Parlamento;
- 2) il prof. Tiziano Federighi, capo dell'ufficio organizzativo del PRI;
- 3) l'on. prof. Francesco Compagna, deputato al Parlamento, nonché ai sensi dell'articolo 122 del codice penale, tutti coloro che hanno parlato a favore e/o sottoscritto l'ordine del giorno presentato ed illustrato dal predetto parlamentare nella riunione del consiglio nazionale del PRI, svoltosi in Roma il 16 marzo 1975, tra cui i deputati Oronzo Reale, Oddo Biasini, Oscar Mammi, il senatore Michele Cifarelli, ed i signori Ennio Bonea, Mario Del Vecchio, Aldo Gandolfi, Ugo Tamburrini, Paolo Ungari, indicati da *La Voce Repubblicana* come oratori intervenuti sull'ordine del giorno Compagna;

4) l'on. Aristide Gunnella, deputato al Parlamento;

5) l'on. ing. Salvatore Natoli, deputato all'Assemblea regionale siciliana, resisi tutti responsabili, ad avviso del querelante, del reato di diffamazione aggravata, ai sensi dell'articolo 595, primo, secondo e terzo comma del codice penale, ed alcuni di essi di plurime violazioni della suddetta norma, configuranti l'ipotesi contemplata dall'articolo 81, capoverso primo del codice penale, come risulta dalla esposizione dei seguenti

FATTI:

1. Mentre si svolgevano i lavori del congresso nazionale del PRI, tenutosi in Genova nei giorni 27 e 28 febbraio ed 1 e 2 marzo 1975, l'on. dott. Ugo La Malfa, segretario del partito, assaliva verbalmente dalla tribuna, con livore e violenza indescrivibili, i componenti del collegio nazionale dei probiviri, rovesciando, sulle loro persone, una serie di insultanti epiteti, per di più urlati così come potrebbe usarsi nelle suburre. La stampa, riferendo l'inaudito episodio e duramente deplorandolo (come appare da quotidiani e settimanali dei quali si uniscono i ritagli contrassegnati con il n. 1 allegato), ha riportato, trascogliendola fra le altre espressioni ingiuriose, la qualifica di « torquemada da strapazzo » con il quale il La Malfa ha additato i probiviri; ma tutto il contenuto del discorso, punteggiato da frasi di indubbia natura contumeliosa, anche se in sé e per sé considerate, è profondamente lesivo dell'onore, decoro e reputazione delle singole persone che componevano il collegio probivirale che, a detta del forsennato urlatore, nell'adottare decisioni disciplinari, si sarebbe reso portatore, o consapevole strumento, di tenebrose manovre ai danni del partito e della persona del segretario nazionale, ponendosi al servizio di spregevoli interessi.

Quanto sopra denunciato può agevolmente ricavarsi dall'ascolto della bobina contenente la registrazione dell'intervento, bobina che trovasi negli archivi della direzione nazionale del partito (Roma, piazza dei Caprettari, 70), e della quale bobina si domanda giudiziale sequestro.

E pertanto il sottoscritto, facendo parte del collegio nazionale dei probiviri, svillaneggiato in modo così clamoroso, intende tutelare il proprio patrimonio morale in sede giudiziaria, tanto più che degli attacchi lamalfiosi è stato bersaglio preferito come dimostrano chiaramente gli altri episodi che vengono narrati in appresso.

* * *

2. Nella giornata di domenica 2 marzo 1975, in Genova, nei locali del bar Motta, alla presenza di numerose persone, fra le quali i sigg. Tristano Governi, Aldo Passigli, Marcello Mugnaini, Mario Masini (i primi tre residenti in Firenze ed il quarto a Prato), il La Malfa esprimeva pesanti ed offensivi giudizi sulla persona del querelante, e profferiva all'indirizzo di lui parole ingiuriose, quali « indegno », « miserabile » e simili.

Il La Malfa affermava che i provvedimenti disciplinari che il collegio aveva adottato nei confronti dell'on. Aristide Gunnella e dell'on. Salvatore Natoli (entrambi espulsi dal partito per indegnità), erano il frutto della malefica opera spiegata dal sottoscritto in seno al collegio dei probiviri, giacché l'esponente avrebbe direttamente partecipato, o si sarebbe scientemente prestato, all'esecuzione di un « complotto massonico » ordito ai danni del PRI e della persona del segretario nazionale.

Aggiungeva ancora il La Malfa di essere stato lui a « mandare » l'esponente al Consiglio superiore della magistratura, per la qual cosa il beneficiato lucrava ancora la pensione.

Ora ai fini della configurazione del fatto diffamatorio, ravvisabile nell'ultima proposizione sopra riferita, non tanto acquista rilievo il manifestarsi della mentalità lamalfiosa secondo la quale al dispensatore di grazie e prebende competerebbe il diritto di far subire al preteso beneficiato, nell'esercizio delle sue funzioni di giudice politico, uno stupro di coscienza: la semplice ipotesi che attribuisce a taluno capacità di piegare la schiena e non compiere il proprio dovere per motivi di assai discutibile gratitudine, è palesamente offensiva. Ma gli estremi del reato si colgono a piene mani nel subdolo riferimento alla carica ricoperta dal sottoscritto, ed ai vantaggi economici che da essa avrebbe derivato.

Non v'è dubbio, infatti, che oltraggiosa si presenta l'insinuazione sicuramente volta a far apparire il querelante come una specie di accattone a caccia di incarichi e remunerazioni, non avendo né arte né parte, e non sapendo come fare a sbarcare il lunario (il La Malfa sa che il sottoscritto, all'epoca della nomina a componente del Consiglio superiore della magistratura, era titolare in Firenze di uno studio professionale, e di un insegnamento ufficiale presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia, e che svolgeva attività di pubblicista). Come pure il richiamo alla « pensione » (il La Malfa sa che non di pensione si tratta, ma di differenza di assegno, stabilita, all'atto di cessazione della carica, per i componenti del Consiglio superiore della magistratura e per i giudici costituzionali; tale differenza, del resto, viene erogata a tutti gli impiegati dello Stato che, passando da un'amministrazione ad un'altra, conservano, l'eventuale maggiore assegno già percepito), reca una carica offensiva rivolta a squalificare, quanto meno sul piano professionale, la personalità dell'esponente.

3. Successivamente, e a quel che risulta al sottoscritto, almeno fino alla riunione del consiglio nazionale del PRI, svoltosi in Roma il 16 marzo 1975, il La Malfa ha ripetuto, a più riprese, comunicando a Roma con numerose persone, le infamanti accuse e le espressioni contumeliose all'indirizzo dell'esponente, come rileva con dovizia di particolari, il giornalista Gian Cesare Flesca, nell'articolo (n. 2 allegato) pubblicato su *L'Espresso* del 16 marzo 1975, pagg. 29 e 30, che reca i seguenti titoli e sottotitoli: « La Malfa ed i probiviri. Aiuto, sta entrando la massoneria. Secondo i dirigenti del partito la congiura dei probiviri è stata ordita da un clan di massoni annidati in Calabria » (si noti che il querelante è calabrese!).

Nei conversari riferiti dal giornalista, il La Malfa ripeteva le parole offensive all'indirizzo del sottoscritto; sosteneva la tesi del complotto imbastito per colpirlo indirettamente attraverso l'espulsione di Natoli e Gunnella, non essendo prima riusciti, i « torquemada da strapazzo », ad attuare, in via diretta, il loro pravo disegno, allorché si erano provati ad inquisirlo per l'affare del petrolio; e riparlava ancora della carica, corredata da pensione, da lui graziosamente elargita al sottoscritto.

Sempre il La Malfa, in una lettera indirizzata al consiglio nazionale del PRI e pubblicata dal quotidiano *La Voce Repubblicana* del 18 marzo 1975 (n. 3 allegato) parlava di responsabilità « dell'ex collegio nazionale dei probiviri ormai individuabili in un ben noto personaggio " interno " ». E con ciò il querelato chiaramente confermeva e ribadiva le accuse antecedentemente e reiteramente mosse, e delle quali si è già detto innanzi, designando altresì il colpevole nella persona del sottoscritto, il cui nome era del tutto superfluo indicare, essendo perfettamente identificabile.

4. In una lettera pubblicata da *La Voce Repubblicana* del 18 marzo 1975 (n. 4 allegato), il prof. Tiziano Federighi (nei cui confronti il collegio dei probiviri aveva applicato sanzioni disciplinari), nel maldestro tentativo di correggere le assai incaute e diffamatorie dichiarazioni da lui rese al giornalista Flesca e da questi riportate nell'articolo di cui si è detto, conferma — pur fra le pieghe di proposizioni contorte ed imbarazzate — che i probiviri, intervenendo nella vicenda del partito in Sicilia, non avrebbero operato *super partes*, che si sarebbero « inseriti non so quanto consapevolmente o no ma certo di fatto anche spinti dal gruppo di cui sopra (e cioè " gruppi di persone che si sono avvalsi all'interno del partito del legame massonico ") in una divaricazione che si era purtroppo avuto fra Mazzei e Gunnella ».

Sempre nella lettera di cui si parla, il Federighi prende atto di quanto assicuratogli dal sen. Mazzei e cioè di non essere stato lui, Mazzei, « né l'autore né l'ispiratore della manovra interna di partito », dando così per scontata l'esistenza di siffatta manovra della quale il collegio probivirale sarebbe responsabile, o per avervi direttamente partecipato, o per esserne stato consapevole strumento.

I passi sopra riportati, sia riguardati separatamente, sia collocati nel contesto generale della lettera della quale l'autore ha ottenuto la pubblicazione, sia infine, collegati a quanto riferito al giornalista (v. allegato n. 2) dal Federighi (che certo era a conoscenza che il suo interlocutore ne avrebbe fatto oggetto di uno scritto per il settimanale per conto del quale conduceva le interviste), rivestono natura diffamatoria per i membri del collegio ed in particolare per il sottoscritto, che nella conversazione viene più volte menzionato.

L'esponente più degli altri ha ragione di dolersi in quanto non solo viene fatto apparire come principale artefice di decisioni prese per spirito di parte, ma gli vengono attribuiti altri fatti specifici ed egualmente diffamatori: ad esempio, « la lotta » che avrebbe condotto contro Terrana durante la campagna elettorale del 1972 nel tentativo di farsi eleggere senatore in Calabria (da notare che Terra-

na non era candidato al Senato!); un incontro durante il congresso di Genova, in quel di Nervi, con il capo della massoneria Salvini, iscritto al PSI, sempre per mettere in atto la solita manovra, della quale, nei giorni immediatamente successivi al congresso di Genova, il Federighi aveva pure parlato a Pistoia, nel corso di una riunione di repubblicani.

5. Durante il consiglio nazionale del PRI svoltosi a Roma il 16 marzo 1975, l'on. prof. Compagna proponeva ed illustrava un ordine del giorno, pubblicato dalla stampa (allegato n. 5) con il quale il sottoscritto veniva indicato come calunniatore del partito.

Tanto il proponente, quanto coloro che hanno preso la parola a sostegno del suddetto ordine del giorno, lanciavano le ormai consuete accuse infamanti nei riguardi del sottoscritto, ed alle aspre censure riguardanti la squallida attività che sarebbe stata da lui spiegata in seno al collegio, aggiungevano che il querelante aveva reso alla stampa dichiarazioni calunniose per il partito.

Vale la pena evidenziare, giacché la circostanza illumina meglio l'*animus diffamandi* dei querelati, che era pervenuta al consiglio nazionale la lettera del sottoscritto (allegato n. 6) pubblicata da *La Voce Repubblicana*: in detta missiva, allo scopo di consentire, all'interno del partito, una conoscenza franca ed onesta dei fatti accaduti, il sottoscritto — che nonostante le infanganti accuse e gli accesi anatemi era stato rieletto, con votazione quasi plebiscitaria, componente del collegio nazionale dei probiviri —, si dichiarava pronto a dimettersi dal collegio stesso e ad autodeferirsi ai giudici del partito, a condizione che anche i suoi accusatori si dichiarassero disposti a sottoporsi a quella giurisdizione; in alternativa, ed a scelta degli accusatori, il sottoscritto proponeva che la materia fosse sottomessa ad un giuri d'onore.

Orbene il consiglio nazionale non venne informato delle istanze dell'esponente, della cui missiva non fu neppure data lettura. Venne invece letta, commentata ed osannata, la già ricordata lettera del La Malfa (v. allegato n. 3), ai cui piedi fu umiliato, dai suoi devoti vassalli, l'atto che deferiva ai probiviri il sottoscritto, a seguito dell'approvazione dell'ordine del giorno proposto ed illustrato dal Compagna.

Della denuncia fu data notizia alla stampa (allegato n. 7), gettando così ulteriore discredito sul querelante, additato prima quale compartecipe ed esecutore, nella sue veste di giudice politico, di sprevegevoli manovre, ed ora come calunniatore del proprio partito.

Allo scopo di conoscere con la dovuta precisione i termini usati dal Compagna nel discorso con il quale ha espresso i concetti ingiuriosi e diffamatori onde qui si manifesta doglianza; per stabilire con esattezza le espressioni adoperate da coloro che sull'argomento sono intervenuti; ed infine per identificare coloro che sottoscrivendo l'ordine del giorno e l'atto di denuncia del querelante al collegio hanno concorso nel reato di diffamazione, il sottoscritto chiede che sia disposto il sequestro della bobina contenente le registrazioni, nonché i verbali dei lavori del consiglio nazionale.

6. Il quotidiano *La Voce Repubblicana* del 18 marzo 1975 (n. 8 allegato) riferiva che l'on. dr. Aristide Gunnella e l'on. ing. Salvatore Natoli, rimasti nel partito, nonostante il provvedimento di espulsione, per grazia e volontà lamalfiose, avevano « espresso il loro punto di vista » in una lettera inviata a La Malfa, da pochi minuti riconsacrato per acclamazione segretario del partito, nella quale affermavano che « solo un motivo di stile » non permetteva loro di « firmare il deferimento dell'avv. Pasquale Curatola ai probiviri » ma che ne condividevano « lo spirito e la lettera nella difesa che deve essere sempre fatta del partito ».

Ora, con tale sublime gesto di piaggeria verso il loro venerato capo, nonché patrono e protettore potentissimo, Gunnella e Natoli hanno mostrato di voler concorrere nella diffamazione nei confronti del sottoscritto, al quale venivano attribuite, *per relationem*, le malefatte (calunnie ai danni del partito) ascrittegli con l'ordine del giorno e con l'atto di deferimento. E così i nominati Gunnella e Natoli completavano, continuandolo a Roma, il ciclo di quell'attività diffamatoria da loro posta in essere ai danni dell'esponente, a partire almeno dal dicembre dello scorso anno, e che ebbe clamorosa manifestazione nella conferenza stampa tenuta dai querelati in Palermo l'8 marzo 1975, e sulla quale merita soffermarsi più a lungo.

7. Come risulta dalle fotocopie dei ritagli dei quotidiani *Gazzetta del Sud*, *Giornale di Sicilia* e *La Nazione* del 9 marzo 1975 (allegato n. 9), Gunnella e Natoli, tenendo a Palermo una conferenza stampa da loro convocata ed avente per esclusivo oggetto le decisioni disciplinari adottate nei loro confronti, concentravano durissimi quanto mai ingiuriosi attacchi al collegio nazionale dei probiviri, in particolar modo mirando a vulnerare il patrimonio morale del sottoscritto.

I conferenzieri intrattennero lungamente l'uditorio, sostenendo a spada tratta, ed arricchendola di numerosi elementi particolari, la consueta tesi secondo la quale, attraverso la loro espulsione, il collegio aveva perseguito l'ignobile scopo di colpire il partito ed il suo segretario, attuando la manovra concertata in sede massonica, ed obbedendo agli ordini di tale organizzazione, collegata, per questa bisogna, ad altri partiti politici.

Riferiscono i giornalisti, che Gunnella e Natoli non hanno fatto ricorso a mezzi termini: il primo ha parlato di « manovre subdole, falsità, macchinazioni, orchestrate dai nemici di La Malfa nascosti tra i probiviri », nonché di « frangia massonica degenerata e non sana presente anche nel collegio »; il secondo, ripetendo l'essenza dell'impostazione accusatoria che imputa al collegio di essersi mosso sulla scia del più vasto disegno di distruzione del partito, ha affermato che i probiviri avevano « inventato menzogne », si erano basati su « dichiarazioni false e su una falsa e mistificatoria documentazione ». Entrambi hanno poi lamentato che il collegio, pur di giungere all'iniquo risultato ed alla condanna di persone del tutto immuni da colpe, aveva fatto scempio delle norme statuarie poste a presidio dei diritti della difesa, che aveva disatteso testimonianze a

discarico inventando rapporti inesistenti di parentela, che nessuno dei trecento segretari di sezioni indicati da Gunnella, era stato udito.

Il solito trattamento particolare veniva riservato al sottoscritto, agevolmente individuabile ed individuato da tutti i presenti anche senza l'indicazione del nome, nel tenebroso personaggio di « Don Blasco, che non è detto sia siciliano », ed in quel componente del collegio « connivente » con coloro che accusavano Gunnella nel corso del procedimento disciplinare.

8. Dalla esposizione in punto di fatto testé compiuta, emergono, ad avviso del sottoscritto, imponenti elementi a carico dei querelati, elementi che consentono di chiedere l'affermazione di responsabilità in ordine agli indicati reati di diffamazione, e la conseguente condanna alla pena di giustizia, nonché al risarcimento dei danni morali per il cui ristoro il sottoscritto fa riserva di costituirsi parte civile nell'instaurando procedimento penale.

Ed invero, i fatti attribuiti al sottoscritto, racchiudono una carica denigratoria capace di devastarne il patrimonio morale. In special modo le incolpazioni di congiura e calunnia che gli sono state mosse, profondamente feriscono la di lui personalità morale, giacché non v'è dubbio che obbedendo ad oscuri sinedri, il sottoscritto avrebbe violato e fatto violare agli altri membri del collegio le regole dell'imparzialità, della morale comune, della correttezza: condannando persone innocenti per colpire, attraverso di esse, il partito e la persona del segretario politico, avrebbe tradito la funzione commessagli nonché la parte politica cui apparteneva, e tutto ciò per disporsi a servire inconfessabili interessi altrui. Non pago di tanto, avrebbe pubblicamente calunniato il partito (partito nel quale milita da oltre 30 anni!).

E così, nei confronti del sottoscritto, si è messo in moto un vero e proprio linciaggio morale, tanto più odioso e rivelatore del dolo massiccio che ha assistito la vandalica aggressione, se si considera che gli aggressori hanno costruito di sana pianta il castello accusatorio, allo scopo di coprire la verità dei fatti avvenuti all'interno del partito, e di salvare vicendevolmente la propria reputazione.

Ed invero, il La Malfa ed i dirigenti del partito che hanno tentato di insozzare l'altrui onorabilità edificando *ab imis* la sconcia fiaba del « complotto massonico », conoscevano alla perfezione tutti i fatti, attraverso gli innumerevoli ricorsi approdati ai loro tavoli prima che al seggio dei probiviri, attraverso le doglianze che in forma scritta e verbale numerosissimi repubblicani avevano loro presentato, attraverso le comunicazioni dei probiviri (allegato n. 10), attraverso le conversazioni che con i medesimi probiviri avevano avuto.

Ma v'è di più: lo stesso La Malfa, che si fa detrattore del collegio e crudelmente irrompe nel patrimonio morale del sottoscritto, ebbe a riconoscere, senza difficoltà, che i probiviri avevano scoperto la parte cancerosa del partito (del contenuto di questa conversazione, come su altre circostanze influenti al fine del decidere, possono riferire l'avv. Piero Valenza, presidente del collegio, ed i componenti avv.ti Achille Ottolenghi e Giuseppina Sergnesi dei quali, fin da questo momento, si invoca la testimonianza).

E La Malfa sapeva pure che la propria effigie era apparsa sui muri di tutta la Sicilia accanto a quella di Di Cristina e Gunnella; orbene, mentre al congresso nazionale trovava per questo ultimo l'attenuante della *felix culpa* rappresentata dalla giovane età, onde riteneva equa la somministrazione bonaria e paterna di qualche scappellotto, al tempo stesso vilipendeva i probiviri, e si serviva del mendacio propalando la notizia del complotto massonico tramato ai suoi danni; sicuro della inesistenza assoluta di simile fatto, tentava così di insudiciare coloro che avevano compiuto il proprio dovere di giudici politici.

E meglio degli altri conoscevano la verità dei fatti i querelati Natoli e Gunnella: il primo sapeva bene che le sue colpe non erano quelle di essersi opposto alla speculazione edilizia di Messina (anche questa insinuazione infangante verso i probiviri è contenuta nella conferenza stampa di Palermo!); il secondo non ignorava che il trincerarsi (come ha fatto a Palermo sempre nella conferenza stampa) dietro le dichiarazioni da lui rese dinanzi alla Commissione parlamentare antimafia ed all'autorità giudiziaria a proposito dei suoi rapporti con Di Cristina argomento del quale ha assicurato di non volere più trattare se non con « altri mezzi » —, non giovava a scagionarlo dalle altre gravissime responsabilità per le quali è stato espulso; ed a proposito delle sue consuetudini con il Di Cristina, Gunnella sa benissimo che a nulla rileva il fatto che egli abbia depresso dinanzi alla Commissione parlamentare ed all'autorità giudiziaria; infatti, se non era e non è in grado di offrire puntuali e documentate smentite a quanto gli elementi (da lui conosciuti) raccolti dal collegio hanno permesso a questo di acclarare, egli, Gunnella, ha versato e versa in una od in tutte le ipotesi previste e punite dall'articolo 372 del codice penale, per avere affermato il falso, negato il vero, taciuto, in tutto o in parte, ciò che sapeva intorno ai fatti sui quali era interrogato.

A riprova della malafede dei querelati, tradottasi in spirito persecutorio nei riguardi del sottoscritto, stanno altre due circostanze anche se marginali: la disparità di trattamento riservata al sottoscritto (denunciato ai probiviri per i pretesi giudizi calunniosi) rispetto a quello usato per Federighi, delle cui gravissime dichiarazioni rilasciate al giornalista Flesca non si è tenuto alcun conto; e l'aver voluto sprezzantemente ignorare l'avanzata richiesta di un giudizio da radicare, a scelta degli accusatori, dinanzi ai probiviri del partito oppure presso un giuri d'onore. Da ciò il ricorso alla autorità giudiziaria, che il sottoscritto aveva annunziato (v. allegato n. 6) come l'estrema *ratio* cui sarebbe stato costretto a ricorrere.

Il testo integrale delle decisioni adottate dal collegio (allegati nn. 11, 12 e 13), del messaggio rivolto al congresso dal collegio stesso, e dell'intervento del sottoscritto al congresso (allegati nn. 14 e 15), costituiscono uno dei banchi di prova più significativi su cui saggiare la verità: se davvero, cioè, il collegio ed il sottoscritto si siano prestati alle vituperevoli strumentalizzazioni, o se non, piuttosto, abbiano sdegnosamente rifiutato di accettare la funzione di complici dei feudatari del partito, formando una copertura legalitaria alle prevaricazioni ed alle contaminazioni politiche e morali.

9. Ai sensi dell'articolo 596, n. 3, del codice penale, il querelante domanda formalmente che il giudizio si estenda ad accertare la verità o la falsità dei fatti ad esso attribuiti. Precisa di riferire la prova liberatoria in particolare ai seguenti fatti:

1) alla ideazione, partecipazione, esecuzione del cosiddetto complotto massonico ai danni del partito e del segretario La Malfa, dal quale complotto sarebbe conseguita la espulsione di Natoli e Gunnella, condannati senza prove di reità, e con la consapevolezza da parte di probiviri della innocenza degli incolpati;

2) alla malefica influenza che il sottoscritto avrebbe spiegato in seno al collegio nazionale dei probiviri;

3) alle falsità, invenzioni, alterazioni processuali, violazioni dolose dei diritti della difesa che i probiviri avrebbero perpetrato al fine di giungere alle espulsioni di Natoli e Gunnella;

4) alle connivenze che il sottoscritto avrebbe intrattenuto con gli accusatori di Gunnella e di Natoli, del quale ultimo sarebbe stata punita l'azione moralizzatrice a Messina in tema di speculazione edilizia;

5) al tentativo di colpire direttamente La Malfa inquisendolo per l'affare del petrolio, e sempre in obbedienza ad ordini esterni e/o manovre interne;

6) al convegno di Nervi con il capo della massoneria Salvini mentre si svolgeva il congresso di Genova, per manovrare ai danni del PRI ed a favore del PSI;

7) ai giudizi calunniosi che il sottoscritto avrebbe espresso sul partito attraverso la stampa;

8) alla lotta che sarebbe stata condotta in Calabria, nelle elezioni del 1972, da parte del sottoscritto contro l'ing. Emanuele Terrana, candidato alla Camera.

Vengono allegati i documenti come indicati e numerati nel presente atto.

Salvis juribus.

Firenze, 31 maggio 1975

f.to Pasquale Curatola

Abbiamo voluto consegnare al Parlamento queste note a testimonianza di come la « questione morale » attraversi anche quegli schieramenti che della « questione morale » hanno fatto, non una bandiera, ma la bandiera.

La struttura partito, in Italia, è di per sé inquinata e il PRI di Giovanni Spadolini non è una eccezione al riguardo: da Aristide Gunnella si può risalire all'appoggio dato al « mafioso » Vito Cianci-

mino come sindaco di Palermo nel 1970, quando Ugo La Malfa minacciò una crisi di governo a Roma se si fosse fatto decadere Ciancimino a Palermo; ai quattrini presi dall'Italcasse per conto dei petrolieri; a contatti con la 'ndrangheta in Calabria; a raccattare nelle proprie liste, in Sicilia, personaggi che poi si dovevano rendere celebri nel sequestro di neonati.

Tutti i partiti di regime hanno scheletri nei propri armadi. Anche il PRI. E pulizia morale non vi sarà se non purificheremo, fin nel profondo, i partiti politici. La P2 rientra nella logica del sistema.

EDGARDO SOGNO E I CONVEGNI DA LUI ORGANIZZATI
SULLO STATO (*Firenze, 17 e 18 giugno 1973*) – SULL'ECO-
NOMIA (*Milano, 17 e 18 novembre 1973*) – SULLA POLITICA
ESTERA (*Roma, 22 e 23 febbraio 1974*), E IL PIANO DI
RINASCITA DEMOCRATICA DI LICIO GELLI

ELENCO DEI PARTECIPANTI

L'onorevole Anselmi sposta il suo sguardo sull'attività « eversiva » svolta dal gruppo Edgardo Sogno, medaglia d'oro della resistenza, gruppo comprendente Luigi Cavallo, Randolpho Pacciardi, Lorenzo Pinto e Salvatore Pecorella.

È vero, scrive l'onorevole Anselmi, c'è stata al riguardo una decisione assolutoria della Magistratura, ma ciò « *non sembra escludere che almeno una parte dei personaggi coinvolti nella iniziativa progettasse azioni chiaramente eversive* ». E come « *la complessa tematica legata al gruppo Sogno, le proposte di riforma costituzionale avanzate in periodici "Resistenza Democratica" e "Progetto 80", rivelino punti di contatto con il piano di rinascita democratica e la strategia di Licio Gelli dopo il 1974* ».

Edgardo Sogno promuove fra il giugno 1973 e il febbraio 1974 tre convegni di studi, a Firenze (17 e 18 giugno 1973) sullo « Stato »; a Milano (17 e 18 novembre 1973) sulla « Economia »; a Roma (22 e 23 febbraio 1974) sulla politica estera. Il tutto è raccolto in un volume di 630 pagine dal titolo « Incontro democratico, Stato, economia, relazioni internazionali », grafiche Stefanoni, Lecco. La prefazione è di Edgardo Sogno. « I risultati di tali incontri », termina Sogno, « vengono ora puntualmente documentati da questi atti la cui lettura può offrire elementi e indicazioni per coloro che saranno chiamati al compito di ristabilire l'equilibrio politico, sociale ed economico del paese ».

Vediamo i partecipanti a tali convegni. Eccoli:

ELENCO DEI PARTECIPANTI

MARIO ABRATE

*Professore di storia economica nella
Università di Torino*

ADOLFO ALESSANDRINI

*Ambasciatore d'Italia - già segretario
generale del Ministero affari esteri*

GIAN NICOLA AMORETTI	<i>Procuratore legale - Presidente internazionale gioventù liberale europea - Consigliere nazionale del PLI</i>
GIUSEPPE ALPINO	<i>Deputato al Parlamento - già Sottosegretario per le finanze</i>
PAOLO ARMAROLI	<i>Dottore - Assistente ordinario di diritto parlamentare</i>
EUGENIO ARTOM	<i>Senatore - Avvocato - Presidente compagnie italiane di assicurazioni « La Fondiaria »</i>
ODOARDO ASCARI	<i>Avvocato - Membro direzione nazionale del PLI</i>
PIERO ASTENGO	<i>Dottore in scienze politiche - Giornalista</i>
V. BADINI CONFALONIERI	<i>Avvocato - Deputato al Parlamento - già Ministro del turismo e spettacolo e sottosegretario alla giustizia e al Ministero affari esteri</i>
DOMENICO BARTOLI	<i>Direttore de « La Nazione » di Firenze</i>
LUIGI BARZINI	<i>Scrittore</i>
ANTONIO BASLINI	<i>Deputato al Parlamento</i>
AGOSTINO BERGAMASCO	<i>Ingegnere - Dirigente industriale</i>
GUIDO BERSELLINI	<i>Avvocato - Consigliere provinciale PSDI - Milano</i>
EUGENIO BONVICINI	<i>Avvocato - Firenze</i>
ANDREA BORGHESIO	<i>Dottore in medicina</i>
GIUSEPPE BORGIOLI	<i>Consigliere nazionale del PLI</i>
MANLIO BROSIO	<i>Avvocato - Senatore - Ambasciatore - Già segretario generale della NATO</i>
LORENZO CABOARA	<i>Professore nell'Università di Trieste - Direttore rivista internazionale di filosofia politica e sociale e di diritto comparato</i>
ANTONIO CALVI	<i>Dottore - Giornalista</i>

ERCOLE CAMURANI	<i>Già capo segreteria particolare Ministro del tesoro - Presidente istituto storia del movimento liberale</i>
FRANCO CANGINI	<i>Dottore - Giornalista - Condirettore della rivista « Gli Stati »</i>
GUIDO CAPELLI	<i>Dottore commercialista - Consigliere nazionale PLI</i>
LIVIO CAPUTO	<i>Dottore - Giornalista</i>
ROBERTO CASANA	<i>Dottore</i>
MANLIO L. CASSANDRO	<i>Professore ordinario di medicina del lavoro nell'Università di Bari</i>
VITTORE CAPELLA	<i>Ingegnere - Deputato al Parlamento - Presidente Aero club d'Italia</i>
GIOVANNI COLLI	<i>Procuratore generale della Corte d'appello di Torino</i>
GUIDO COLONNA	<i>Ambasciatore - Presidente de « La Rinascenza »</i>
EUGENIO COREZZOLA	<i>Giornalista - Segretario provinciale del PLI</i>
COSTANZA COSTANTINO	<i>Professoressa - Assistente universitario nella facoltà economia e commercio di Torino</i>
VEZIO CRISAFULLI	<i>Professore ordinario nell'Università di Roma - Giudice della Corte costituzionale</i>
RAFFAELE CRISTANI	<i>Dottore - Ingegnere - Direttore marketing della Eternit spa di Genova</i>
ALDO CUCCHI	<i>Professore - Medico legale - Medaglia d'oro al V.M.</i>
GIUSEPPE DALL'ONGARO	<i>Dottore - Giornalista</i>
UGO D'ANDREA	<i>Senatore</i>
MASSIMO DE CAROLIS	<i>Avvocato - Capogruppo DC al consiglio comunale di Milano</i>

PIERO CARLO DE FABRITIIS	<i>Dottore - Segretario generale del comitato dei convegni di Sermoneta</i>
ADRIANA DELLA FRATTINA	<i>Segretario del centro studi « Enzo Veronesi »</i>
FILIPPO DE JORIO	<i>Avvocato - Professore - Consigliere regionale del Lazio</i>
MASSIMO DE LEONARDIS	<i>Vicesegretario nazionale GLI</i>
GIOVANNI DE MARIA	<i>Professore ordinario f.r. di economia politica nell'Università Bocconi di Milano - Direttore giornale degli economisti e annali di economia</i>
CELSO DESTEFANIS	<i>Direttore di « Europa '70 »</i>
GIANNI DI BENEDETTO	<i>Avvocato - Presidente del Consiglio superiore della magistratura</i>
DUILIO S. FANALI	<i>Generale di S.A. - Presidente onorario istituto di studi strategici e per la difesa</i>
PIETRO FERRUA	<i>Notaio - Consigliere nazionale PLI</i>
CESARE FIGARI	<i>Ingegnere - Industriale - Consigliere Comunale di Milano</i>
DOMENICO FISICHELLA	<i>Professore ordinario di dottrina dello Stato nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze</i>
ALDO GAROSCI	<i>Professore - Giornalista</i>
ALBERTO GIOMO	<i>Professore - Deputato al Parlamento - Presidente del Gruppo liberale alla Camera dei Deputati</i>
MAURIZIO GIRALDI	<i>Dottore - Pubblicista</i>
PIETRO GIUBILO	<i>Dottore - Condirettore di « EUROPA '70 »</i>
MARCO GRANDI	<i>Procuratore legale - Segretario Nazionale GLI - Membro Direzione Centrale PLI</i>
FRANCESCO GRISI	<i>Professore - Segretario del Sindacato Libero Scrittori Italiani</i>

FILIPPO JACINI	<i>Avvocato</i>
GIUSEPPE LANTERMO	<i>Dottore - Dirigente industriale</i>
ANTONIO LA PERGOLA	<i>Professore ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Bologna</i>
NINO LEONE	<i>Dottore - Giornalista - Direttore di « Italia liberale »</i>
FRANCESCO LEONI	<i>Professore - Direttore della rivista « Relazioni »</i>
ALFREDO LVI	<i>Giornalista</i>
ANTONIO LOCHE	<i>Dottore - membro del Comitato Regionale della Democrazia Cristiana</i>
ANTONIO LOMBARDO	<i>Professore incaricato di Sociologia politica nell'Università di Messina</i>
IVAN MATTEO LOMBARDO	<i>Onorevole - Presidente Comitato Italiano Atlantico</i>
DIEGO LORO	<i>Ingegnere - Dirigente industriale</i>
MARCELLO LUCINI	<i>Dottore - Giornalista</i>
GUIDO MACERA	<i>Professore - Direttore Ufficio Studi del Consiglio Nazionale Economia del Lavoro (CNEL) - Direttore « Realtà del Mezzogiorno »</i>
ANTONIO MADDALENA	<i>Professore ordinario di letteratura italiana nell'università di Torino</i>
LUIGI MADIA	<i>Dottore Commercialista - Pubblicista - Presidente della ADICOR di Milano</i>
ENRICO MATTEI	<i>Giornalista</i>
MASSIMO MAZZETTI	<i>Professore incaricato di storia contemporanea nell'Università di Salerno</i>
MANLIO MAZZIOTTI	<i>Professore ordinario di istituzione di diritto pubblico nell'Università di Roma</i>
GIULIANO MAZZONI	<i>Avvocato - Professore ordinario di diritto del lavoro nell'Università di Firenze</i>

ALBERTO MIGLIOR	<i>Avvocato - Consigliere Nazionale del PLI</i>
OTTORINO MONACO	<i>Già Deputato al Parlamento - Presidente Onorario dell'Ordine dei Medici di Roma - Consigliere Nazionale del PLI</i>
GUGLIELMO MOZZONO	<i>Architetto</i>
CORRADO NODARI	<i>Ingegnere - Consulente tecnico commerciale</i>
RANDOLFO PACCIARDI	<i>Già Deputato al Parlamento, Vice Presidente del Consiglio e Ministro della Difesa</i>
GIUSEPPE UGO PAPI	<i>Professore di Economia nell'Università di Roma - Membro dell'Accademia dei Lincei</i>
SALVATORE PATTI	<i>Dottore Commercialista - Vice Presidente del Centro Culturale San Sepolcro</i>
ANTONIO PATUELLI	<i>Segretario comunale PLI - Ravenna</i>
VITALIANO PEDUZZI	<i>Dottore - Esperto problemi ospedalieri - Consigliere nazionale PLI</i>
SANTI PERGOLIZZI	<i>Ingegnere</i>
GASTONE PICCININI	<i>Ragioniere - Tenente vascello ruolo d'onore marina militare - Medaglia d'oro al valore militare</i>
GINO PINI	<i>Ingegnere - Dirigente industriale</i>
ERNESTO PISONI	<i>Sacerdote - Giornalista - Presidente fondazione « Pro Juventute »</i>
AUGUSTO PREMOLI	<i>Senatore - Presidente Commissione Sanità del Senato</i>
EMILIO PUCCI	<i>Capogruppo PLI al comune di Firenze</i>
VITO QUAGLIETTA	<i>Avvocato - Consigliere Nazionale PLI</i>
PIERO RACHETTO	<i>Professore di scuola media superiore</i>

GUIDO RAMACCIOTTI	<i>Avvocato - Dirigente industriale</i>
B. RANGONI MACHIAVELLI	<i>Direttore responsabile de « La Tribuna »</i>
RUGGERO RASTELLI	<i>Segretario circoscrizionale GLI - Vice direttore di « Progetto 80 »</i>
SERGIO RICOSSA	<i>Professore ordinario di politica economica nella facoltà di economia e commercio di Torino</i>
GIOVANNI RODOCANACHI	<i>Dottore - Amministratore delegato del gruppo « TECHINT »</i>
FELICE SALIVETTO	<i>Avvocato - Consigliere nazionale del PLI</i>
ENRICO SALZA	<i>Dirigente industriale</i>
ALDO SANDULLI	<i>Professore ordinario di diritto costituzionale nell'università di Roma</i>
MASSIMO SILVESTRO	<i>Funzionario del gruppo liberale misto presso il Parlamento europeo</i>
DARIO STAFFA	<i>Dottore - Direttore responsabile delle pubblicazioni del Centro studi e ricerche su problemi economico-sociali (CESES)</i>
G. GALEAZZO STENDARDI	<i>Professore incaricato di diritto amministrativo nell'università di Urbino</i>
CARLO ALBERTO STRANEO	<i>Già ambasciatore d'Italia e direttore generale affari politici al Ministero affari esteri</i>
MARIO TUFANI	<i>Già deputato al Parlamento - Capogruppo al consiglio regionale sardo</i>
GUGLIELMO TAGLIACARNE	<i>Professore - Libero docente di statistica economica e di tecnica delle ricerche di mercato nell'università di Roma - Membro dell'Istituto internazionale di statistica dell'Aja</i>

PAOLO VITA FINZI

*Già ambasciatore d'Italia e delegato
all'Assemblea delle Nazioni Unite*

VALERIO ZANONE

*Già deputato al Parlamento - Capo-
gruppo PLI alla regione Piemonte -
Membro della direzione centrale del
PLI*

BRUNO ZINCONE

Dottore - Giornalista

Ora che facciamo? Metteremo sotto inchiesta questi « signori » che, alla testa Edgardo Sogno, chiedevamo nel 1973-1974 una Repubblica più ordinata, soprattutto, più pulita?

Dovremmo allora mettere sotto processo l'intero popolo italiano che di queste istituzioni, espropriate dai partiti, non ha alcuna stima. E come si fa a ragionare come la Presidente onorevole Tina Anselmi che, nel momento in cui i Ministri della Repubblica nominano a capo della Guardia di finanza il generale contrabbandiere Raffaele Giudice, perché rubi anche per loro, e di costoro non si cura, viene a parlarci di eversione delle istituzioni, da parte di cittadini che di queste istituzioni, corrotte e inefficienti grazie ai partiti, non ne possono più?

Quando le istituzioni, nei suoi personaggi più rappresentativi danno di queste prove, le istituzioni sono già di per sé finite, macerate, distrutte.

IL CASO DEL PIDUISTA ALBERTO TEARDO

Come una democrazia corrotta
può passare al sistema mafioso

È un caso da manuale. Vediamolo nei suoi tratti essenziali.

Il capo: Alberto Teardo, nel 1965 maschera in un cinema di Savona, poi, negli anni, presidente della regione Liguria e indiscusso «boss» di Savona e provincia. Candidato nelle liste del PSI alle elezioni politiche del giugno 1983, gode dell'appoggio del ministro De Michelis e di tutto il PSI ligure.

Il suo nome compare nelle liste di Licio Gelli, tessera 2027, versamento un milione.

È arrestato il 14 giugno 1983. Finiscono con lui ammanettati:

Marcello Borghi, presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Savona, e la di lui moglie che al momento dell'arresto grida: *Viva il socialismo*;

Leo Capello, cassiere del PSI, consigliere della Cassa di risparmio, presidente del Savona Calcio;

Roberto Siccardi, mediatore finanziario, assessore al Comune di Finale Ligure;

Massimo De Dominicis, architetto, assessore all'urbanistica di Savona;

Giuseppe Tossetti, costruttore;

Nicola Bongiorni, proprietario di tre locali notturni a Finale e a Varazze, presidente della Confesercenti;

Nino Gaggero, membro del comitato tecnico regionale;

Paolo Caviglia, presidente della camera di commercio di Savona;

Gianfranco Sangalli, vice presidente della Provincia di Savona;

Mauro Testa, sindaco di Albenga;

Lorenzo Bottino, sindaco di Finale Ligure;

Lorenzo Bordero, segretario provinciale del PSI di Savona, consigliere regionale;

Giuseppe Bolzoni, assessore di Albenga

Giuseppe Dossetti, esattore e cassiere;

Bruno Buzzi, Sindacalista UIL;

Domenico Abrate, presidente DC dell'amministrazione Provinciale di Savona;

Parodi, assessore regionale DC;

Luigi Bovio, sindaco PCI di Borghetto Santo Spirito, architetto;

Franco Gregorio, iscritto alla P2, già segretario di Sandro Pertini al Quirinale.

La lista degli incriminati è incompleta.

Le accuse: associazione a delinquere di stampo mafioso, peculato, cuncussione, truffa.

Su ogni commessa si pretendeva il 10% come tangente. I riottosi venivano convinti con cariche di tritolo. Come è accaduto alla Ditta edile Dalmonte. Gli fanno saltare in aria, con 4 Kg. di tritolo, la gru di 14 tonnellate, nell'aprile 1982.

Scrivono l'Espresso (16 ottobre 1983): «Tra Savona, Albenga e Varazze operava una struttura organizzata come tante logge massoniche messe su per coordinare gli affari, con tanto di malavitosi capaci, quando necessario di maneggiare il tritolo e all'occorrenza di agganciare magistrati specialisti in archiviazioni. Infine la ciliegina sulla torta: per anni, fino a che il suo nome nel maggio del 1981 fu ritrovato negli elenchi di Licio Gelli, maestro venerabile della P2, il clan Teardo poteva millantare, in provincia, un rapporto diretto e privilegiato col Quirinale».

Dunque un super-partito trasformato in una fabbrica di soldi e di potere. Dentro: socialisti, democristiani, comunisti. Capobanda un socialista. Una intera Provincia infestata da briganti, ricattata, taglieggiata.

Un caso da manuale per i saggi della Commissione P2.

Da interpretarsi senza troppa fatica, senza ricorrere alle difficili parole del sinistrese di Occhetto. Non ci sono da riempire piramidi rovesciate. Sono già colme di nomi e cognomi. Con il proprio simbolo (di partito) accanto. Non c'è, nella vicenda, alcuna influenza dei servizi. I piduisti di Savona fanno tutto da se. Il partito politico: manovra tutto, regola tutto. Anche le varianti al Piano Regolatore, le tangenti, le commesse e le dosi di tritolo. Non c'è nemmeno la mafia meridionale. Gli arrestati sono tutti settentrionali. Eppure l'accusa parla di associazione a delinquere di stampo mafioso. Il che significa che ormai l'Italia è mafia, è P2, grazie ai partiti.

Dove potevano trovare i Commissari P2 un caso così perfetto e tale da fornire loro tutte le risposte che la Legge istitutiva della stessa Commissione imponeva ?

Non ne hanno fatto di nulla. Saltato, come se nulla fosse accaduto a Savona e dintorni, in Liguria.

Forse perché il caso non era inquadrabile nelle formule precostituite dei partiti? Forse perché riguardava PSI, PCI e DC?

Forse perché poteva chiamare in causa il Quirinale?

Infatti Alberto Teardo e Leo Capello, quest'ultimo primo Cavaliere della Repubblica insignito da Sandro Pertini, quando erano soliti venire a Roma, erano ospiti del Quirinale e vi dormivano.

«Se conoscevo quella gente», ha dichiarato Franco Gregorio, ex funzionario di segreteria del Quirinale, iscritto alla P2, alludendo ai socialisti finiti in carcere perché sospettati di aver organizzato un vasto giro di tangenti su appalti pubblici, «era perché fino a qualche anno fa frequentavano il Quirinale».

Ed il PSI, avendo al proprio interno simili personaggi può continuare ad esprimere il Presidente del Consiglio dei ministri? Giudichi prima il Parlamento e poi, l'opinione pubblica.

COME IL SIFAR MISE SU IL CENTRO SINISTRA

- a) Il congresso del PRI di Ravenna nel 1961;
- b) finanziamenti dei servizi al PSI;
- c) P2 e stragi, radicalismo di destra;
- d) Aldo Moro, Pietro Nenni e i servizi;
- e) le nomine dei vertici del Sid concordate con il PCI.

Andò. Credo che questa concezione di Rizzo rischi di essere eccessivamente teologica. Se cominciamo a parlare delle coperture politiche, allora devo dire che quelle che sono venute fuori finora vanno in una direzione diversa del complotto anticomunista. Lo dico con riferimento ad alcuni uomini della Dc che sono stati tirati in ballo, e alle alleanze con i mass media che pure vanno in una direzione diversa dal complotto anticomunista. Sia ben chiaro io non intendo rovesciare il teorema di qualche collega, dicendo che Gelli poteva essere addirittura un «fiancheggiatore» del Pci. Voglio dire che la realtà di questa organizzazione si presenta assai complessa. Le tutele politiche, gli stessi generali sono tutta gente che non ha fatto certo carriera all'ombra dei golpisti, ma, semmai, nell'altro fronte, sono uomini che abbiamo nominato tra il 1976 e il 1979.

Il manifesto, 7 giugno 1983

Che cosa è la P2... il perchè delle stragi.

Si, forse ci siamo, la storia sanguinosa delle stragi può essere scritta. Ma occorre andare più in là degli anni '70, indicati da Rino Formica come l'inizio del dramma. Volendo essere più sintetici possibile diremo che, per capire, occorre rifarsi alla vicenda Moro, dalla sua elezione a segretario nazionale della DC (febbraio 1959), alla sua tessitura del centro sinistra (Congresso di Napoli della DC del 1962), alla sua Presidenza del Consiglio dei ministri dei tre governi in cui i socialisti assunsero dirette responsabilità ministeriali (1963-1968), alla ritessitura della «unità nazionale» (1978), fino alla sua morte, quando l'8 maggio 1978 il suo corpo senza vita fu trovato in Via Caetani a Roma, in un luogo equidistante dalla sede della DC di Piazza del Gesù e quella del PCI in Via Botteghe Oscure.

Fine del centrismo, costruzione del centro sinistra, crisi del centro sinistra, governi di unità nazionale con il PCI.

È questa la parabola che occorre saper leggere per capire che cosa è la P2, e perché, come metodo e come mentalità, rimane cardine, anzi incarnazione della vita politica italiana. Ma per leggere la parabola, occorre farsi accompagnare, nell'analisi, da una constatazione di fondo, che è questa: lo Stato repubblicano, così come si è andato formando, trova, dal 1945 in poi, il suo elemento fondante nella logica di Yalta e nel fatto che l'Italia resta nella sfera degli Stati Uniti d'America, cioè in una realtà che è fuori, in tutti i sensi, dai confini d'Italia. Per cui l'Italia repubblicana, non potendo avere una sua politica estera autonoma, risulta essere un Paese dipendente, non libero nelle sue scelte. Infatti, tutte le volte che si è dovuto ricorrere a modifiche del quadro interno, con perno la DC come fattore insostituibile, la forza esterna egemone ha sempre, attraverso i servizi, imposto le sue direttive, introducendo, fra l'altro, in Italia, nella lotta politica, metodi e comportamenti, che più che alla storia europea, si rifanno all'America Latina.

I servizi segreti e il centro-sinistra.

A riprova e a riscontro di quanto affermato ricorderemo alcuni episodi caratterizzanti gli anni '60, quando la politica «morotea» uscita vittoriosa dal Congresso della DC di Napoli (gennaio 1962), seppellendo il centrismo, mise in moto l'apertura a sinistra con i socialisti nel governo.

L'operazione, la svolta, ebbe, come supporto, la collaborazione più piena dei Servizi di informazione. Anzi può essere tranquillamente affermato che furono proprio i Servizi a volere e a pilotare i primi passi del centro sinistra. Al dibattito, organizzato a Firenze dall'Istituto Gramsci, sul tema «Togliatti e il centro sinistra», il politologo Giorgio Galli (*Corriere della Sera*, 25 marzo 1984, pagina 6), ha affermato che: «il PCI, come aveva ricordato Alessandro Natta mantenne in effetti un atteggiamento di apertura nei confronti del centro sinistra fino al voto sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, non sapendo, verosimilmente che *il nuovo esperimento governativo era stato voluto dal Sifar del generale De Lorenzo, con il benessere dell'amministrazione Kennedy*».

Il che prova, in tempi in cui la P2 non esisteva e non operava, che la durezza al potere della DC portava già con se elementi essenziali, primo fra tutti la identificazione tra la DC e lo Stato. E la identificazione è tale che perfino i Servizi di informazione, cioè uno dei più delicati servizi dello Stato, possono essere messi a sua disposizione, per le operazioni le più spericolate e le più squalificanti. E sulle quali si farà scendere, perché la verità non si sappia, il segreto di Stato. È questo processo di identificazione tra lo Stato e la DC l'elemento fondamentale per spiegare gli effetti di decomposizione, di feodalizzazione di privatizzazione, cioè di piduismo, dello Stato medesimo. In breve capire la P2.

Il Congresso provinciale del PRI di Ravenna del 1961.

Cominciamo dal Congresso Provinciale di Ravenna del PRI. È il novembre 1961. Quel Congresso risulta decisivo per le sorti del centro sinistra. Si fronteggiano, in quel Congresso, due mozioni, quella di Ugo La Malfa, favorevole all'ingresso del PSI nel governo; quella di Randolfo Pacciardi contraria. Fatto sta che l'allora maggiore dei carabinieri Buono Agostino del Sifar, così come si legge nella sentenza di rinvio a giudizio dell'aprile 1970, viene incaricato dai vertici militari del Sifar, dopo averlo dotato di una cospicua somma di denaro appartenente all'amministrazione militare, di portarsi a Ravenna e di consegnare tale somma ad alcuni esponenti del PRI di Ravenna, «al fine», parole della sentenza citata, «di influenzare le decisioni politiche in sede di un congresso provinciale del PRI».

La vicenda che riportiamo ebbe echi parlamentari profondi e laceranti, ma quando si addivenne alla stretta giudiziaria, il tutto fu chiuso (2^a sezione penale del Tribunale di Roma, febbraio 1972) per

l'impossibilità pratica di arrivare a giudicare i vertici politici e militari che avevano ordito l'operazione; operazione punto per punto confermata dal generale Beolchini, presidente della Commissione di inchiesta sulle deviazioni del Sifar. Infatti il generale Beolchini confermava che a consegnare materialmente i milioni al maggiore Buono era stato il generale Allavena. E Pacciardi farà esplicitamente il nome dell'On. Amintore Fanfani come colui che, Presidente del Consiglio dei ministri, aveva ordito tutta l'operazione.

Licio Gelli, in seguito, non si spingerà a tanto per quanto riguarda la vita interna dei partiti.

Aldo Moro, Pietro Nenni e i servizi.

Il secondo episodio è quello che vede, agli albori del centro sinistra, personalità di primo piano del PSI, a cominciare da Pietro Nenni, allora Vice Presidente del Consiglio dei ministri; a cominciare da alcuni ministri del tempo come Pieraccini e Corona; a cominciare da dirigenti nazionali di spicco dello stesso partito come il Segretario nazionale amministrativo Aldo Venturini, coinvolti in una non brillante storia di assegni firmati Sifar. Memorabile la seduta della Camera dei Deputati del 31 gennaio 1968 quando il Presidente del Consiglio in carica Aldo Moro, fra l'altro professore di procedura penale all'Università di Roma, venne di persona a difendere in aula Pietro Nenni, che, invitato a querelare coloro che lo volevano coinvolto in questa non pulita vicenda, si argomentava — da parte di Moro —, incorrendo in uno svarione procedurale grande quanto una casa, che Nenni non poteva querelarsi in quanto le prove, cioè la documentazione contabile del Sifar, era stata distrutta. Fu facile replicare che, nel caso della querela, non era Nenni tenuto a produrre prove, ma coloro che lo accusavano e che, quindi, Nenni avrebbe potuto, in tutta tranquillità, procedere alla difesa della propria onorabilità.

Ma qui non interessa tanto ricostruire minuziosamente quella triste storia quanto sottolineare come i Servizi di informazione, prima che Licio Gelli operasse in prima persona, fossero impegnati in compiti extraistituzionali, tanto da costruire il centro sinistra, predisponendo piani finanziari, onde facilitare ai socialisti, che provenivano dai lidi freddi e magri della opposizione, la strada più ospitale della maggioranza di governo.

Anche questa vicenda si è conclusa in Tribunale.

Luglio 1971: non luogo a procedere. Il Presidente del Consiglio del tempo, il democristiano Emilio Colombo, oppone il segreto di stato. Quella sentenza comunque testimonia: i finanziamenti ci furono.

È un'altra conferma: ancor prima di Licio Gelli i Servizi segreti erano al servizio del partito politico, di quel partito politico, al potere garante dell'alleanza con gli Stati Uniti, vincitori della seconda guerra mondiale.

I servizi, il radicalismo di destra. Il ruolo di Taviani e dell'Ammiraglio Henke nella strategia della tensione.

Parallelamente a queste vicende, di per se illuminanti, i Servizi si incaricavano di attivizzare, avvicinando in particolare le Associazioni d'arma, settori del radicalismo di destra che, privi culturalmente e politicamente di un proprio disegno politico, si rendono strumento di manovre provocatorie, tutte finalizzate a tenere in piedi le soluzioni moderate. C'è di più. I servizi, nel costruire per conto del moderatismo al potere, episodi mostruosi come la strage di Piazza Fontana (i rossi e i neri), puntano a dimostrare agli Italiani che, in fin dei conti, «è meglio essere governati dai ladri che dagli assassini, rossi e neri». I ladri ci sono, gli assassini si costruiscono.

Non è senza significato che Aldo Moro, dalla prigione delle B.R. nei suoi primi e ultimi messaggi si sia fermato sulla personalità di Paolo Emilio Taviani, per lunghi anni Ministro della difesa (1953-1958) e dell'Interno (1962-1968); e, in contemporanea, su quella dell'ammiraglio Eugenio Henke, capo del Sifar dal 1966 al 1970 e Capo di Stato Maggiore dal 1972 al 1975.

La morte (suicidio od omicidio?) del colonnello Renzo Rocca, avvenuta in Roma il 27 giugno 1968, in un ufficio coperto del Sifar di Via Barberini, l'Ufficio REI, è rimasta misteriosa, ma sono chiari i compiti che quell'ufficio svolgeva a servizio del partito-Stato. Anche in quella vicenda mai chiarita, come in quella di Licio Gelli, una girandola di sigle: SISPRE, AR, REI, SIATI, CAMEN, ELDO, ESRO, SELENIA, CONTRAVES: tutte etichette oscure che però nel mondo degli iniziati significavano missili, radar, progetti spaziali, armi segrete, apparati elettronici di uso bellico. E significavano, in parallelo, movimenti finanziari per miliardi di lire, valore anni '60.

Che fa Licio Gelli se non adeguarsi a questi vecchi schemi già operanti nella società italiana attraverso i canali della partitocrazia imperante?

Ci fa sorridere il Presidente Tina Anselmi quando, allarmatissima, sottolinea la pericolosità della P2 per le Istituzioni democratiche. Queste istituzioni erano già state, e abbondantemente corrose e destabilizzate. Corruzione, affarismo e il delitto le avevano già colpite. Per portare i socialisti al potere. Lo stesso accadrà quando l'operazione di seduzione sarà tentata nei riguardi del PCI, durante i governi di unità nazionale.

Il PCI e i servizi: il benessere alle nomine. gli incontri fra i senatori Boldrini e Pecchioli con il generale Maletti.

I comunisti, scossi dal complesso «cileniano», corrono affannosamente ai ripari. Non lanciano solo il compromesso storico, vanno più in là. Si rivolgono direttamente ai Servizi. E con loro trattano. E con la parte meno rispettabile. Con Gianadelio Maletti, il generale condannato per fatti attinenti alla strage di Piazza Fontana. E lo

fanno nelle sedi coperte dei Servizi, dove daranno il loro benessere a tutte le nomine di coloro che poi vedremo comparire negli elenchi di Licio Gelli e, successivamente, nella relazione Anselmi, venire accusati di responsabilità nel delitto di Aldo Moro.

Sarà bene, a tale proposito, riportare le date di tali nomine, avvenute — non lo si dimentichi — durante i governi di unità nazionale che procedono alla riforma dei Servizi segreti.

Walter Pelosi, prefetto, nominato responsabile del Cesis il 5 maggio 1978, iscrizione P2 27 marzo 1979.

Giuseppe Santovito, generale, nominato responsabile del SISMI il 31 gennaio 1978, iscrizione P2 il 1° gennaio 1977.

Giulio Grassini, generale dei carabinieri, nominato responsabile del SISDE nel novembre 1977, iscrizione P2 1° gennaio 1977.

Giovanni Torrisi, ammiraglio, nominato capo di Stato Maggiore della difesa nel 1979, iscrizione P2 26 gennaio 1978.

Giannini Orazio, generale, nominato Comandante della Guardia di Finanza negli anni 1980-81, iscrizione P2 1° gennaio 1980.

Il senatore del PCI Amerigo Boldrini, in una intervista a Panorama («La Bruna servì il Whisky», pagina 49, n° 804, 14 settembre 1981) ammette, punto per punto, quanto sopra affermato.

La vicenda dà vita ad un episodio parlamentare dai risvolti emblematici. Infatti, sull'argomento, i radicali Melega, Cicciomessere, Crivellini, Aglietta, Bonino presentano, in data 7 settembre 1981, la interpellanza che riportiamo:

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa, dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

se rispondono a verità le informazioni contenute nell'articolo «La Bruna servì il whisky» a pagina 49 del n. 804 di Panorama, che descrivono una serie di incontri sistematici e segreti tra il generale Maletti e altri dirigenti dei Servizi segreti con il senatore Pecchioli, l'onorevole Boldrini e altri dirigenti del partito comunista italiano, a partire dal 1975, con piena conoscenza del segretario del PCI, Enrico Berlinguer;

se di quegli incontri esiste documentazione negli archivi dei Servizi segreti; in tal caso se si ritiene opportuno rendere immediatamente pubblica tale documentazione o quanto meno fornirla al Comitato parlamentare di vigilanza sui servizi segreti;

se argomento degli incontri siano stati segreti di Stato, vicende giudiziarie in corso e gli avvicendamenti o nomine nelle gerarchie militari, nell'alta burocrazia pubblica o negli enti economici pubblici;

se degli incontri fossero al corrente ministri e Presidenti del Consiglio dei Governi *pro tempore*; in tal caso quali direttive fossero state date ai dirigenti dei servizi segreti e chi altro tra parlamentari, dirigenti di partito, o altri, fosse stato messo al corrente degli incontri o dei loro contenuti;

fino a quando questi incontri siano continuati, se siano, tuttora in corso contatti del genere, quale valutazione politica il Governo dia in argomento e se il Governo intenda per il futuro

autorizzare attività del genere, che si configurano obiettivamente come collusione tendenziale assai pericolosa proprio perché tenuta sistematica e segreta;

se, a giudizio del Governo, sia opportuno, o meglio doveroso, aprire una inchiesta amministrativa sulla eventualità che in tali incontri si siano commessi reati, come violazione del segreto di ufficio e altri.

Gli interpellanti comunicano di trasmettere copia di questa interpellanza alla magistratura ordinaria perché, prendendola in esame come *notizia criminis*, apra una indagine preliminare sul comportamento di coloro che sono stati protagonisti della vicenda descritta.

(2-01253) «MELEGA CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, AGLIETTA, BONINO».

Che accade? Nella seduta della Camera del 23 ottobre 1981 il Ministro senza portafoglio Radi dichiara che il governo è pronto a rispondere ma rimette la cosa alla conferenza dei Capigruppo. E così viene stabilito. E non se ne parlerà più.

PERSONAGGI DELL'EVERSIONE NERA:
GIAMPAOLO PORTA CASUCCI e ENZO SALCIOLI

L'EVERSIONE NERA: I PERSONAGGI. LE 18 ORE DI INTERROGATORIO DI GIULIO ANDREOTTI DAVANTI ALLA CORTE DI ASSISE DI CATANZARO PER LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

La pre-relazione della Presidente on. Tina Anselmi, nella parte III «la loggia P2 e l'eversione». Sezione I°: contatti con la eversione nera, fa una descrizione dalle tinte fosche e conturbanti, dilungandosi sulle dichiarazioni di alcuni «balordi» neri, circa i presunti tentativi di golpe che dal 1970 al 1974 si sarebbero verificati.

Daremo anche noi, a tale riguardo, alcune precisazioni che vogliono, soprattutto, far risaltare le «figure», i personaggi che, secondo l'Anselmi, raggiunsero nei loro disegni eversivi, una pericolosità capace di mettere in forse le Istituzioni democratiche.

Cominceremo dalla storia della cosiddetta organizzazione eversiva «Rosa dei venti», una organizzazione che scenderebbe per i rami del Fronte Nazionale di Valerio Borghese e di Filippo De Iorio, quest'ultimo attuale consigliere alla regione Lazio per conto della DC, già consigliere politico dell'allora Presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti.

Scrivendo l'Anselmi: «fu così posta in essere un'articolata azione, costituendo un nuovo organismo, denominato «Rosa dei Venti». La denominazione che indicava, in origine, l'esigenza di «colpire da tutte le parti, senza pietà», assunse poi il significato di confederazione tra venti organizzazioni eversive, divenute ben presto ventiquattro». «I congiurati», prosegue l'Anselmi, «si posero il problema di un'azione mirante ad impadronirsi dello Stato e cominciarono a delineare una complessa strategia, imperniata sulla diffusione di forme di pressione da parte di sodalizi estremistici «insurrezionali», debitamente ristrutturati e rinvigoriti, che rendessero indispensabile un ricorso all'impiego di reparti militari già sensibilizzati ideologicamente». Fin qui l'Anselmi. Ora tutti sanno, il giudice Tamburino in testa che dell'inchiesta fu promotore e ne ebbe notorietà, che la storia della Rosa dei Venti ruota intorno al protagonismo di un personaggio che risponde al nome di Giampaolo Porta Casucci, un medico della provincia di La Spezia. È lui che fa scoppiare il caso.

Dai titoli di alcuni periodici del tempo: Mario Scialoja, su l'Espresso (3 dicembre 1973), su sette colonne: Piste nere. Come e

con quali complicità, da un ambulatorio di provincia, Porta Casucci gestiva un sottofondo di fascisti in attesa di rivincita.

Luciano Garibaldi, su *Gente* (gennaio 1974), su nove colonne: «esclusivo, il memoriale del medico che fece fallire i deliranti piani della Rosa dei Venti». Giuseppe Grazzini, su *Epoca* (marzo 1974), su otto colonne: «rompe il silenzio l'uomo che rivelò la congiura della Rosa dei Venti». Tralasciamo i quotidiani, ricolmi di notizie piene di brivido, con al centro sempre colui che della vicenda è il protagonista primo: Giampaolo Porta Casucci.

Ma chi era, in realtà, Giampaolo Porta Casucci?

Ad illustrazione dell'uomo che continua, vista la relazione Anselmi, ad interessare la ... storia della Repubblica italiana, riportiamo fra gli allegati, (N.11, 12, 13, 14) il testo di un libretto dal titolo «Il ragazzo col bastone», libretto che il Dott. Giampaolo Porta Casucci, sotto il nominativo di Herbert Joseph Von Tanze, dette alle stampe per ... eternare la propria vita. Inoltre, sempre negli allegati, i certificati e gli attestati «patriottici» che era solito distribuire, come autentici, ai poveri di spirito che gli ruotavano intorno.

Intanto riportiamo l'interrogazione parlamentare che, sul personaggio Giampaolo Porta Casucci, presentò, in data 28.XI.73 (4-07757), il deputato Niccolai Giuseppe:

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che il procuratore della Repubblica di Padova, pur ingiustamente e volgarmente colpito nei suoi sentimenti più cari dalla pubblicazione di un libello attribuito ad estremisti di varia estrazione, si è gettato, a parere dell'interrogante con troppa leggerezza, nella vicenda della cosiddetta «trama nera» della Rosa dei venti, anche se sono comprensibilissimi i motivi umani di rivalsa verso chi ritiene, anche indirettamente, gli autori di un attacco così spietato e così ingiusto alla sua persona;

per sapere, pur comprendendo della vicenda tutto l'aspetto umano che ha sconvolto la vita del magistrato, come sia possibile, da parte di una procura, dare dignità di prove (facendo spendere allo Stato l'ira di Dio in traduzione di detenuti da un luogo all'altro, in sopraluoghi, in incontri di vertice fra procuratori di più province, ecc.) alle dichiarazioni di un Porta Casucci Giampaolo che si crede essere il Führer, tanto da elargire (nel 1973!) attestati di benemerenzza e conferimento di medaglie al valore a firma del capo della Germania nazista, del duce del fascismo, del maresciallo Rodolfo Graziani, documenti che, falsificati dal Porta Casucci, circolano nella zona a piene mani;

per sapere se sono a conoscenza che uno di questi documenti, fabbricati dal Porta Casucci, è di questo tenore, il tutto stampato in caratteri gotici:

«1945. Ordine militare dei Soldati dell'Onore. Il combattente «tal dei tali» ha diritto di fregiarsi della Croce argentea. Registro n. ...

Roma 29 marzo 1972/XXVII del martirio. Per autentica».

(Seguono una serie di timbri);

per sapere se sono a conoscenza che il Porta Casucci, per avvalorare l'autenticità di questi documenti, elargiti a poveri sprovvisti della zona, li fa partire dalla Svizzera, inventando che provengono dalla Croce rossa internazionale;

per sapere se sono a conoscenza che il Porta Casucci, con la più imperturbabile faccia tosta, afferma di avere messo fuori combattimento (tutto solo!), sul fronte di Cassino, 43 carri armati americani; di avere inabissato (tutto solo!) tre navi da guerra inglesi e, per questi atti, di essere stato decorato dal Fuhrer in persona, quando è a tutti noto che il Giampaolo Porta Casucci non ha mai fatto un giorno di soldato, in quanto riformato per debolezza costituzionale; e quindi si chiede come sia stato possibile che su altre fantasiose dichiarazioni di un tale personaggio, mettere sottosopra l'Italia, mobilitare stampa, televisione, polizia, carabinieri, SID;

per sapere se sono a conoscenza che il Porta Casucci ha professato l'intero arco delle idee politiche, da quella comunista e anarchica a quella fascista; che ha subito processi vari, dall'omicidio colposo all'assegno a vuoto, al furto aggravato e continuato; che è stato confidente della polizia quando era iscritto alla sezione di Agliana (Pistoia) del PCI; che afferma di essere stato aggredito per motivi politici quando poi si trattava di vicende riguardanti la nipote del prete; che, amico e ospite del sindaco socialista di Ortonovo (La Spezia), impallina con una carabina ad aria compressa (così, per scherzo, dice lui!) la di lui moglie che in giardino stava togliendo l'erba da un cespuglio di rose; si chiede come sia possibile che l'intera procura di Padova dia ascolto, sconvolgendo l'Italia con notizie così allarmanti e amplificate dalla radio e dalla televisione, ad un simile personaggio;

si chiede come sia possibile e ammissibile che fra il procuratore della Repubblica di Padova e il Porta Casucci, presenti i giornalisti, si svolgano dialoghi di questo tipo:

il Porta Casucci rivolto al procuratore: «Lei è un autentico gentiluomo di antico stampo, un vero amico»;

il procuratore rivolto al Porta Casucci: «Dottore, lei avrà la gratitudine dell'intera nazione»;

per sapere se intendano, rispettando, per carità, tutti i diritti che provengono dall'essere la magistratura un corpo autonomo, far presente ai protagonisti togati della vicenda che, sì il Porta Casucci potrà avere la gratitudine dell'intera nazione, ma che esiste anche il pericolo, dato il personaggio, che la credibilità nelle istituzioni, cosa molto importante, ne esca da questa vicenda, incrinata; e che, soprattutto, non è consentito, pur grande sia il caso personale per cui si soffre, rischiare di ridicolizzare l'intero apparato protettivo dello Stato, mobilitato e messo in allarme da un mitomane e da un cacciaballe senza precedenti. (4-07757)

Ci siamo dilungati sul caso Porta Casucci così come avremmo potuto sul «caso Salcioli», l'ingegnere nucleare, il colonnello dei Servizi, il capo dell'internazionale nera, intervistato dallo Spiegel di Francoforte, da tutti i periodici italiani con articoli a tutta pagina come l'Espresso, l'Europeo; all'ordine del giorno del Corriere della Sera, titolo su cinque colonne (14 giugno 1974): «in un promemoria scritto in tedesco e attualmente in possesso della magistratura di Padova Enzo Salcioli fornisce documenti su numerosi casi inquietanti degli ultimi anni: dalla morte di Mattei alle bombe fasciste di Piazza Fontana»; al centro della sortita di Andreotti quando, Ministro della difesa, nel settembre del 1974, per stornare da sé il ciclone Sindona, e rifarsi una verginità a sinistra, rimette in pasto, con l'ausilio della Procura romana, sempre a sua disposizione, della pubblica opinione le vicende golpiste di cui l'Anselmi ci parla.

Chi era il Salcioli in verità (Vedi. Allegati n. 15 e 16). Un truffatore da quattro soldi, operaio lattoniere nello stabilimento Piaggio di Pontedera, condannato per assegni a vuoto e abbandono della famiglia, inabile al servizio militare perchè afflitto da piedi piatti, mitomane. Eppure si fa tremare tutta l'Italia in ordine alle rivelazioni di questo 007!

Cosa vogliamo dire?

Presto detto. *Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio dei ministri, con il PCI nella maggioranza, resta tranquillamente in carica, pur essendo stato costretto, per ben tre volte, e per complessive 18 ore di interrogatorio, a comparire, nelle scomode vesti di testimone-imputando, nell'aula giudiziaria di Catanzaro, dove si giudicava della strage di Piazza Fontana. Non solo, ma il Tribunale di Catanzaro, mettendo in dubbio la sua parola, lo costringe a cinque ore di confronto con il giornalista che lo accusa di dire il falso!*

Impassibili i comunisti. Non muovono ciglio. In quale altro paese un Presidente del Consiglio, *in queste condizioni*, avrebbe potuto mantenere l'incarico?

Nessuna preoccupazione: ci sono i Porta Casucci e i Salcioli, ci sono i magliari neri, la loro presenza spiega tutto! Così si cerca la verità in Italia!

LICIO GELLI COLLABORO'
CON L'ITALIA REPUBBLICANA NELLA CATTURA
DI FRANCO FREDA E GIOVANNI VENTURA.

Il ruolo dell'ammiraglio Massera.

« Nel 1978, l'anno del rapimento Moro, il gallonato e criminale generale Massera è a Roma, tratta affari, gira l'Italia, è contestato dagli operai, ma negli ambienti bene e della ufficialità riceve rispettose accoglienze ».

(on. Rino Formica, seduta della Commissione di inchiesta sulla P2 del 5 giugno 1984)

Il 12 ottobre 1979 il deputato missino on. Franco Franchi presenta la interrogazione che riportiamo:

FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, della difesa, di grazia e giustizia, dell'interno e del commercio con l'estero.* — Per conoscere quale ruolo abbia svolto il giornalista G. G. Foà, inviato speciale del *Corriere della Sera* a Buenos Aires, nella cattura di Giovanni Ventura;

in particolare per conoscere perchè si è prestato a raccontare notizie del tutto false e contraddittorie, come quella che il Ventura sarebbe stato arrestato in Corso La Plata a Buenos Aires e non, come tutti sanno in Argentina, a Ensenada sul Rio de la Plata, e precisamente nell'abitazione del Cappellano della polizia;

per conoscere se è esatto che il Foà ha ottenuto l'intervista con Giovanni Ventura, l'unica che sia stata data e a tempo di *record*, per due motivi: primo, perchè ha promesso che il *Corriere della Sera* avrebbe assicurato al Ventura tutta l'assistenza legale possibile nel processo che subirà davanti alla giustizia argentina; secondo, perchè il Foà è amicissimo del generale Viola, comandante dell'esercito;

per sapere se le autorità diplomatiche sono in grado di precisare i motivi per i quali, per ben quattro volte, ed una di queste nei primi giorni di agosto, *Licio Gelli*, noto personaggio della massoneria italiana, si sia recato in Argentina, conferendo con il Presidente Videla e con il Capo dell'esercito Viola e con l'ammiraglio, ora in pensione, Massera Emilio, figlio di italiani, candidato ad essere il prossimo Presidente costituzionale della nazione argentina;

se in tali peregrinazioni il Gelli abbia trattato, per conto del Governo italiano, di commesse militari legate a forniture di navi da guerra all'Argentina e se in tale trattativa siano incorsi accordi riguardanti operazioni di polizia. (4-01160)

Il 21 febbraio 1980, dopo cinque mesi, il Governo così risponde:

RISPOSTA: — A parte la versione ufficiale fornita dal governo argentino sulle circostanze che hanno portato all'arresto di Giovanni Ventura, nulla è dato conoscere circa un'eventuale parte svolta dal giornalista G. G. Foà nella cattura del predetto, né circa i motivi che lo avrebbero

indotto a raccontare notizie del tutto false e contraddittorie, né sui modi in cui è riuscito ad ottenere l'intervista con il detenuto.

Alla nostra ambasciata a Buenos Aires nulla risulta circa i movimenti del signor Licio Gelli, il quale non ha preso contatto con l'ambasciata stessa.

Ritengo per altro opportuno precisare che Giovanni Ventura venne arrestato l'11 agosto 1979 in Colle 15 della città de La Plata (provincia di Buenos Aires) per alterazione di documento pubblico, e trovasi tuttora detenuto nelle carceri di Buenos Aires.

Il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri: SANTUZ.

Della risposta del Governo, meglio non parlarne, non sa nulla, è la regola. I deputati, nel loro potere di sindacato ispettivo sull'attività del Governo, sistematicamente, sono presi in giro. Possibile che non siano annotati, da qualche parte, gli affari che l'ammiraglio Massera fece con le autorità italiane, allora rappresentate dall'on. Andreotti?

Storie vecchie, passiamo oltre: c'è stata, al riguardo delle vicende raccontate dall'interrogazione missina e risultate vere, nell'ottobre-novembre 1982, una polemica che, dalle aule parlamentari, dai Ministeri, dalla stessa Commissione P2, è rimbalzata sulla stampa.

La domanda era questa: Licio Gelli aveva o no partecipato alla cattura in sud-america, dei due latitanti «neri» Franco Freda e Giovanni Ventura (quest'ultimo molto legato e molto aiutato da Tina Anselmi), accusati come responsabili della strage di Piazza Fontana?

Ad accendere le polveri era stato il Gen. Grassini, responsabile del SISDE, che deponendo davanti alla Commissione P2 aveva dichiarato che Licio Gelli aveva collaborato ad «una importante operazione *istituzionale* a livello internazionale nell'estate del 1979».

Virginio Rognoni, allora Ministro dell'interno, aveva protestato. Quella operazione, che aveva portato alla cattura di Freda e Ventura, era opera «sua», dell'UCIGOS, Gelli non c'entrava; ma Orazio Sparano, segretario generale del Censis, informava l'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini che, in effetti, Licio Gelli collaborò a quella cattura; e così l'on. Mazzola, già sottosegretario per i Servizi di sicurezza. Riferisce che nel 1981 era stato informato dal

Generale Grassini che il Gran Maestro Venerabile era stato utilizzato per una operazione SISDE all'estero (24 ottobre 1982).

Come sempre la verità non veniva fuori e non venne. L'Italia «antifascista» si vergognava di dire come erano andate le cose e di ammettere, scoppiato il ciclone Gelli, che, per catturare i due latitanti neri, si era dovuti ricorrere a Licio Gelli e al «criminale» Ammiraglio Massera, al punto da concordare le procedure di quella cattura con operazioni commerciali.

La vicenda, che si lasciò a poco a poco cadere, fu resa bene dal titolo che comparve su un quotidiano (27/X/82), a chiusura della polemica:

« Solo un piccolo aiuto di Gelli, ecco la prima versione ufficiale ».

Piccolo, piccolo, mi raccomando. Ne va della dignità dell'Italia repubblicana.

Fatto sta, vicende che già il MSI conosceva al momento del suo svolgimento e le denunciava (nel silenzio dei democratici), comprese le collusioni della classe politica di vertice, in testa Giulio Andreotti, con il «criminale» ammiraglio Massera, restano ancora, a distanza di anni, e con una Commissione di inchiesta che vi ha lavorato per anni, avvolte nel più cupo mistero.

Non c'è alcuna volontà di sapere. Sapere, in Italia, è pericoloso.

Licio Gelli, nella veste di catturatore di Franco Freda, di Giovanni Ventura, butta all'aria la storia, che sul personaggio, è stata, da tempo, preordinata.

Gelli, collaboratore dell'Italia repubblicana ed antifascista! Non sia mai detto!

Però l'uomo era davvero birichino. Non solo dava una mano a Rognoni nel riprendersi Freda e Ventura che se li era lasciati sfuggire, ma, cooperando alla cattura, fa fare al piduista «Corriere della Sera», sulla vicenda da lui pilotata, sulla vicenda «istituzionale», come la chiama il gen. Grassini, uno *scoop* giornalistico davvero impareggiabile.

L'EVERSIONE NERA. PER LA PRIMA VOLTA, IN UN DOCUMENTO DELLA MAGGIORANZA PARLAMENTARE, LA TESI: IL MODERATISMO, PER RICOMPATTARE IL SISTEMA, SI E' SERVITO DELLE STRAGI.

- a) Il caso Aleandri.
- b) Il caso De Iorio-Andreotti.
- c) Andreotti riceveva a Palazzo Chigi gli emissari dei colonnelli greci

Si può fare dello squallido commercio poliziesco del pentitismo, un adeguato strumento conoscitivo per tirare fuori le grandi trame e la filosofia della storia repubblicana negli anni del piombo?

Il prezario del pentitismo trasmigra dalle aule dei tribunali a quelle parlamentari. Se ne è impadronita anche la Presidente, on. Anselmi, quando ha affrontato il capitolo Gelli e l'eversione nera.

A tale proposito, a parte ciò che abbiamo scritto nel capitolo dedicato ai militari e ai servizi, ci corre il dovere di riconoscere che, davanti a tante pagine prive di spessore, la relazione Anselmi abbia alcune impennate di notevole interesse, una di queste là dove si lascia trasparire, per la prima volta, in un documento concepito per diventare atto parlamentare della maggioranza, la tesi della «*strage di stato*». Gli episodi più aberranti della cosiddetta strategia della tensione avrebbero, infatti, come noi sosteniamo da anni, *matrice moderata*.

L'on. Anselmi scrive:

«la politica della destabilizzazione, alla quale concorreva Gelli con i suoi accoliti, mirava piuttosto, con paradossale ma coerente lucidità, alla stabilizzazione del sistema» (pagina 26 della relazione)

Vi sarebbe stata quindi, per l'Anselmi, una strumentalizzazione delle sacche più deliranti del terrorismo per ricompattare il sistema, con le stragi. E il gruppo di Gelli sarebbe stato l'elemento di articolazione nel torbido rapporto tra le istituzioni (la Anselmi parla dei servizi segreti come una setta criminale) e le varie frazioni del partito armato.

L'ipotesi dell'on. Anselmi può apparire sconvolgente. Non tanto per noi che queste cose le diciamo da sempre, quanto per la sede da cui, ora, viene prospettata.

Invece il punto debole della relazione Anselmi, sempre in tema di terrorismo, è là dove tenta di dare certezze di prova e fatti servendosi delle dichiarazioni di pentiti, in cerca di sconti di pena. Si vedano i rapporti, descritti dall'Anselmi, tra P2 e eversione nera.

Elemento centrale della relazione Anselmi, sono le dichiarazioni di un pentito dell'estrema destra, Paolo Aleandri, che accusa il suo vecchio Professore di storia e filosofia in un liceo della Sabina, Fabio De Felice, imputato in attesa di giudizio per un reato associativo, con due anni di carcerazione preventiva sulle spalle.

Ora l'Anselmi distingue due periodi della vicenda Gelli; uno più eversivo nella prima metà degli anni '70; uno in doppio petto, più strettamente collegato con alcuni vertici istituzionali e finanziari nella seconda metà degli anni '70.

Sicché Aleandri è teste per la prima parte. Ma se è così, essendo l'Aleandri nato nel 1955, come è possibile ritenere che Gelli, negli anni '70, per cospirare, tenesse i rapporti con un quindicenne? Viene da ridere.

E come è possibile che una Commissione parlamentare non senta il dovere, dopo avere accusato, di chiamare a difendersi l'interessato?

Forse siamo alla legge della foresta?

E che dire, sempre su questo tema, che nemmeno al consigliere della DC, Filippo De Iorio, è stato consentito di venire a discolarsi dall'accusa, sempre portata avanti dal pentito Aleandri, per cui il De Iorio «era un infiltrato come consigliere politico presso la Presidenza del Consiglio dei ministri in un suo ruolo di talpa, in attesa di assumere quello di quinta colonna?

E non è veramente curioso che l'Anselmi non nomini mai il Presidente del Consiglio presso cui nel 1973-74 il De Iorio svolse a Palazzo Chigi delicate funzioni di raccordo con gli ambienti militari, in quanto Direttore della rivista «Politica e Strategia»?

Non sa, l'on. Anselmi, che in quei giorni il non nominato Presidente del Consiglio riceveva, a Palazzo Chigi, gli emissari dei colonnelli greci?

Si può comprendere il riguardo dovuto ad Andreotti e quindi non confonderlo con le dichiarazioni di un pentito, ma perché non usare un po' di riguardo nei confronti del prof. De Felice, ex parlamentare, offrendo l'opportunità di un chiarimento e di un confronto. Lo stesso discorso può valere anche per il consigliere De Iorio.

Noi ci permettiamo, dal seno della Commissione P2, di registrare e di segnalare al Parlamento questo stato grave di cose. Perché si provveda.

UNA COSTITUZIONE DA CAMBIARE
PERCHÉ L'ITALIA
TORNI UNA NAZIONE INDIPENDENTE

LA SUDDITANZA DELL'ITALIA E LE STRAGI

On. Achille Occhetto (seduta Commissione di inchiesta sulla P2, 31 maggio 1984)

«Se ho capito bene il senso del tuo ragionamento, poteva esserci una convergenza di interessi tra Est e Ovest per eliminare l'originalità del caso italiano, rappresentato dalla politica di Aldo Moro, cioè di un incontro tra una parte della DC e il PCI. Se ha senso tutto questo ragionamento, allora questa parte della DC e il PCI sarebbero vittime di questo interesse convergente: questa l'unica spiegazione che si può dare al tuo intervento... ».

Luigi Covatta (seduta Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, 31 maggio 1984)

«A parte il fatto che tu, insieme a qualche altro compagno del PCI, mi hai insegnato, nei giorni del sequestro Moro, che esiste anche la "Sindrome di Soccolma", per cui le vittime spesso sono complici dei loro esecutori, possiamo anche ricordare che all'interno del PCI non mancava e non mancano gli oppositori a questa linea e che questa linea di fatto si è interrotta... ».

Afferma Petruccioli (intervento del 31 maggio 1984), rivolgendosi anche a noi, che coloro che ragionano come se partiti e P-2 fossero indistinguibili, l'uno filiazione dell'altro e viceversa, concettualmente e culturalmente, si rendono subalterni della P-2. Solo distinguendo la P2 e il mondo politico palese, continua l'on. Petruccioli, si può porre il problema decisivo. Se la P2 e i partiti sono tutt'uno, argomenta Petruccioli, la via obbligata è questa: o ci teniamo la P2, o cancelliamo i partiti; o cedimento-riconoscimento o rassegnazione all'autoritarismo.

Non accettiamo questa tesi, anche perché lo stesso Petruccioli ci fornisce l'argomento principe per dimostrare che diverso è il male per cui l'Italia è divenuta P2; per cui, nel nostro Paese, la mafia può diventare, come è divenuta, incarnazione della vita politica.

Afferma l'on. Petruccioli che la vicenda P2 ha portato alla luce l'esistenza di una porta segreta di accesso, porta che conduce diret-

tamente al cuore della nostra vita politica e dalla quale può entrare chiunque, togliendoci autonomia. Le chiavi di questa porta, fino a ieri in mano a Gelli, sarebbero state, per Petruccioli, e i servizi e i collegamenti massonici internazionali.

È qui il punto dolente. Petruccioli non lo scrive perché non può anche se lo adombra: l'Italia è un Paese dipendente, un Paese non libero; il suo destino è stato segnato nel 1945 con la sconfitta, quando i partiti italiani, compreso il PCI, venuto al seguito delle salmerie straniere, accettarono di farsi garanti, in Italia, del sistema di spartizione del mondo sancito a Yalta dai vincitori; sistema, poi travasato nella Costituzione del 1948, per cui i due maggiori partiti egemoni delle politiche altrui si spartirono i compiti: la DC, garante di maggioranza degli USA, il PCI garante di minoranza, in Italia, per conto dell'URSS. Tutti e due sono a guardia della attuale Costituzione, ritenuta imm modificabile, perché tutti e due sono funzionali al doppio sistema che ha retto la vita politica italiana in questi 40 anni che ci dividono dal 1946: la partitocrazia e Yalta.

Siamo concordi con Petruccioli, anche se non lo dice esplicitamente: da quella porta indifesa è passato di tutto: anche le stragi più orrende, oltre che la permanente divisione degli italiani; ma Petruccioli deve convenire con noi che occorre smantellare, pezzo per pezzo, e la partitocrazia e il sistema di Yalta; e che il massimo ostacolo è proprio il PCI che non consente, per la sua posizione di garante in Italia degli interessi imperiali dell'URSS, di rivedere, italianamente, il sistema di alleanze che ci lega agli Stati Uniti; sistema, attraverso il quale, per il complesso di sudditanza che ci portiamo dietro dal giorno dell'arrivo dei «liberatori», è passato e continua a passare di tutto, rendendo l'Italia quella Tangeri internazionale, così bene descritta dalle vicende P2.

Ora la Costituzione del 1948 è e resta il principale fattore di disgregazione della nostra società nazionale, perché questa Costituzione, così come è stata concepita e organata 36 anni fa, sancisce la sudditanza partitocratica ai vincitori che, di comune accordo, si sono spartiti il mondo, e nelle proprie zone di influenza intendono fare quello che vogliono, specie quando i loro equilibri vengono turbati dal desiderio di libertà e di indipendenza che scuote i popoli.

La P2 nasce anche da qui, così come le stragi, la mafia; l'Italia non è un Paese libero.

Quindi, prima nostra osservazione di fondo: la vicenda P2 porta con sé un significato straordinario e drammatico insieme: l'Italia deve conquistare la sua libertà. Oggi, è il crocevia di tutti i servizi segreti; è la sede principale del traffico della droga e del delitto di qualsiasi genere; è la terra di prova dei *test* psicologici (che spesso si macchiano di sangue) che i «grandi» del mondo mettono in atto per saggiare le reazioni dell'antagonista (Strage di Bologna?).

Chi parla di libertà in Italia, dimenticando la dipendenza in cui è costretta, o serve lo straniero, o non ha capito. Ed è evidente che il problema di cambiare, di rifondare lo Stato nella Libertà, o viene affrontato nel quadro del sistema partitocratico e allora le P2 e i Gelli sono ineliminabili, con tutto quello che segue. Oppure si ricomincia da capo con il dare all'Italia, nel mondo, un suo ruolo e

un suo significato di nazione libera ed indipendente (condizione prima per fare l'Europa).

Ci rendiamo conto, con ciò che abbiamo affermato, di comunicare al Parlamento una cosa che di per sé può apparire enorme, da lasciare increduli.

Noi la ribadiamo con fermezza: la vicenda P2 è la dimostrazione limpida, palmare di una verità: l'Italia non è una Nazione libera, e così diventa il terreno dei poteri occulti, i più spietati.

Il costo che l'Italia paga, in una atonia inconsapevole e irresponsabile, da questa situazione è enorme. È sufficiente che l'Italia sia una Nazione che non possa assicurare un avvenire ai propri ragazzi. Una Nazione senza speranze, finisce nella droga, nel terrorismo, nel cinismo.

La P2 vigoreggia in Italia anche per questo; ha di fronte una Nazione spenta.

LA SCISSIONE DEL MSI
NELLE ANALISI DELLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA
E DEI COMMISSARI DEL PCI

Già l'on. Cecchi Alberto del PCI, eletto a Firenze, nell'VIII legislatura, componente della Commissione di inchiesta sulla P2, aveva redatto una memoria sui rapporti tra P2 e mondo politico, nella quale, fra l'altro, si affermava:

«Un impegno rilevante dell'impegno politico degli uomini posti ai vertici della Loggia P2 (Licio Gelli, Umberto Ortolani e altri) è rappresentato dal lavoro svolto per influire sullo schieramento delle forze politiche in Italia mediante due operazioni di grosso rilievo: la scissione del MSI-Destra Nazionale; la formazione di un nuovo partito di matrice culturale cattolica e di ispirazione apertamente conservatrice».

Nella seduta del 31 maggio 1984 parlando sulla pre-relazione Anselmi, il Commissario del PCI Petruccioli, a proposito del capitolo mondo politico e P2, così si esprime:

«Il piano di rinascita democratica è stato reso pubblico con grande clamore (con l'arresto della figlia di Gelli che aveva con sé il documento, *n.d.r.*).

È una operazione, prosegue Petruccioli, che serve per una chiamata di corresponsabilità, ma è soprattutto una operazione di consenso, di pubblica relazione, di raccolta di solidarietà: è una esplicitazione con dignità culturale di quello che era stato prima, durante l'azione P2, un piano di azione, con la fissazione di obiettivi su cui la P2, non solo intendeva lavorare, ma aveva già lavorato, come noi sappiamo benissimo. Questo spiega anche l'intreccio singolarissimo che c'è nel testo del Piano di rinascita democratica fra proposte nobili e di per sé opinabili e discutibili, ma non certo inaccettabili, di riforme istituzionali addirittura.

Operazioni che vengono definite volgari (come sono state definite anche in questo dibattito) tipo i tentativi di agire all'interno dei partiti. Almeno in un caso (relativo alla scissione del MSI e della creazione di Democrazia nazionale) sappiamo che qualche risultato è stato ottenuto; anzi è stato ottenuto quello che si voleva».

Così Petruccioli. E così la Presidente Tina Anselmi che, nella sua relazione conclusiva, scrive:

«Altri due episodi di ingerenza nella vita dei partiti sono quelli della scissione del MSI e del tentativo di creazione di un secondo partito cattolico. L'operazione di scissione del MSI, consumata dal gruppo della Destra Nazionale, sembra portare il sigillo del progetto politico designato nel piano di rinascita democratica, nel quale si fa riferimento ai «democratici della destra nazionale». L'operazione fu comunque condotta sotto le insegne del Presidente del partito, on. Birindelli, che figura fra gli iscritti alla loggia P2 e che ha ammesso, in sede di testimonianza giudiziaria, di aver non solo conosciuto Gelli ma di aver da questi ascoltato discorsi relativi alla opportunità di una «contrapposizione alla linea politica della Segreteria per poi arrivare alla scissione ed eventualmente alla promozione di un ampio gruppo nel quale avrebbero potuto convergere esponenti di altri partiti tra cui liberali e DC (Doc. 000068, vol. VII).

Si deve in proposito sottolineare la coincidenza tra tale assunto e il piano di rinascita democratica laddove si afferma: «usare gli strumenti finanziari stessi per l'immediata nascita di due movimenti: l'uno... e l'altro sulla destra (a cavallo fra DC conservatori, liberali e democratici della destra nazionale).

Fin qui la Presidente, on. Anselmi. Fermiamoci sulla frase «usare gli strumenti finanziari stessi per l'immediata nascita dei due movimenti».

Sì, è così; ma la scissione del MSI sarebbe stata possibile se la Presidenza delle due camere, una retta dall'on. Pietro Ingrao e l'altra dal senatore Amintore Fanfani, non avessero acconsentito, con una decisione tutta favorevole ai disegni della P2, alla costituzione del nuovo gruppo di Democrazia nazionale destinandogli una parte cospicua del finanziamento pubblico di spettanza al MSI?

Così le Presidenze delle due Camere facilitarono il disegno di Licio Gelli, destinandogli i denari (pubblici) atti alla bisogna. È bene ricordare queste cose.

È stato scritto che durante il governo di unità nazionale (DC e PCI) si ha il massimo della attività della P2; che i vertici militari, in testa i servizi segreti, vengono tutti rinnovati, è il periodo che vede Giulio Andreotti Presidente del Consiglio dei ministri, di una maggioranza, di cui è parte il PCI. E gli uomini preposti ai vertici risulteranno poi tutti iscritti alla P2.

L'operazione parlamentare piduista contro il MSI aveva, fra l'altro, all'interno delle due Camere, una logica ben precisa: non solo spezzare l'opposizione al governo DC-PCI, ma, nelle Commissioni parlamentari, consentire che la maggioranza DC e PCI si sentisse sicura.

E l'operazione piduista, come tutti sanno, per essere portata a termine, trovò i soldi del finanziamento pubblico dei partiti. Consenzienti DC-PCI.

Queste note le mettiamo a disposizione del Parlamento. Perché le mediti in tutta la loro gravità.

PICCOLI, DEL GAMBA, LABRIOLA:
CHI MENTE?

Tutti sono concordi, Gelli prima di fuggire da Villa Wanda-Arezzo si è curato di purgare le liste degli iscritti alla P2 di centinaia di nomi. L'ing. Francesco Siniscalchi, massone da sempre, nemico di Gelli, è stato tra i primi a denunciare la cancellazione di molti nomi. Di una cosa però siamo matematicamente certi, il livornese Pierino Del Gamba, legato all'ex parlamentare Danesi e quindi al recentemente scomparso sen. Bisaglia e all'on. Piccoli, tutti della corrente dorotea della democrazia cristiana, trovato nelle liste di Gelli, è uno dei pochi che ha pagato. Espulso dal partito, finito in galera. I potenti vengono difesi, gli stracci gettati al vento.

Ma c'è di peggio, il Presidente, on. Anselmi, nella sua relazione cerca di accreditare la tesi che il Del Gamba, per conto di Gelli e della massoneria, minacciò per ben tre volte l'on. Piccoli affinché lo stesso convincesse l'on. Forlani a non fare pubblicare le liste. Piccoli, per questa vicenda è stato sentito dai giudici di Milano nel maggio-giugno 1981.

È un aspetto inquietante, il nome di Piccoli affiora molte volte fra le carte in possesso della Commissione P2 e quasi sempre lo troviamo a fianco di personaggi coinvolti in vicende giudiziarie (vedi Francesco Pazienza).

Del Gamba nega di aver minacciato Piccoli. Chi mente? Con un colpo di maggioranza la Commissione non ha permesso che si acclarassero i fatti. Eppure l'on. Tremaglia, ponendo una precisa domanda al Del Gamba, durante l'audizione dello stesso, aveva sollecitato il chiarimento.

Altro politico che smentisce, in questo caso, l'adesione alla loggia P2 è il socialista Labriola. Labriola risulta negli elenchi rinvenuti a Castiglion Fibocchi, con tessera n. 2066.

Ripetutamente sollevato il problema (per primo dall'on. Tatarella, membro della Commissione P2), il deputato socialista si vide costretto a richiedere alla Presidente della Camera, on. Iotti, un giurì d'onore. Particolarmente feroci e reiterati furono gli attacchi portati dall'on. Melega. Nella precedente legislatura la Commissione d'indagine (giurì d'onore) decise di sospendere il giudizio in attesa di decisioni che avrebbe dovuto prendere la Commissione P2. Tutto è stato lasciato in bagnarina, la relazione finale dell'on. Anselmi non affronta il problema. Noi intanto pubblichiamo, qui di seguito, la

lettera che il massone avv. Benedetti di Massa inviò in data 6 giugno 1981 all'on. Labriola:

«Caro Silvano, è da quando ho letto sulla stampa la notizia della tua dichiarazione d'onore di non far parte della P2, che ho divisato di scriverti.

Se però fin ora non l'ho fatto, si è perché la tua "assicurazione" mi aveva talmente indignato, che temevo di non riuscire a dominare le mie impulsioni. Lo faccio ora perché mi sento più calmo e distaccato.

Non so spiegarmi perché tu abbia mentito.

Non era più virile e dignitoso dire che avevi aderito alla P2 in buona fede, credendo di entrare in una normale, sia pure riservata, loggia massonica che, poi, si era rivelata sorprendentemente altra cosa? Si può tutti sbagliare e l'errore non è un delitto. Ti assicuro che se ti fossi portato in tal modo avrei volentieri dimenticato che io stesso, nel mio studio nel 1976, se non vado errato, ti avevo messo in guardia da Salvini, che sapevo ti stava circuendo, da Gelli ecc.

E avrei di buon grado dimenticato che nonostante i miei avvertimenti, tu, che me l'avevi smentito, continuasti ad avere incontri e collegamenti con Salvini, e a offrire pranzi elettorali a iscritti alla massoneria alla Locanda dell'Angelo del piduista Parucchi.

Sarei stato perfino disposto a difenderti con tutte le mie forze.

Ma perché hai mentito?

Credimi non riesco a capacitarmi. Ti stimavo veramente tanto, e credo di avertelo anche dimostrato, ma mi hai dato una amarezza. Così grossa, che non riuscirò facilmente a superare.

Per me l'uomo capace di mentire è capace di tutto.

Tu sai che l'elenco di Gelli è veritiero ed è quindi inutile che ti spieghi perché io lo ritenga tale (lo sa anche Barsacchi).

Io già conoscevo la tua militanza nella P2. Ma ove avessi avuto dubbi, me li avrebbe tolti il buon Osvaldo Grandi. Lo incontrai la vigilia di Natale '80 in Piazza Aranci, a Massa, e appena mi vide iniziò a rimproverarmi garbatamente perché avevo lottato contro Gelli, che entusiasticamente definiva una vera potenza economica e politica; non si capacitava come io, così intelligente, avessi fatto una fesseria del genere e mi disse che lui, Grandi, aveva fatto entrare nella P2 anche Silvano Labriola. Mi limitai a rispondergli che già lo sapevo e mi congratulai con lui, per la sua avvedutezza, rimarcando comunque, che io rimanevo nelle mie convinzioni e che avrei continuato, anche dal di fuori, per ripulire la massoneria, che aveva una tradizione da difendere, da tutti gli inquinamenti religiosi, golpisti e politici che aveva subito e stava subendo, per opera dei vari Salvini, Gelli ecc. Scoppiato lo scandalo ho rivisto il Grandi (è venuto da me, al mio studio) e allora non ho potuto fare a meno di rimembrargli i discorsi che mi aveva fatto in quella vigilia natalizia e di rimproverargli di aver messo anche te nei pasticci. A questo punto egli ha variato parzialmente la primitiva versione, pur non alterandone la sostanza.

Ha tenuto a precisare che non lui, Grandi, ti aveva fatto entrare in P2, ma che glielo avevi chiesto tu di farti entrare e lui si era

limitato a presentarti o a farti presentare (non ricordo bene) a Gelli. Aggiunse pure (questo lo ricordo bene) che la tua domanda era firmata da due presentatori: lui, Grandi, e Cosentino.

Poi ho letto la tua solenne dichiarazione di diniego.

Ha negato anche Grandi? Ho visto che anche lui è stato prosciolto. Anche lui ha detto di non aver fatto parte della P2? Ma se c'era dal 30 marzo 1969!

Ma potevate essere sinceri e franchi, come Cicchitto? Ma forse avete ragione voi: l'onestà non paga (almeno sul momento) e la riprova si ha nelle decisioni della C.C.C. del PSI.

Mi spiace quanto è accaduto, credimi, mi spiace sinceramente. Ho fiducia, però, nel tempo. È il miglior giudice a far venire sempre a galla la verità. Mi spiace, mi spiace davvero, con la tua negazione ho perduto un amico e hai perduto un amico (anche se a te non importerà nulla).

Quel che mi preoccupa è che tu insegni diritto pubblico all'Università di Pisa, come farai ad insegnare agli allievi il dovere di probità e di correttezza che ogni cittadino deve avere verso la collettività? E che concetto si faranno gli studenti di un docente capace di mentire impegnando il proprio nome? Sono quesiti che mi angosciano (ma che non dovrebbero angosciare solo me).

Scusami, ma mi sento un «pertiniano» e non me la sentivo, perciò di tacere.

Non me ne volere (se ci riesci).

Avv. L. Benedetti, Massa, Piazza Aranci. Tel. 49601/2 ».

Fra smentite, bugie, intralazzi, scappatoie giuridiche siamo arrivati alla conclusione dei lavori della Commissione lasciando «senza risposta» i quesiti di cui sopra.

Il cittadino domani potrebbe rimproverarci di non aver espletato tutti i tentativi per conoscere la verità. Possiamo solo dire che anche per le vicende Piccoli, Del Gamba, Labriola il blocco DC, PCI, PRI, PSI non ha permesso, con votazioni a maggioranza, audizioni ed indagini mirate.

La logica di partito ha avuto nuovamente il sopravvento sulla ricerca della verità.

I RECIPROCI CONDIZIONAMENTI
ALL'INTERNO DELLA COMMISSIONE

- a) La linea, sinistra DC-PCI-PRI.
- b) È Tina Anselmi che, per prima, parla di responsabilità dei Servizi nella morte di Moro.
- c) Che cosa ha significato il silenzio su Flavio Carboni e Armando Corona.

Scrive il prof. Giuseppe Are (P2, il Superpartito dei lottizzati), sul *Sole 24 ore* (22 maggio 1984) che uno degli strumenti del potere P2 era l'uso politicamente ricattatorio, inquinante e stabilizzante di documenti e informazioni e procedure riservate. Questo uso doveva finire insieme alla P2. Invece continua imperterrito e trionfante. Segno che non è estraneo, ma intrinseco alla vita politica italiana.

Fin qui il prof. Are, ma c'è di più. Il gioco dei reciproci condizionamenti ha permeato di sé gli stessi lavori della Commissione.

È una affermazione grave ma cercheremo di provarla.

Quale è stato il criterio informatore con il quale la Presidente Tina Anselmi, non solo si è lasciata guidare ma ha condotto i lavori della Commissione?

Lo rivela lei stessa, andando una sera di settembre (18 settembre 1983) alla Festa dell'Unità a Reggio Emilia per partecipare ad una tavola rotonda sul tema «L'assassinio di Aldo Moro e la P2».

Il suo pensiero ce lo riporta il *Corriere della Sera* (19 settembre 1983). Ascoltiamolo, con la precisazione fatta da Covatta in Commissione e non smentita (31 maggio 1984), per cui la prima personalità autorevole, che abbia affacciato l'ipotesi di un rapporto fra la vicenda Moro e la vicenda P2, è proprio l'onorevole Tina Anselmi. Diciamo questo anche per sottolineare che il Presidente della Commissione, dipinta dalla stampa come fermissima nei propri convincimenti, sia poi, per ragioni partitiche, fluttuante, se è vero, come è vero, che proprio sul caso Moro, da lei sollevato, e sul quale si è fatta pubblicità lei e la DC, nella relazione finale, dopo il brusco richiamo De Mita-Padula, sia tornata precipitosamente sui suoi passi. (Vedi allegati n. 17-18). Non se la sono sentita, nella DC, di spingere l'acceleratore, scrivendo che nell'assassinio di Aldo Moro, dati i collegamenti servizi-Usa, c'era la mano del Dipartimento di Stato, o uffici annessi. Non ci si può spingere a tanto nella DC.

Comunque ecco il pensiero dell'Anselmi sul caso Moro: siamo a Reggio Emilia, alla Festa dell'Unità.

«Tina Anselmi, dopo aver ricordato che Aldo Moro perseguiva un disegno politico preciso, consistente nel realizzare in Italia la democrazia compiuta e la legittimazione dell'alternativa politica, ha detto che la risoluzione delle BR era contro il progetto Moro.

La Anselmi si è domandata: sono possibili legami diretti con la P2? L'unica cosa certa, ha aggiunto, è che anche la P2 era contro il progetto Moro. Ha parlato del ruolo dei servizi segreti in quel periodo perché i responsabili erano iscritti alla P2. Potrebbe essere possibile che la P2 sia stata complice diretta dell'assassinio di Moro; quello che con certezza si può dire è che la P2 ha indebolito lo Stato di fronte all'attacco delle BR. Tina Anselmi ha concluso che solo il fronte della fermezza, e il non aver ceduto alla richiesta di legittimazione da parte delle BR ha determinato l'inizio della loro sconfitta politica». (*Corriere della Sera*, 19 settembre 1983).

Dunque non è solo Rino Formica, non sono solo i socialisti ad innescare, nei lavori della Commissione P2, l'«affare Moro», ma è la stessa Presidente della Commissione. E lo fa, fateci caso, quando è in piedi da pochi giorni (agosto 1983), il Governo presieduto dall'onorevole Bettino Craxi.

Quindi prima considerazione di fondo: è dalla stessa Commissione P2 che parte il primo «siluro» destabilizzante la maggioranza raccolta intorno al Governo Craxi, appena formato.

Il PCI non può non accorgersi dell'avvertimento; non può non registrare che proprio lì, in seno alla Commissione P2, ha degli «alleati preziosi» che possono, al momento opportuno, essergli estremamente utili.

Scrivono il *Corriere della Sera* (7 settembre 1983): «La Commissione che indaga sulla P2 si rimette *faticosamente* in moto. Ma dopo la fuga di Gelli dal carcere di Ginevra cosa può fare? Se lo sono chiesti ieri i membri dell'Ufficio di Presidenza della Commissione, ricostituito a metà agosto».

La Commissione dunque si sente spenta, inutile nel settembre 1983. Come mai nel luglio 1984 diventa addirittura arbitro delle sorti del primo Governo Craxi?

È perché, all'interno di essa, partendo dall'affare Moro, si è messo su un ordito (Gelli serve pure a qualcosa!) che, passando attraverso la maggioranza di governo, fa saltare il pentapartito, gettando le basi di una nuova maggioranza; maggioranza che nel lavoro conclusivo della Commissione P2 si staglia nitidamente.

Non vi sono dubbi: all'interno della Commissione P2 la maggioranza che si stabilisce, e che porta in dirittura d'arrivo la relazione conclusiva, è quella che fa capo alla DC, al PCI e al PRI. L'estrema beffa è che il PSI si vedrà costretto, se pur tra contorcimenti vari, a votare la relazione finale per ragioni di bottega.

Ma che cosa significa il fatto che, all'interno della Commissione P2, si sia stabilita una maggioranza DC, PCI, PRI?

Quali ripercussioni sul lavoro svolto?

Quali reciproci condizionamenti?

Quale è il prezzo che viene a pagare (così fu anche per l'antimafia nel 1976, per l'accordo Moro-Berlinguer) il PCI, in tema di ricerca della verità, dall'aver trovato al suo fianco quella «sinistra» DC, quando sentiva, sul collo, il fiato dell'offensiva contro di lui?

Il prezzo è questo: il PCI farà silenzio sul caso Flavio Carboni. Flavio Carboni che cosa significa nella vicenda P2?

Ciriaco De Mita inaugura la propria carriera di Segretario politico della DC in un incontro organizzato in casa Carboni, alla vigilia della sua prima investitura da parte del Congresso, e al quale partecipano Armando Corona, Gran Maestro della massoneria; Carlo Caracciolo, socio di Scalfari all'*Espresso* e alla *Repubblica*; monsignor Hillary del Vaticano; il leader della sinistra DC, in Sardegna, Angelo Roich.

Che ci facevano tutti insieme in quella casa e nel momento in cui Roberto Calvi, per salvarsi, si strusciava a Carboni, svuotando le casse dell'Ambrosiano?

Il silenzio sul caso Flavio Carboni significa accantonare, archiviare l'indagine sui legami che correvano tra il sottosegretario Giuseppe Pisanu, della sinistra DC; il dott. Binetti consulente del Ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, della sinistra DC; il dott. Carlo Caracciolo, socio di Scalfari; gli amici di Flavio Carboni, i pregiudicati Danilo Abbruciati e Ernesto Diotallevi, killers di professione, con Roberto Calvi che, con costoro, alla vigilia della sua fuga e della sua morte, sotto il Ponte dei Frati Neri in Londra si incontrava a Porto Rotondo, in Sardegna, sotto la paterna vigilanza di Flavio Carboni.

Il silenzio sul caso Flavio Carboni e su Francesco Pazienza (descritto nelle carte della Commissione come l'erede di Gelli) significa dimenticare Alvaro Giardili, l'imprenditore romano incarcerato per appalti facili nelle zone terremotate; appalti che hanno richiamato il nome di Flaminio Piccoli e, attraverso Lorenzino De Bernardi, finito anche lui in galera, amico della stessa Tina Anselmi, Presidente della Commissione P2.

Il silenzio su Flavio Carboni e su Armando Corona, Gran Maestro della massoneria, già dell'Ufficio di segreteria nazionale del PRI come «garante della base di tutto il partito verso il vertice», significa aver archiviato l'interrogativo inquietante se, per caso, Armandino Corona, anche lui assiduo accompagnatore di Roberto Calvi negli ultimi giorni della sua vita, abbia ereditato, nella massoneria, le funzioni già di Licio Gelli.

Tina Anselmi, scrive *il Mondo* (21 maggio 1984) «è andata avanti sulla sua strada. Tanto più che ha potuto contare su appoggi importanti del suo partito. L'ultimo episodio è il più significativo. Craxi aveva appena dato la sua solidarietà a Longo (contestando quindi il comportamento di Tina Anselmi), quando è scattato in difesa della presidenza della Commissione di inchiesta sulla P2 il capogruppo DC Virginio Rognoni. E venerdì mattina Rognoni ha replicato, sferrando un duro attacco a Craxi con una interrogazione parlamentare: il Presidente del Consiglio avrebbe attentato, a suo giudizio, alla serena prosecuzione dei lavori della Commissione. Rognoni non è solo molto amico di Tina Anselmi: appare oggi come il dirigente democristiano meno propenso a lasciare spazio a Craxi, e più dispo-

nibile invece a ritentare il dialogo con il PCI. Su queste basi, la sintonia Rognoni-Anselmi appare totale».

DC, PCI, PRI, PSI ecc. una vera guerra tra bande.

Se la linea, sinistra DC-PCI-PRI porta alla veridicità delle liste, la cosa non ci dispiace; però le cose non tornano più quando questa «linea» interpretativa, per le solidarietà mafiose che viene a stabilire, tace altre verità, quelle di gran lunga più importanti e più fondamentali «per capire la P2», tanto da autorizzarci a pensare che «dentro» la piramide rovesciata, rimasta completamente vuota dopo la relazione finale del Presidente Tina Anselmi, è *gioco forza precipitarvi buona parte della Commissione P2*.

Se si fa attenzione a quello che accade, e se si ha la volontà di ricordare, in un paese che dimentica tutto, si ripete, con la Commissione P2, la stessa scena che venne recitata quando la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, nel dicembre 1975, chiuse i suoi lavori.

Era in piedi il governo Moro-La Malfa e il compromesso storico vigoreggiava, specie in Sicilia, tanto da far dichiarare a Pio La Torre il 16 dicembre 1974, in occasione di una visita della Commissione antimafia in Sicilia (Doc. XXIII n. 2, vol. I., VI legisl., pagina 625) che «doveva dare atto che in questi ultimi tempi nella DC siciliana c'era un processo critico, autocritico di ripensamento e quindi c'era uno sforzo di rinnovamento e che non vi era dubbio che la presa della mafia si era ridotta per tutto quel che di progresso e di sviluppo c'era stato».

Pio La Torre avrebbe poi, insieme a tanti altri illustri personaggi, pagato con la vita tale spericolata, assurda affermazione, per cui il solo fatto che il PCI si mettesse d'accordo con la DC, ciò bastava a lavare ogni peccato. E si giunse, in quella circostanza, da parte del PCI, a presentare in Parlamento una relazione conclusiva sul fenomeno mafioso in Sicilia (febbraio 1976) che altro non è che una raffazzonata raccolta di testi partitici e sindacali, senza alcun valore, senza analisi serie, pura carta, fuga dalla verità, e ciò perché lo esigeva il compromesso storico!

Non a caso Nando Dalla Chiesa, figlio del generale ucciso, intellettuale di sinistra, militante nel PCI, ha scritto «Pax mafiosa», la *Repubblica* 19 dicembre 1982):

«La mafia, è bene ricordarlo, diventa più potente nel decennio in cui cresce, e non di poco, la sinistra. C'è un interrogativo più inquietante. *Quali sono i principi che regolano tattiche, strategie, formule, e soprattutto alleanze, della sinistra in quel periodo?* Forse le leggi della politica che lì essa pratica sono le stesse in cui può navigare il potere mafioso? *Il fatto è che è cresciuta la compenetrazione della mafia con il potere e per questo si possono colpire le Istituzioni.* Non ci sono cadaveri eccellenti senza assassini eccellenti. Se ciò è vero, ed è vero che il salto qualitativo si realizza nel decennio, c'è a sinistra un approccio al potere e alla politica che va criticato

impietosamente. Senza di che la denuncia delle responsabilità democristiane resterà sacrosanta quanto inefficace».

«C'è a sinistra un approccio al potere e alla politica che va criticato impietosamente», scrive Nando Dalla Chiesa.

È quello che oggi si ripete con la Commissione P2. E a soffrirne è la verità. Infatti se la mafia è diventata più forte nel decennio «in cui cresce la sinistra», grazie al compromesso storico, si può essere certi che la P2, dal rinnovato legame DC-PCI, riceverà nuova linfa per riprodursi e spandersi.

Al termine di queste note, alcuni interrogativi, gli stessi che un deputato della sinistra, nella seduta della Camera (5 luglio 1984), poneva in merito al dibattito sul «caso Moro».

È possibile che, in *questo* Paese, la ricerca della verità possa essere condizionata da esigenze di breve periodo, da motivi di sopravvivenza o no di un Governo, dalla salvaguardia addirittura di posizioni personali? È davvero tutto «*negoziale*», tutto *mercato* in questo Paese, quale che sia il *principio* in gioco?

La relazione finale di Tina Anselmi svuota del tutto la piramide rovesciata, e la svuota per motivi di bassa cucina politica. Per motivi negoziabili, di mercato politico. Io dò una cosa a te e tu dai una cosa a me.

E il PCI sta al gioco ed acconsente. Così come acconsenti, lo abbiamo già dimenticato, alla fine del 1975, di chiudere senza ricercare la verità per correre dietro al compromesso storico, i lavori della Commissione antimafia. Lo ripetiamo: per bassi motivi di bassa politica di potere. Occhetto, che era in Sicilia in quei tempi, queste cose le conosce bene. D'altra parte il PCI, a Torino, davanti allo scandalo delle tangenti, si è comportato forse diversamente? Forse a Savona davanti alla banda del socialista Teardo, ha avuto un sussulto di dignità, e ha parlato? No, ha taciuto. Per bassa politica di potere.

E che accade? Che sì, i Governi possono essere salvati o abbattuti, quello che è certo è che tutto il tono morale del Paese così comportandosi si abbassa sempre più, peggiora, e la Nazione si perde.

Impedendo la ricerca della verità, non si affrontano i nodi che strozzano il Paese: la questione morale che va, di pari passo, con la questione istituzionale. La grande riforma non si fa, e i vari Licio Gelli continuano a tirare i fili.

La relazione conclusiva di Tina Anselmi è mafiosamente indirizzata alla pervicace difesa della categoria dei politici che, dalla pre-relazione, in cui qualche comparsa facevano, finiscono nel finale, di sparire del tutto. Anche gli ultra-individuati personaggi che protesero, con arroganza, prima Michele Sindona, poi Roberto Calvi: Giulio Andreotti, Guido Carli, Armando Corona, Bruno Visentini, Giuseppe Pisanu, Ugo Zilletti. Per non parlare di coloro che hanno collaborato direttamente con la P2 come Carenini, Arnaud, ecc., oltre a quelli citati nella relazione.

La relazione, fateci caso, quando parla dei militari è piena di nomi, cognomi, funzioni ricoperte; quando tratta dei politici ne dà

solo il numero, non appare un nome, e si dà la sensazione, quasi palmare, di un desiderio insopprimibile: quello di fuggire, di voltare subito pagina e parlare d'altro!

È questo il tanto decantato coraggio di Tina Anselmi? Ancora una volta è la natura tipicamente «arabica» della nostra classe dirigente che si afferma. Lo stare, nella scelta, con quelli che si ritengono i vincitori, schiacciando i perdenti. Strusciarsi ai potenti facendo volare gli stracci!

La relazione: una requisitoria costruita, non sui fatti, ma su considerazioni dialettiche, per cui si può dimostrare tutto e il contrario di tutto.

È da respingere. Un giorno sapremo chi, materialmente, l'ha compilata. Un magistrato? Ma di quale... corrente?

Guardate a che cosa siamo ridotti; a porci una domanda: un magistrato, ma quale «tessera» ha?

Questa è la condizione della giustizia in Italia!

Ha ragione quel deputato: tutto è «negoziale», tutto è «mercato» in questo Paese, qualunque sia il principio in gioco, anche la ricerca della verità! Siamo davanti alla politica, non più retta da principi, ma il luogo di mercato: io do una cosa a te e tu dai una cosa a me!

PERCHÉ?

Perché il male, perché la crisi non è fuori del sistema partitocratico, ma è dentro il sistema.

Siamo d'accordo con S. Andò:

«Il dibattito dei prossimi giorni preciserà ulteriormente non solo i confini reali della gigantesca ragnatela che la P2 ha cercato di stendere sulle Istituzioni, ma anche la quantità e la qualità degli impulsi, delle iniziative, che venivano proprio dall'interno del mondo delle Istituzioni e utilizzavano la P2 come braccio operativo».

(S. Andò, *L'Avanti* 27 maggio 1984.

«Chi non vuole sia ricostruito il disegno P2?»

Siamo d'accordo con Gianfranco Piazzesi:

«Se Gelli non è stato un destabilizzatore, bensì uno strumento del potere, se la macchina P2 non ha mai lavorato al servizio di un complotto contro lo Stato, bensì è stata una "stanza di compensazione", di cui ha largamente approfittato la classe politica e la classe dirigente nazionale, allora le conclusioni sono ovvie. All'individuazione dei responsabili, all'impegno per il risanamento morale, va aggiunto l'invito alla riforma radicale di un sistema politico che, per sopravvivere e funzionare, ha sentito il bisogno di ricorrere perfino ad espedienti di questo tipo».

«Le carte di Tina Anselmi», G. Piazzesi,
Mondoperaio, maggio 1984, anno 37)

Riforma radicale del sistema politico. È qui che l'attuale classe dirigente gioca la carta della sua esistenza.

O ripensare una II Repubblica, o è la fine. Questo è l'insegnamento primo che viene dalla dura lezione della vicenda P2, la stanza di compensazione della partitocrazia.

Il 22 dicembre 1970, in una intervista, l'allora Presidente della Commissione antimafia, si sentì investire da questa domanda:

«La classe politica avrà il coraggio di incidere sulla propria carne?»

Francesco Cattanei così rispose:

«Non lo so. So soltanto che la fine dei lavori dell'Antimafia sarà una delle occasioni più importanti per controllare se la classe politica è ancora viva.»

Si sa come è andata a finire. Sulla mafia si è «negoziato», si è «mercanteggiato». Non la verità, ma la lottizzazione del potere. E si conoscono le conseguenze: un bagno di sangue ci divide da quel 1970, quando il Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, faceva quella affermazione.

Sono caduti magistrati, generali, funzionari, carabinieri, agenti di polizia, giornalisti, politici. Cadaveri eccellenti e assassini eccellenti.

PERCHÉ?

Perché, allora, la classe politica non ebbe il coraggio di affondare il bisturi nelle proprie carni. Ed è venuta anche la P2.

Luglio 1984. Sono passati 14 anni da quel 1970. La Commissione di inchiesta sulla P2 chiude i suoi lavori.

E il bisturi? Ancora una volta: riposto, dimenticato. La classe politica non ha il coraggio di incidere sulle proprie carni.

E IL PAESE?

Quale «avvenire» può avere la Patria in queste condizioni? Può solo aspettare la continuazione o la nascita di altre P2.

A L L E G A T I

ALLEGATO N. 1.

OP - 16.5.75



QUESTURA DI MILANO

162

N. 10.111

Milano,

- 2 -

/./.

e Savoia dal 7 al 9 aprile 1967; DOZZINI Derrick presso l'Hotel de la Ville dal 2 al 6 maggio 1967, dal 28 al 30/6/1967 e dal 21 al 23 gennaio 1968, esibendo il passaporto n° 326233 rilasciato a Ginevra il 19/4/1963. - Quest'ultimo risulta recante a Locarna-Gnezin des Bluettes, 5.

Il SIMONA, oltre alle cariche ricoperte in capo alla cessata Società "CRUCIOLI-VANZETTI", ha ricoperto e ricopre tuttora cariche presso numerose società industriali, commerciali e finanziarie, in Milano ed in altre città. - Attualmente egli è vice presidente della Banca Privata Finanziaria, con sede in questa Via Verdi 7 e vice presidente della Banca di Massina. - Inoltre, il maggior azionista della S.p.A. S.M.I., con sede in questa Corte Buenos Ayres, per il commercio e l'exportazione, commissionaria esclusiva di vendita dei prodotti della LINGIER di Genova, nonché della società TUNDAVIS di Parigi (FR) e della società S.M.I. di Verona, della General Products France di Albisola (frutta candita e marcellata), della Società S. Parenti di Siena (Panforti). - E', altresì, agente generale per l'Italia della Società "Libby-co-Neill e Libby" (carni e conserve alimentari) di Chicago USA.

Il SIMONA, inoltre, in Milano è a capo di una organizzazione di uffici tecnico-legali, con sede in questa Via Ratti n° 23, ed ha, come avvocato, la procura legale di vari gruppi di società industriali, commerciali, finanziarie e immobiliari.

E' coadiuvato da una "equipe" di avvocati, procuratori, notai, procuratori legali e periti tecnici.

Gli uffici, che sono posti al terzo e quarto piano di questa indenne, su una superficie di 400-500 mq., di proprietà della stessa organizzazione, sono frequentati da clienti e operatori economici e in particolar modo da cittadini americani.

L'avvocato SIMONA avrebbe analogo ufficio tecnico-legali in Bari, in Via Parigi 11 ovvero in Via Vittorio Veneto n° 3/a.

/./.

L'ing. VIO Rolf, già direttore generale della "CRUCIOLI-VANZETTI", in atto non esplica alcuna attività e sembra che sia in attesa di essere assunto quale dirigente presso la locale Società Alfa Romeo.

Per quanto riguarda lo statunitense GENSARILLA Bruce, segnalato da codesto Ministero, non si rinvennero in questi atti tracce di soggiorno del tedesco in Milano.

Allo stato degli accertamenti, (qui evolti) non sono emersi elementi per poter affermare che le persone di cui innanzi, e soprattutto il PORGO e il SIMONA, siano implicati nel segnalato traffico di stupefacenti tra l'Italia e gli USA.

Sono tuttavia in corso ulteriori accertamenti, dei quali si fa riserva di comunicare l'esito.

B

ALLEGATO N. 2.

pag. 9

158

102312

33

Roma, li 16 nov. 1967

Al CAPO DELLA POLIZIA


 Ministero dell'Interno
 DIREZIONE GENERALE
 DELLA PUBBLICA SICUREZZA
 CENTRO NAZIONALE
 DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI
 DI POLIZIA CRIMINALE

Sp. Def. Interpol
 Lit. A-1231516404

Risposta al Telex del
 Lit. A-1231516404

OGGETTO: - Traffico di "allucinogeni" tra Italia e Stati Uniti;
 PORCO Daniel ed altri.

La polizia statunitense sta conducendo indagini su un traffico di droghe allucinogene che si svolgerebbe tra Italia e gli U.S.A..

In tale commercio sarebbero implicati, con i cittadini U.S.A. PORCO Daniel e GEMARCIANA Ernest, i cittadini italiani SINDONA Michele, nato a Patti l'8.5.1920, residente a Milano in via Turati e VIO Rolf, non meglio indicato.

Si prega di esperire le opportune indagini sul conto dei predetti comunicandone l'esito.

p. IL CAPO DELLA POLIZIA
 (dr. V. De Stefano)

ALLEGATO N. 4.



15/x1/83

CAMERA DEI DEPUTATI

Proprio a sentire il Dr. Antonio
Mecanic - Segretario della Presidenza
della Repubblica sulle circostanze
di grande rilievo come quella
riguardante il Vice Presidente
del C.S.A. Prof. Zelic.

M. P. - A. M.

ALLEGATO N. 5.



CAMERA DEI DEPUTATI

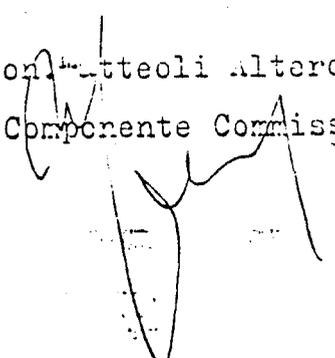
AL Presidente della Commissione P-2
On. Tina Anselmi.
Palazzo S. Mucuto
Roma

Premesso che Franco Gregorio ex funzionario di segreteria del Quirinale allontanato dopo che il suo nome era apparso negli elenchi P-2; premesso che lo stesso è stato arrestato il 14/6/1983 ed è tuttora recluso presso il carcere di Imperia;

premessso che alla vigilia del suo interrogatorio avvenuto il 5/1/84 ha testualmente dichiarato : " se conoscevo quella gente (alludendo ai socialisti finiti in carcere per la vicenda Teardo) era perché fino a qualche anno fa frequentavano il Quirinale";

chiedo in ordine a quanto sopra che venga sentito il Sig. Gregorio Fran

on. Matteoli Altero
Componente Commissione P-2



ALLEGATO N. 6.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

 COMMISSIONE PARLAMENTARE
 D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

La commissione di inchiesta parlamentare sulla Loggia massonica
 P-2 -

premesso che la Commissione sta terminando i lavori e sta precisando il metodo di lavoro seguito ed i suoi moduli operativi;

premesso che con precedente decisione del 18/X/83 ha ritenuto di respingere la richiesta formulata di ascoltare, nell'ambito delle rispettive vicende, i signori Gianni Agnelli, Guido Carli, Mariotti Luigi;

premesso che la richiesta di formulare una decisione da parte della Commissione circa la posizione dell'On.le Labriola è stata ritenuta superflua e così quella di ascoltare nuovamente Flavio Carboni in ordine ai suoi rapporti con il Segretario nazionale D.C.; con Armando Corona, Gran Maestro della Massoneria, con Carlo Caracciolo - editore di Repubblica e dell'Espresso, con Mons. Hillary del Vaticano, con Angelo Roich - Presidente della Regione Sarda;

premesso che in data 27/X u.s. la Commissione ha ascoltato Bruno Tassan Din in merito ad un memoriale dallo stesso redatto nel quale vengono chiamati in causa numerosi uomini politici;

constatato come dalle indagini finora svolte la Commissione non abbia svolto alcuna attività nei riguardi degli ambienti della Presidenza della Repubblica che pur hanno visto fra gli ospiti l'ex Presidente della Regione Liguria e altri;

constatato come tale comportamento porti con se la conseguenza per cui vicende di rilievo, come quella riguardante il Vice Presidente del CSM, Dr. Zilletti legata alla restituzione del passaporto a Roberto Calvi, rimangano senza risposta,

d e c i d e

di convocare per l'audizione tutti i politici citati nel memoriale Tassan Din ed il Dr. Antonio Maccanico - Segretario della Presidenza della Repubblica; -

Antero Matteoli

- 1) Bolducini e Cecchioli nella girandola in nome vertice stato concordato con Malotti e Vieser
- 2) interrogazione Felisetti: sentire Felisetti nel merito

ALLEGATO N. 7.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

Premesso che due anni di attività istruttoria e la ingente documentazione raccolta hanno posto in evidenza indiscutibili legami e connessioni tra uomini politici e quella struttura occulta che si identifica nella Loggia massonica P2, la Commissione decide di ascoltare sulla base delle circostanze rilevate nei vari documenti: Sen. FANFANI, sen. BISAGLIA, On. PICCOLI, sen. DONAT CATTIN, sen. COSSIGA, on. FORLANI, on. ANDREOTTI, on. MANCINI, On. SIGNORILE, On. CRAXI, on. FORMICA, on. MARTELLI, sen. MARIOTTI, ~~XXXXX~~ on. ANIASI, on. MANCA, on. LONGO, dott. DI DONNA, dott. NISTICO'.

La Commissione decide inoltre le audizioni, per i motivi sotto specificati:

- 1) i senatori PECCHIOLO e BOLDRINI sulla circostanza, tra l'altro ammessa dal sen. Boldrini, che le nomine al vertice dei servizi segreti venivano concordate con il gen. Maletti e il col. Viezzer;
- 2) Il dott. Maccanico Antonio, segretario della Presidenza della Repubblica sulla circostanza di una vicenda di grande rilievo come quella riguardante il vicepresidente del CSM, dott. Ugo Zilletti.

Sen. Giorgio Pisano
On. Altero Matteoli

Il Gruppo del Movimento Sociale Italiano chiede il voto segreto o comunque il voto per singolo nominativo.

ALLEGATO N. 8.

Finora senza risultati la richiesta italiana al Brasile

Perché rischia di diventare interminabile la disputa per l'estradizione di Ortolani

Il magistrato romano Cudillo sostiene che il reato di truffa aggravata causa del mandato di cattura internazionale risale agli anni 76-79 mentre la concessione della cittadinanza brasiliana è del 1978. Intanto si prolunga l'istruttoria sulle presunte attività delittuose di Licio Gelli e soci

CORRIERE DELLA SERA - 26-4-84

ROMA — Forse ne faranno un volumetto unistico-giuridico: «Come trasformare una richiesta di estradizione in una interminabile partita di ping-pong». L'estradizione pretesa è quella dell'avvocato Umberto Ortolani, che è diventato rischiosissimo definire ping-pongistista o, anche, semplicemente, personaggio con problemi giudiziari. La partita di ping-pong consiste nell'ormai colossissima corrispondenza tra il consigliere istruttore presso il tribunale di Roma Ernesto Cudillo e il ministero di Grazia e Giustizia del Brasile. Ortolani è «richiesto» dall'Italia perché colpito da mandato di cattura internazionale per il reato di truffa aggravata (istruttoria sulle assicurazioni Savola); il suo Paese, il Brasile, traccheggia sostenendo che il

caso dev'essere approfondito. La disputa — almeno quella che appare — si basa su una serie di date. Il magistrato romano sostiene che i reati contestati a Ortolani risalgono al febbraio '76 e si inoltrano, in tutto l'anno '79. I corrispondenti brasiliani rispondono che l'avvocato Umberto Ortolani si può fregiare della cittadinanza cariocca dal '78. Cudillo risponde: proprio per questo, poiché la concessione della cittadinanza è successiva all'epoca in cui sono stati commessi i reati, è legittima la richiesta di estradizione. Il ping-pong continua. In un altro complesso lo ammetto. Una corrispondenza di Cudillo che, purtroppo, non ha ancora dato risultati concreti, ammette, con tono sconco-

ato, Ernesto Cudillo, Ortolani assieme a Licio Gelli, Franco Cosentino e un'altra ventina di imputati è tuttora sotto istruttoria. I tempi di questa inchiesta, che è il seguito rispetto alla maxi inchiesta che si è conclusa nel marzo dell'anno scorso con una valanga di proscioglimenti e di archiviazioni per gli affiliati della loggia segreta, non sono neppure ipotizzabili. Cudillo ammette, ancora, di «facile» atti istruttori, ma quei pochi che possiamo, perché è semplice, la sezione istruttoria della corte d'appello da oltre un anno sta studiando gli atti — mold in originale — richiesti al nostro ufficio dopo che la procura generale ha impugnato i provvedimenti del confronti di alcuni degli imputati. Quando gli atti verranno restituiti, quando so-

nosceremo le decisioni della sezione istruttoria, andremo avanti. Dunque il tempo sembra essersi fermato anche per gli «stralci» dell'inchiesta sulle presunte attività delittuose di Gelli e soci. Alla sezione istruttoria, se si fa notare che il tempo passa, rispondono candidamente che non passa invano. Ma non si capisce come interpretare il concetto. Si teme, vedremo con quanta fondatezza, che anche il «rieman» di questo organismo non approderà a grandi cose. La sensazione è che la P2 e i suoi dintorni siano considerati alla stregua di una fastidiosa zanzara. I «tagli» non sono mancati, in questi anni di istruttoria. Prima lo polemiche capo Procura, allorché l'allora capo dell'ufficio «espropriò» il suo sostituto Domenico. Sicché delle indagini per chiuderle poi con una quasi generale richiesta di archiviazione e di proscioglimento, accolta — si disse da parte dei più polemici — puntualmente — dal suo successore al vertice dell'ufficio istruttoria, Cudillo, appunto. Cudillo si ribella verso i giudizi tagliati grossi: «I tre quarti dell'inchiesta sulla loggia segreta sono ancora in piedi. Il proscioglimento riguardava gli iscritti e non i capi. E poi ci sono numerose vicende criminali sulle quali i verbali sono ancora aperti». Sicché non ha mai fatto troppo plurimo sul dissidio con l'ex superiore e, tuttavia, ha sempre, puntigliosamente precisato: «Le richieste di assoluzione le ha firmate Gelli e non io». Come due che lui non avrebbe fatto

Poi è scoppiato il caso Nicola, incaricato dal Francese di scrivere i mandati di cattura per l'ufficio istruttoria. Il futuro procuratore generale Di Nicola è presto entrato in rotta di collisione con il superiore gerarchico, Di Nicola era per rivedere a for l'intera istruttoria. Sesti limitare gli interventi, in particolare sembrava non accogliere la necessità di approntamenti a proposito del Zilletti, l'episodio, che cogliava l'ex vice presidente del Consiglio superiore della magistratura milanese, e l'attuale Di Nicola rifiutò di sottoscrivere l'arresto per quel fatto e altri non meno inquietanti. La firma venne data da un altro. Ora Di Nicola sta facendo le valigie, andrà a fare il giudice aggiunto presso il tribunale di Bologna. Alla Camera generale i pochi commentano con arcaica la partenza del magistrato: «Sono sempre i migliori che ne vanno». Lui, Di Nicola, non accetta domande sul commento: «Ne parlerò al Consiglio superiore della magistratura. Che è la sede giusta. Questa storia, Poi, chissà, lo anch'io scriverò un libro su P2. Sulla mia esperienza magistrato che ha avuto a fare con i segreti della Loggia. Potrebbe essere un libro esplosivo, a prova di sequestro. Anche se, continuando ping-pong con il Brasile, qui certamente mancherà il titolo agli interrogatori dell'avvocato Ortolani davanti ai giudici italiani. Paolo Grazioplene

di amministrazione
ro miliard

ALLEGATO N. 9.

000419



VICARIATO DI ROMA

NOVARA
ROMA, 29 luglio 1922

Cara Eccellenza,

mi rincresco disturbare e lei, se che, se lo faccio, è contro le mie abitudini.

mi trovo a Novara per qualche giorno di ferie.

Personi amiche mi pregano di segnalare personalmente a lei il generale di C. d'U. Raffaele Giudice: egli sarebbe nella terra per la nomina a generale comandante della Guardia di Finanza.

lei stesso lo conoscerà: se lei è possibile, veda se può favorire la

Segue: ALLEGATO N. 9.

sue candidature. Mi avviserò
 rano che c'è persone molto degne
 Le sarò grato se potete
 spendere una parola per lui,
 anche da lontano, se può
 con attenzione e con segni di
 amicizia e di assoluta libertà
 il suo lavoro. Bis l'assistere tra
 tutti gli colleghi.

Mi creda cordialmente

suo
 + M. Solerti
 F. C. C. C. C.

a S. Ecc. S. P. me

l'On. Giulio Andreotti

Presidente del Consiglio dei Ministri

Roma

COMITATO CENTRALE
 alla copia

11.0

[Handwritten signature]



2

ALLEGATO N. 10. B₁₅

Dagli atti, 9.I.1979. Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore, riceve nel suo studio una telefonata anonima.

Telefonista : pronto, l'avvocato ? Buona sera, sono io. Senta avvocato, se le puo' far piacere le volevo dire questo, dato che domani lei ha quell'appuntamento..

Ambrosoli : si.

Telefonista : guardi che puntano il dito soprattutto su lei, io lo sto chiamando da Roma, sono a Roma, e puntano il dito su di lei come se lei non volesse collaborare..

Ambrosoli : ma chi sono questi ?

Telefonista : Tutti sono pronti a buttar la colpa su lei..

Ambrosoli : puntino la colpa che vogliono, ma..

Telefonista : sia il Grande Capo..

Ambrosoli : Chi è il grande Capo ?

Telefonista : lei mi capisce, sia il grande capo sia il piccolo, il signor Cuccia e compagni, danno la colpa a lei. Io lo vedo che lei è una brava persona, mi spiacerebbe...

Ambrosoli : ma puntano per che cosa, me lo spiega ?

Telefonista : si dice che lei non vuole collaborare ad aiutare quella persona, capisce ? Il "grande", lei ha capito chi è o no ?

Ambrosoli : Il grande immagino sia Sindona..

Telefonista : no, è il Signor Andreotti...

Ambrosoli : chi ? Andreotti ?

Telefonista : si. Ha telefonato e ha detto che aveva sistemato tutto ma che la colpa è sua.

Ambrosoli : Ah, sono io contro Andreotti..

Telefonista : esatto. Percio' stia a guardare perchè vogliono metter lei nei guai. Arrivederci.

Sempre dagli atti dei giudici. E' il 12.I.1979. Nello studio Ambrosoli arriva un'altra telefonata anonima.

Telefonista : buon giorno avvocato. L'altro giorno ha voluto fare il furbo. Ha fatto registrare tutta la telefonata.

Ambrosoli : chi glielo ha detto ?

Telefonista : sono fatti miei. Io la volevo salvare ma da questo momento non la salvo piu'.

Ambrosoli : non mi salva piu' ?

Telefonista : non la salvo piu' perchè lei è degno di morire ammazzato come un cornuto. Lei è un cornuto è un bastardo.

Dalla deposizione di Henry Hill, trafficante di droga, divenuto collaboratore della FBI. E' l'11 febbraio 1983, ore 11.30.

Domanda : nel corso dei rapporti con William Arico' (un killer di professione, detto lo sterminatore, accusato di avere ucciso Giorgio Ambrosoli su commissione di Sindona) ha mai avuto occasione di discutere con lui di affari che egli faceva con altri ?

Risposta : Si, in numerose occasioni. Egli mi informo' che stava lavorando per Michele Sindona, Nino Sindona, e suo genero o anche cugino.

Domanda : che cosa le disse che faceva Arico' per loro ?

Risposta : omicidi su commissione.

Domanda : Le disse dove egli faceva questi omicidi ?

Risposta : si, li faceva in Italia.

Domanda : puo' stabilire una data approssimativa in cui seppe che Arico' lavorava per Sindona ?

Risposta : Si, era nel settembre-ottobre 1978, quando il ricevetti due valigie di armi.. Le armi erano destinate a me. Arico' ne acquisto' sei e mi disse che le avrebbe usate per questi omicidi in Italia.. (Ambrosoli fu ucciso con una di queste armi, n.d.r.)

ALLEGATO N. 11.

HERBERT JOSEPH VON TANZE

IL RAGAZZO COL BASTONE



EDITRICE ZAPPA - SARZANA

Segue: ALLEGATO N. 11.

*Questa è la storia di un ragazzo che giocava
con la vita e con la morte come altri giocano
con le carte.*

*Aveva ragione: entrambe gli appartenevano.
Volle la gloria e l'ebbe.*

*Aveva due armi: il cervello e la fede in se
stesso.*

*Aveva una patria... la perse e so che sta an-
cora cercandola.*

*Fu l'unica sua perdita al gran gioco della
guerra.*

*E una storia vera: solo quelle a lieto fine
sono inventate.*

*Io e la Germania lo salutiamo, ovunque egli
si trovi.*

HERBERT JOSEPH VON TANZE

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO PRIMO

Conobbi Von Korfino la sera del 14 settembre 1943: era quasi notte quando « il ragazzo col bastone » arrivò al campo d'aviazione di Pistoia su una VW anfibia (ricordo ancora la targa: WH 14973) assieme a un Feldwebel e due carristi.

Scese dalla camionetta, salutò i tre militari e venne su per la strada che portava alla palazzina del Comando.

Era in uniforme di Comandante dei Reparì Maschili della GIL e trascinava una pesante, antichissima valigia di tela a soffietto.

Si presentò al sottufficiale di guardia con un perfetto saluto ed un secco « Heil Hitler! » e chiese di parlare col Comandante.

Erano i primi giorni della nostra « occupazione » in Toscana e non c'erano stati atti ostili contro le nostre forze, comunque pregai il ragazzo di aprire la sua valigia e di consentirmi un'ispezione del contenuto.

« Avete ragione » commentò « dopo che vi abbiamo portato pel naso in maniera indegna! Comunque la apra pure, tenente: ci sono dentro soltanto il mio rasoio, qualche camicia e le mie poesie. ».

Lo guardai negli occhi, occhi di germanico più di me, poi lasciai scorrere lo sguardo sulla sua figura.

Era magro, muscoloso, biondo rossastro, con la linea della bocca molto sottile e un gran naso aquilino.

Un naso bavarese, non ebraico.

Gli sorrisi: « Va bene così » dissi « e se vuole seguirmi la presenterò al Comandante. ».

Lo scortai dal Maggiore e rimasi ad ascoltare la storia che il « ragazzo col bastone » gli raccontò.

Viveva in una fattoria a 15 chilometri dal campo, ospite di uno zio che era stato Podestà del paese per più di dieci anni.

Era di lontana, ma mai rinnegata (lui disse « contaminata ») discendenza germanica.

In Toscana è infatti facile incontrare antiche e perlopiù nobili famiglie che vi furono insediate, ai tempi del Sacro Romano Impero, in veste di feudatari dai regnanti del Primo Reich Germanico.

Dopo la guerra ho avuto occasione di vedere la casa del « ragazzo col bastone » a Pieve Fosciana, in Garfagnana.

Non appartiene più alla sua famiglia da molte generazioni, ma ostenta ancora sull'arco del portone l'antico stemma, sormontato da una corona

Segue: ALLEGATO N. 11.

ducale, dove un'aquila imperiale ad ali spiegate sembra guardare con immutato e ostinato disprezzo la plebe anonima che striscia per i vicoli.

Il Maggiore stava ascoltando, con pazienza, la descrizione che il ragazzo andava facendo della propria *estraneità* nei confronti dei coetanei e — in genere — di tutti gli italiani: per noi tedeschi è cosa ormai scontata l'incomunicabilità con le altre razze!

Il ragazzo raccontò poi quello che era accaduto dopo il 25 luglio, quando i piccoli macchiavelli (le serpi nel seno del Regime) del Gran Consiglio e il piccolo re piemontese, non molto degno consanguineo del grande Eugenio, cercarono di salvaguardare il posto, denaro e peso politico a spese di chi li aveva allevati, resi grandi e mantenuti fino ad allora.

Raccontò come milioni di « fascisti » gettarono via il distintivo sostituendolo subito con uno dei tanti che tenevano da parte per ogni evenienza: la defascistizzazione non avrebbe costituito un problema per gli alleati, tranne in quei pochi casi in cui l'onestà e la dirittura morale avrebbero rifiutato di piegarsi al tornaconto, ne andasse pure la vita!

« Poi venne l'otto settembre.

Ero andato alla Rocca per incontrarmi con un amico sfollato, quando d'improvviso tutta la piana avvampò di migliaia di fuochi.

Saltai sulla bicicletta e feci la discesa a rompicollo, fino alla fattoria di Parugiano dove abitavano altri miei amici: anche qui ardevano grandi fuochi.

« Che è successo? » domandai.

« Badoglio s'è arreso » rispose qualcuno « e la guerra è finita! ».

Carcolavano fiaschi di vino, tutti erano euforici e inneggiavano alla « pace ».

Saltai in piedi su un tavolino e urlai: « Disgraziati! Abbiamo perso, non vintol! E tutti quelli che sono morti? E il nostro onore?... ».

Non mi lasciarono finire: chi urlava « fascista », chi proponeva di gettarmi nel fuoco, chi ancora gridava che ero un « signore » e che quindi andavo fatto a pezzi... e la maggior parte di quelli che urlavano erano « premilitari » che ogni sabato io avevo fatto marciare con le loro divise e i loro moschetti (e questo soltanto poche settimane prima!) e che marciando avevano cantato « Giovinezza » o « Battaglioni M » e avevano fatto a gara a strappare « punti » alle istruzioni teoriche e politiche, nella speranza che ci cascassero i galloni di caposquadra e magari una « croce » come queste quattro che mi pendono da sotto la pattina del taschino!

Non mi fecero paura: li conoscevo.

Estrassi lentamente la mia pistola dalla tasca posteriore dei calzoni e la mostrai in giro tenendola sulla palma della mano aperta.

Poi la gettai nel fuoco.

« E adesso » dissi « mi farete largo in perfetto silenzio. Poi andrete a casa e forse qualcuno di voi sarà ancora così virile da provare ver-

Segue: ALLEGATO N. 11.

gogna. Se c'è invece qualcuno che vuol farmi la pelle, mi troverete — ancora per un'ora — davanti al monumento ai Caduti, dove vado subito... a implorare il loro perdono! ».

Il gregge s'aprì d'incanto: presi la bicicletta e mi avviai con esasperata lentezza verso il cancello della fattoria.

Ci fu silenzio... e il silenzio restò anche dopo che ebbi girato l'angolo e poi ancora mentre pedalavo lungo la provinciale. ».

Il racconto del ragazzo proseguì sugli eventi dei giorni dopo: i primi sbandati, la gente che andava a chiedere consiglio al « cavaliere » a quell'ex Podestà fascista che tante volte li aveva tratti d'impiccio.

Poi le prime notizie sui moti comunisti a Prato, le prime bandiere rosse, i primi colpi di fucile.

L'11 e il 12, settembre ci furono nella zona segni molto sospetti di attività « rivoluzionaria » e molti « benpensanti » si ritrovarono dal « cavaliere ».

Anche radunando i vecchi fascisti, era impensabile di riuscire a prendere Prato e neppure di recare un serio disturbo ai rossi.

Il ragazzo ci pensò su qualche minuto, poi salì in camera sua, indossò la sua uniforme estiva di Comandante dei Reparti Maschili della Gil, chiamò Garoni (era l'uomo di fattoria, colui che era stato da sempre il suo più grande amico) e gli ordinò di attaccare un cavallo.

« Andiamo verso Montecatini » disse « dove sembra che ci siano i tedeschi. ».

I tedeschi li incontrarono prima, alle porte nord di Pistoia: erano i primi di un'ondata di Panzer che dilagavano già dal passo della Collina.

Il ragazzo si piantò in mezzo alla strada a braccia allargate e il conducente del primo carro fermò subito, riconoscendo i fasci d'oro sulle spalline dell'uniforme.

« Voglio parlare col Comandante della colonna » disse il ragazzo.

Un giovane Capitano emerse quasi subito dal portello del mostro: « Sono io » disse « dica presto cosa vuole! ».

Il ragazzo espose con poche parole la situazione qual'era a Prato e nei dintorni di quel centro industriale e chiese che il Capitano dirottasse i suoi carri verso la città in fermento.

« Cosa fanno i Carabinieri? » chiese il Capitano.

« Sono privi di ordini e se ne stanno chiusi nelle loro caserme. ».

« Si rende conto che dovrò chiedere la loro resa? ».

« Perfettamente, Capitano: è increpescioso, ne convengo, ma... ».

« Ma? ».

« Ma se mi dà un carro, uno solo, io stasera le consegno Prato! ».

Il Capitano lo guardò esterrefatto e il ragazzo rimase tranquillo sotto il sole, con un'aria di sfida sulla faccia.

Molte cose si dissero i due, senza far neppure una parola, poi il Capitano si volse indietro e dette qualche ordine secco.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Un carro uscì di fila e si affiancò al suo.

« Ecco. » disse il Capitano « le dò il carro! ».

Erano le 17,30 del 13 settembre 1943.

Alle 19,30 in tutta Prato non esisteva più una bandiera rossa, non un uomo armato ad eccezione di quei Carabinieri che (in nome dell'emergenza) avevano rimandato al poi i conflitti di coscienza, assumendosi il grave e pericoloso compito di mantenere l'ordine.

Alle 21,45 il ragazzo riconsegnava il carro al Capitano Kristomannus, Comandante della piazza di Pistoia, presso le « casermette » dei paracadutisti.

Chiese di dormire presso il Comando e, il giorno dopo, di essere accompagnato in fattoria a prendere la sua roba.

Ora era qui.

« E cosa posso fare per lei? » domandò il Maggiore.

« Voglio arruolarmi nei paracadutisti germanici. ».

« Si rende conto che dovrà abbandonare quelle spalline? Che sarà un semplice soldato e con pochissime speranze di vedere l'alba del prossimo anno? ».

« Perfettamente, mio Comandante, ma questo è irrilevante. ».

« Benissimo. Riempiamo i moduli, allora. ».

Il ragazzo volle germanizzare nome e cognome e — poiché il risultato appariva chilometrico — precisò che avrebbe preferito farsi chiamare brevemente Von Korfino.

« Documenti » disse il Maggiore.

Von Korfino esibì una carta di identità in cui si leggeva come data di nascita il primo novembre 1924.

Il Maggiore si accigliò: « Come mai non era partito per la guerra prima? In Germania si sono accettati volontari di sedici anni! ».

« Guardi bene » rispose il ragazzo « la data di nascita è alterata: in realtà sono nato il primo novembre del 1927. ».

Ho cercato di imbrogliare l'anagrafe un anno fa nella speranza di potermi arruolare... ma mi è andata male! ».

Il Maggiore strinse le labbra: « Se io non lo arruolo lei torna a casa, vero? ».

« Manco pel c... mi scusi: volevo dire nossignore! ».

« E che farà? ».

« Cercherò ancora di arruolarmi e starò attento a non farmi più cogliere in castagna come poc'anzi. ».

« Bene, firmi qua, poi lo lascio in libertà fino a domattina alle 4,30. A quell'ora si presenti allo scalandrone di quel Dornier là in fondo... vede? ».

Tenente, lo accompagni alla mensa. ».

Così fu che conobbi Von Korfino, più tardi meglio conosciuto come « il ragazzo col bastone ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

Era un tipo pestifero che non riusciva mai a star fermo: appena mangiato (pane con burro, aringhe e schnaps) sgattaiolò via, andò al posto di guardia dove per due pacchetti di sigarette e una stecca di cioccolata accettò di fare il turno di un folgorino stanco morto.

« La parola d'ordine è: Mussolini. » gli disse il folgorino. « Chiunque non la dia, piantagli il mitra nella schiena e portalo al comando. ».

Gli dette il Beretta e tornò a dormire.

Così fu che il « ragazzo col bastone » cominciò la sua carriera militare arrestando un Senior della Milizia e due militi che ispezionavano la linea ferroviaria lungo il campo (e che essendone al difuori non erano tenuti a conoscere la parola d'ordine) e malgrado le proteste dell'indignato ufficiale fascista tenne i suoi prigionieri a mani alzate per tutto il tempo impiegato dal responsabile dei servizi di sicurezza ad alzarsi dal letto e venire a verificare la situazione.

L'O/Lt Wilhelm Weiss, detto marmotta, non ci metteva mai meno di 45 minuti a prepararsi al mattino, ma quando gli capitava di essere svegliato nel cuore della notte esigeva prima un caffè, poi una Manengold, poi uno schnaps, poi finalmente cominciava a vestirsi.

Le vittime di Von Korfino ebbero a disposizione più di un'ora e mezzo per ripassarsi il manuale del perfetto bestemmiatore!

Ridemmo spesso insieme — io e Von Korfino — di questo « incidente » nei nostri successivi incontri, a partire da quando lo « ritrovai » verso la fine di novembre di quello stesso anno, a Roma.

Per la presa di Prato e su proposta del Capitano Kristomannus era stata conferita al « ragazzo col bastone » la Croce di Ferro di Seconda Classe.

Al contempo su proposta di un grosso papavero dell'SD era arrivata anche la Kriegsverdienstkreuz, dato lo sfondo eminentemente politico dell'operazione.

Come se non bastasse i carristi di quella colonna il cui comandante gli aveva « prestato » un panzer, lo avevano nominato per acclamazione « caporale d'onore delle truppe corazzate ».

Disgraziatamente tutti i conferimenti erano stati dati al vecchio nominativo italiano del mio amico e questi stava ora correndo da un comando all'altro per rimediare alla situazione.

E chi aveva incontrato in uno dei tanti uffici? Il Senior arrestato in quella famigerata notte di guardia.

« ...e ora » aveva concluso il vendicativo ufficiale dopo una lunga sparata « lei resterà tre ore sull'attenti e con le mani in alto! ».

« Oi, oi, oi » brontolava Von Korfino « come mi fanno male le spalle! ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO SECONDO

Il 15 settembre 1943 fu una giornata calda e nuvolosa, di quelle che invitano ad indulgere a una neghittosa indifferenza verso tutto ciò che non assomigli a una comoda amaca, una bevanda ghiacciata e un paio di tappi auricolari per non sentire le radio vicine e neppure i passi della gente.

Eppure fu la giornata che tenne a battesimo una delle più brillanti, rapide e incredibili carriere militari di cui io sia venuto a conoscenza oltre al classico esempio lasciatoci da Napoleone Bonaparte: quella del mio amico Von Korfino.

Poco prima dell'alba lo vidi accanto al Dornier da trasporto, infagottato in una uniforme della WL e in una tuta mimetica dei diavoli verdi.

L'aereo partiva per un centro di addestramento paracadutisti con un carico di 70 volontari e un capitano della Goering.

Solo quest'ufficiale e il capoequipaggio conoscevano la destinazione del volo: i volontari attendevano l'ora di partenza infrangendo il regolamento con frequenti poppate di schnaps.

Solo Von Korfino se ne stava appartato e si dedicava con grande serietà a un lavoro d'intarsio su un pezzo di legno scuro che a un più attento esame si rivelò per la gamba di un tavolo ridotto a pezzi, che avevamo gettato fra la legna preparata per la cucina del campo.

« Ehi, ragazzo » gli dissi « che diavolo vuoi farne di quel rottame? ».

Senza la divisa di Comandante dei Reparti Maschili della GIL, Von Korfino era diventato una semplice recluta e quindi gli davo del tu.

Mi guardò con un'occhiata canzonatoria: « Ogni soldato — ha detto Napoleone — porta nel suo zaino il bastone di Maresciallo: io comincio a intagliare il miol ». Restò un attimo sospeso, poi aggiunse: « Signor Tenente! ».

Il Capitano della Goering diventò paonazzo dal gran ridere, e così gli altri 69 volontari, ma in quell'istante era nato un soprannome destinato a diventare celebre nel Gruppo di Armate Sud, tanto celebre che Von Etterlin in un momento critico per noi sulle sponde del fiume Rapido, disse (e batté un gran pugno sul tavolo, manifestazione assai insolita in un così compassato gentiluomo) che « là... ci vuole un tipo completamente fuori del comune: ci manderò il "ragazzo col bastone"... » e tutti capirono di chi stava parlando.

E probabile che — se la guerra fosse durata altri cinque anni — il

Segue: ALLEGATO N. 11.

bastone di Maresciallo Von Korfino se lo sarebbe guadagnato... e se ciò non fosse accaduto sarebbe dipeso solo dal fatto che in Marina non ci sono Marescialli e il mio amico (per snob, diceva lui... per lifa precisano gli intenditori) non tardò molto a chiedere il passaggio alla Marina.

Ciò accadde al quinto giorno del corso per paracadutisti e guastatori.

« Sai » mi raccontò in seguito « per due giorni ci spiegarono come funziona l'ombrello, poi il terzo giorno ci fecero salire su uno Junker G38 e ci portarono a 3000 metri ».

« Ora tocca a voi » disse un sergente grosso come una torretta di panzer « allacciate i moschettoni. Alla luce rossa apriremo il portellone. A quella verde, giù come vi abbiamo insegnato! ».

Rimasi secco dalla sorpresa: ma, dico io, e le discese dalla torre, il necessario allenamento a terra e tutto il resto?

Quel sergente è matto!

E invece venne il rosso, poi venne il verde e venne anche il mio turno.

Un'occhiata al sergente mi sconsigliò qualsiasi tentativo di trattativa e mi affacciai sul vuoto: mamma mia che schock!

Ero ancora lì a raccomandarmi l'anima quando mi arriva uno stivale nel mezzo delle chiappe e schizzo fuori come un tappo di spumante: uno strappone, un inferno di vento, terra, cielo, nuvole che fanno un casino girevole che non ti dico... un altro strappone ed eccomi lì a dondolare come un prosciutto appeso al soffitto.

Mamma mia quanto ho vomitato!

E poi l'arrivo a terra: come buttarsi da una macchina che fili i 60, solo che la macchina va in un senso e basta, mentre il paracadute ti tira un secondo qua e due là sotto la spinta del vento e sempre verso un cespuglio di rovi o una distesa di sassi aguzzi.

Appena ci hanno raccolto mi metto a visita medica e mi sbattono per due ore in anticamera insieme a un polacco con una spalla lussata e, Dio sia ringraziato, al Sergente che è atterrato con la natica destra sulla punta di un paletto d'acciaio di una recinzione.

Alla fine tocca a me: mi sbattono sull'attenti e dichiaro che soffro il mal d'aria (che ho vomitato si vede) e che quindi chiedo di passare alla Marina, nei reparti di sabotaggio e di assalto.

Adduco anche, a convalida dei buoni motivi della mia richiesta, che — per come parlo il tedesco e per come male lo capisco — la mia presenza in un reparto che deve agire con perfetto sincronismo potrebbe rivelarsi pericolosa; miglior quindi utilizzarmi per azioni individuali.

Poiché vado sott'acqua da quando ho smesso di succhiare latte o quasi, poiché sono stato uno dei primi civili a possedere sia un vecchio Cousteau-Gagnan che un vecchio Davis e ad usarli, non vedo dove potrei star meglio che fra gli assaltatori marittimi.

« Come quelli dei " maiali " italiani? » fa un vecchio Maggiore.

« Signorsì, Signor Maggiore! ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

La mia richiesta ha provocato un mezzo sconquasso fra l'ufficialame. Si guardano in faccia, bofonchiano, tossiscono e sputacchiano a tutt'andare, poi un capitano mi ordina di accomodarmi fuori e attendere: mi richiameranno fra poco, mi disse.

E mezzanotte passata quando mi fanno rientrare.

« Realmente » esordisce senza preamboli il Maggiore « tu sei in grado di eseguire compiti di sommozzatore? ».

« Signorsì! » rispondo.

« Guarda che domani sera al più tardi sarai messo alla prova e non vorrei essere nei tuoi panni se hai mentito.

Insisti nella tua richiesta? ».

« Signorsì! ».

« Va bene: però considerati agli arresti da questo momento e fino a che quelli della Marina ti avranno preso in forza.

Sai che potresti finire al muro? ».

« Sissignore, lo so. ».

Non aggiunge altro e vengo preso in consegna da due FG scaturiti dal nulla a un cenno del Maggiore.

Mi danno trenta minuti per far su il fagotto, poi mi mettono nel mezzo e via di passo marziale fino all'ingresso del campo di addestramento.

Qui ci attende un furgone chiuso: mi fanno salire per primo, poi mi seguono, chiudendosi la portiera alle spalle.

« Questi italiani sono dei cagasotto » fa uno dei due FG « hai visto cosa s'è inventato questo dalla fifa che s'è preso al primo lancio? ».

« Chiudi la tua boccaccia, sporco figlio di una grossa troia » gli faccio io di rimando. « Io sono più tedesco di te che sei mezzo slavo, sempre che tua madre ti abbia concepito con tuo padre! ».

Il FG fa l'atto di molarmi un colpo col calcio del moschetto, ma l'altro lo ferma con un gesto e gli pissipissa nell'orecchio.

Afferro qualcosa: Prato... ein panzer... Kommunist... Kriegsverdienstkreuz... SD, ma non riesco assolutamente a concretare il succo del discorso.

Chiuso nel campo di addestramento non sapevo ancora di essere stato decorato con procedura lampo, né la comunicazione era giunta ai miei superiori prima di quella sera a motivo del cambio di generalità all'atto dell'arruolamento.

La mia richiesta di trasferimento ai sommozzatori era stata ritenuta un dono di Odino dai signori della Commissione Medica, data la carenza pressoché assoluta di questi specialisti nella nostra Marina: essi si erano immediatamente posti in contatto con gli Alti Comandi che avevano dato il loro benestare al mio trasferimento in una base navale... ed al contempo avevano informato i richiedenti del mio brillante e ancora ignoto stato di servizio!

Segue: ALLEGATO N. 11.

Naturalmente tutti ne avevano avuto notizia, tranne me... ma in quel momento io me ne fregavo totalmente, perché avevo solo una gran fame, voglia di un paio di sorsate di schnaps e di un buon sigaro.

Do di gomito al FG che sembra più abbordabile e gli spiego che, avendo vomitato per il mal d'aria, ho le budella vuote e quindi sono afflitto da una considerevole fame, sete e voglia di fumare.

Aggiungo che — maledizione — se non mi trattano bene farò un tale baccano al Comando Marina che tutta la FG dovrà trascinare le orecchie in terra per un anno.

Quello ridacchia ma apre il sacco e ne viene fuori salame, cioccolato, pane, birra, schnaps, sigarette, sigari e *caffè* (dico caffè, perdio, non ersatz) in un capace termos.

Questa sì che è vita!

Né mi trattiene lo sguardo preoccupato del FG che vede calare sensibilmente la propria scorta di provviste.

Peggio per lui, non doveva farmi partire senza cena!

Dopo un'ora e mezzo di scossoni il furgone si arresta e dai rumori capisco che siamo in un aeroporto.

Scendiamo, io e i miei custodi, e mi viene concesso di ritirarmi e provvedere ad un minimo di toilette, cosa che eseguo con vero piacere.

Ho appena finito di ravviarmi quando gli inseparabili FG bussano alla porta della ritirata.

« Andiamo » dice il più loquace.

E infatti andiamo giù per una pista di cemento, in fondo alla quale sta scaldando i motori una « matita volante ».

« Che lusso » penso io.

« Porco Giuda » mi disillude uno dei miei custodi « dovremo viaggiare a sedere sui siluri. ».

Ed è proprio così: la « matita volante » sta imbarcando l'ultimo di quei brutti così bigi.

Gli FG bofonchiamo che si tratta di sicuro di aggeggi magnetici o addirittura acustici e che quindi corriamo il rischio di etc. etc. etc.

Le loro preoccupazioni non mi impressionano, né mi scuotono perché, quando ero più giovane e abitavo a Imperia, il mio sport favorito era il ricupero dei siluri inglesi andati a vuoto e venuti a dormire sui bassi fondali vicino a riva.

I Tommies facevano la posta fuori del porto, quasi ogni notte, al nostro traffico e spadellavano con sorprendente frequenza le loro prede: considerando che per ogni si'uro recuperato ci davano 1500 lire e 100 per quelli segnalati col gavitello, non era assolutamente trascurabile il vantaggio finanziario che poteva derivare dall'andare a cercarli in 15 o 20 metri di profondità... e tirarli su ove era possibile con l'aiuto di qualche camera d'aria e di una bombola di aria compressa.

Conosco bene quei così e so che anche i migliori fanno cilecca 4 volte

Segue: ALLEGATO N. 11.

su 10 e quindi non mi ferma la digestione il pensiero di viaggiare seduto su un carico considerevole di tritolo, eliche, aria compressa (o batterie) e relativi motori.

Il pilota della « matita volante » fa un cenno a un caposquadra a terra e questi si avvicina al nostro gruppo e si rivolge a me, forse perché indosso ancora la uniforme della WL.

« Il signor Tenente dice di salire a bordo » mi fa.

« Agli ordini. » rispondo.

Ci arrampichiamo nella snella fusoliera del bombardiere, bellissima macchina studiata dai migliori tecnici del mondo, cioè dai nostri, ma destinata a portare bombe e non passeggeri.

Con sorpresa gratitudine alla sorte scopro un ampio spazio vuoto fra le teste dei siluri e la paratia di poppa.

Lo offro con un sogghigno alle mie balie e li vedo sbiancare in volto.

Rifutano: io mi sdraio in quella dolce anche se poco morbida culla e mi addormento di colpo, ninnato dal ronzare dei motori.

Una serie di violenti scossoni e una testata sul muso liscio di un siluro mi strappano al mio sonno beato.

« Una sigaretta! » bercio.

In termini crudi un caporale WL e i miei due FG mi spiegano cosa mi faranno se soltanto oserò tirar fuori un fiammifero dalla tasca.

In cambio la mia vittima gastronomica della sera prima mi tende un gamellino di caffè (ersatz, dannazione, non caffè) e mi avverte che stiamo per atterrare e che lo scossone di poco prima era stato solo un vuoto d'aria.

Cerco di sapere dove diavolo siamo.

« Lo saprai subito » mi dice il volatile gallonato « se non saltiamo prima. ».

Naturalmente non saltiamo (pari merito fra la bontà degli ammortizzatori germanici e la notoria inefficienza dei siluri di ogni nazione) e dopo una elegante rullata ci fermiamo davanti a una palazzina di cemento armato corazzata come un bunker del Vallo Atlantico.

Col cavolo che « lo so subito » dove siamo.

Potrebbe essere un qualsiasi posto, in una qualsiasi nazione d'Europa.

Di certo c'è solo che siamo molto vicini al mare.

C'è il suo odore per aria, un odore che io conosco molto bene, troppo bene per potermi sbagliare.

I miei due incaricati di amorevole e assiduo chaperonage mi prendono nel mezzo e ci imbuchiamo nella palazzina-bunker.

Qui i FG esibiscono una mezza tonnellata di protocolli all'ufficiale di guardia e questi emette una sequela di ordini più sporati che gridati i cui risaltati sono, nell'ordine: una sosta alla toilette, un'altra alla mensa, l'apparire di una camionetta di foggia inconsueta (era una « jeep » ex aileata) e il nostro salirci sopra e poi via di carriera per una strada asfal-

Segue: ALLEGATO N. 11.

tata liscia come la pelle di Lili Marlene (almeno immagino) e immersa in una campagna pigra, pacifica e coperta di vigneti.

Mezz'ora dopo siamo ai sobborghi di una città che non ho mai visto ma che riconosco subito, un po' per istinto e un po' per il ricordo di fotografie viste qua e là: mi venga un accidente se non è Bordeaux!

Lo domando ai gemelli e quelli si stringono nelle spalle.

Poi arriviamo sotto un cartello stradale e non ci sono più dubbi: il paese del vino è mio!

Sempre che, s'intende, le mie immersioni soddisfino le necessità del Comando Marina e quindi si soprasseda alla mia ventilata fucilazione.

La camionetta s'infiltra in un groviglio di stradine lastricate a cubetti di porfido (il che fa ballare terribilmente le budella) poi sbuca nella zona portuale e qui si arresta di fronte a un casermone anonimo formicolante di uomini in blu e di altri in tuta grigia o in giubbone di pelle.

E il covo dei lupi, perdio!

Che? Mi mandano nei sommergibili?

Dalla padella nella brace per me che soffro di claustrofobia fino al punto che — dalla più tenera età — durante l'estate mi piace dormire all'aperto avvolto in una coperta!

I miei incorruttibili mi consegnano nelle mani di un robusto secondo capo che evidentemente ci attendeva e che mi scorta al magazzino vestiario: cambio di uniforme e questa volta è quella della WM.

Almeno mi uccideranno come uno dei loro!

Una volta che mi sono rivestito il secondo capo mi fa cenno di seguirlo (che? non parla?) su per una scala, poi lungo un corridoio, poi in una stanzetta contenente una branda, una sedia, un bacile e una divisione di scarafaggi.

Ispeziona la stanza come se la sospettasse piena di maquisards, poi mi spinge da un lato, esce e mi chiude dentro.

« E domattina vedremo se ci hai imbrogliato!

Sai che fine fanno le carogne! » (parla!).

Fino a questo punto ho riferito il racconto tal quale l'ho ascoltato dalle labbra del mio amico Von Korfino.

Può darsi che l'abbia fregato il mal d'aria, come allievo paracadutista, però tutta una nutrita schiera di ricordi a prima vista insignificanti mi spingono a non prendere per oro colato tutte le sue affermazioni.

D'altra parte il suo comportamento durante la guerra, le sue numerose promozioni sul campo, la quantità di onorificenze amnucchiate in un lasso di tempo impudentemente breve (fra l'altro non vorrei errare ma mi sembra che le uniche « fronde di quercia, spade e brillanti » provute sulla Marina da guerra germanica se le sia beccate lui: nel dubbio posso però asserire che se non fu l'unico fu al massimo « l'altro »... e sono ottimista nel largheggiare, posto che tutti sanno come Hitler avesse la Marina nel suspensorio!) e infine la sua scottante e scomoda « resa »

Segue: ALLEGATO N. 11.

agli inglesi fanno pensare che se qualcosa mancava al mio amico, ciò non era sicuramente il coraggio.

Eppure quando andammo a visitare la Cupola del Duomo a Firenze e lui sboccò sulla stretta cortina dal basso parapetto, diventò grigio come un topo, accusò una violenta colica addominale e tornò indietro.

E giuro che l'ho visto ridiscendere la scaletta strisciandovi gradino per gradino il fondo dei suoi magnifici pantaloni nuovi!

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO TERZO

La prima impressione che il mio amico Von Korfino ebbe della base dei sommergibili oceanici fu semplicemente disastrosa.

Anni di bombardamenti (anche se per verità meno intensi che altrove perché gli Alleati ritenevano non danneggiabili le poderose volte dei rifugi dei lupi) avevano creato l'atmosfera « dei calcinacci » e in breve tutta la città aveva preso un aspetto sporco, trasandato e squallido che non rallegrava affatto il cuore.

A questo si aggiungano le prodezze dei maquisards occasionali, come ad esempio l'avvelenamento delle botti di vino, le trappolette esplosive e la pistolettata alle spalle (a volte era un coltello ma il risultato non cambiava sensibilmente) quando addirittura non si avevano recrudescenze di una vergognosa tattica operativa, crudamente chiamata « operazione peste ».

Macrò esperti, in sete di verginità patriottica compromessa nel taglieggiamento e dalla spoliatura degli ebrei colpiti dalle nostre leggi razziali, battevano i bordelli della provincia alla ricerca di tutte le puttane blenorragiche e sifilitiche che potevano trovare e ne riempivano le case di Bordeaux, comprese quelle sotto lo stretto controllo delle organizzazioni sanitarie della Wehrmacht.

Il risultato era sempre terribile: gli equipaggi dei sommergibili rientravano assetati di donne e riuscivano a eludere qualsiasi divieto ed a giocare di qualsiasi sorveglianza.

Neppure la paura riusciva a fermarli.

Le infermerie erano piene e i medici ringraziavano tutto il Walhalla quando si trattava di scolo puro e semplice.

La Marina possedeva un'ampia riserva di sulfamidici e qualche colpo fortunato dei lupi aveva rifornito le mediche di quella nuova e meravigliosa droga in possesso degli alleati e che si chiamava Penicillina.

Di fronte alla sifilide, però, i medici crollavano il capo: non si può reimbarcare un marinaio sifilitico e se ad un sommergibile manca appena il 10% degli effettivi, farlo muovere diventa un'impresa impossibile.

Ordini severissimi furono a più riprese emanati e le visite quotidiane alle prostitute divennero rigidissime e per di più eseguite a cura di validissimi specialisti.

Ma anche così qualche donna ammalata riusciva a infiltrarsi nelle case controllate, mentre la truppa continuava a cacciarsi in quelle non

Segue: ALLEGATO N. 11.

controllate o si accompagnava addirittura con le prostitute clandestine.

Questo accadeva nella civilissima Francia.

È vero — e l'abbiamo saputo dopo — che il nazismo dava ben peggiori esempi di inciviltà... ma i francesi non sapevano o non volevano distinguere fra soldati delle forze combattenti germaniche e formazioni militari del partito e molti onesti soldati, marinai e ufficiali hanno pagato per quei treni piombati e quei forni crematori di cui nulla sapevano e contro cui si sarebbero rivoltati se lo avessero saputo.

Tale era dunque il quadro della situazione così come si presentò al mio amico Von Korfino e fu proprio la mancanza di occasioni di svago e di tentazione, suppongo, a rinsaldare quella sua fedeltà al dovere e quella sua « passione al mestiere » che lo spinsero al galoppo verso l'aureola di eroe germanico.

Trascorse in solitudine la giornata e la nottata successive al suo arrivo a Bordeaux, la mattina seguente fu svegliato di buonora dallo stesso sottocapo, sollecitato a porsi rapidamente in ordine e quindi condotto alla presenza di un Kapitänleutnant ridanciano, gran fumatore di sigari e bestemmiatore elaborato e raffinato.

Questi disse al mio amico di sedersi e cominciò a porgli domande su questo e su quello e particolarmente sul fascismo, sul nazismo, sugli ebrei e sugli americani proprio come se fosse stato un tipo della Gestapo e avesse voluto decidere subito se si trattava o meno di un nemico politico.

Von Korfino fu esplicito: dichiarò che tranne Mussolini, Balbo, Muti, Graziani e pochi altri vivi o morti, gli altri esponenti fascisti erano stati dei pagliacci o dei parvenus « sine nobilitate » mentre il contrario si poteva dire dei nazisti, nelle cui file i pagliacci erano pochi e anche i parvenus tipo Paulus e Goering avevano saputo adeguarsi a una certa dignità, conforme alla consapevolezza di essere venuti su da un herrenvolk.

Sugli ebrei disse che aveva conosciuto fra loro dei gloriosi combattenti, come l'aviatore Guastalla e tanti altri e comunque lui considerava la razza bianca come una razza eletta, cui spettava dominare, in ciò guidata e aiutata dalla stirpe eletta fra le elette: quella germanica... in cui non aveva esitazioni a comprendere anche il ceppo britannico.

Tornando agli ebrei disse che si possono non tollerare minoranze etniche nel proprio paese, ma non è necessario da questo arrivare all'arresto dei componenti di tali minoranze: basta dar loro un termine per far le valigie e andarsene... e per Dio con tutti i loro averi e in più un congruo indennizzo che permettesse loro di ricominciare la loro vita altrove senza assurdi e ingiusti sacrifici.

Quanto agli americani, lo perdonasse Herr Kapitänleutnant se si permetteva una tale espressione, egli non poteva dire altro che una parola: « merde »!

Herr Kapitänleutnant sogghignò: « Ti rendi conto » gli disse « che

Segue: ALLEGATO N. 11.

« Se qui ci fosse stato "uno di quelli" saresti già un tipo molto morto e molto fucilato? »

Ringrazia il tuo Dio che siamo in Marina... e sai quanti ufficiali della Kriegsmarine sono iscritti al partito?

Uno solo, ragazzo, e nessuno lo vuole imbarcare perché dicono che mena gramo! ».

Rise a colpo apoplettico come se la cosa lo divertisse immensamente, poi di colpo ridiventò serio: « Sei nobile tu, ragazzo? ».

« Sullo stemma di famiglia c'è una corona ducale, Herr Kapitänleutnant. ».

« L'avevo immaginato. »

Tempo fa avevamo un principe, autentico come un marco d'oro, che era IWO su un sommergibile.

Un tipo perfetto finché una volta non si è cagato addosso... poi non si è più ripreso e ora è a curarsi i nervi in un ospedale della Marina, dalle parti della Baviera... ora guarda qua! ».

L'ufficiale tirò su d'accanto alla sua poltrona un coso nero quadrato.

« Perdiana! È un autorespiratore italiano a ossigeno; sono arnesi magnifici! » esclamò Von Korlino.

« Lo sai usare? ».

« Quasi alla perfezione, signore. ».

« Ottimo!... allora vieni con me. ».

Il Kapitänleutnant scortò il mio amico in una stanzetta sul retro del casermone e lo affidò a due graduati perché lo vestissero di muta, zavorra e mascherino, il che fu eseguito celermente.

Poi una camionetta portò l'ufficiale e il mio amico fra i docks fino a una grossa petroliera della classe Altmark.

« La vedi? » disse il Kapitänleutnant. « Mentre era sotto carico in un porto neutrale gli uomini rana inglesi l'hanno minata. »

La spoletta non deve aver funzionato e la carica è stata vista da un palombaro in occasione di un'ispezione alle eliche.

Però la carica è in una dannata posizione in cui i palombari, impacciati da tutto il loro corredo, non possono lavorare.

Abbiamo provato coi nostri sommozzatori, ma sono delle maledette schiappe.

Ho promesso una licenza di un mese e la promozione a sottocapo a chi avesse liberato la nave: ci si sono provati, ma debbo riconoscere che i buoni sommozzatori non si possono improvvisare e noi abbiamo così trascurato questa specialità che non possiamo assolutamente contare su quei pochi uomini che abbiamo e che a stento riescono a grattar via i frutti di mare da una carena.

Ora tocca a te: se ce la fai, vale ancora la mia promessa... se non ce la fai ti imbarco su un dragamine e come cuoco per di più!

« Hai capito bene, ragazzo? ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

« Signorsi, Herr Kapitänleutnant, ho capito.

Però vorrei che Lei mod. facesse la sua promessa: al posto della licenza di un mese gradirei l'ammissione al corso ufficiali. ».

« Ach, maledetto ranocchio!

Non ce ne sarà bisogno: se levi le pulci di mare a questo tonno ti manderò a far tante di quelle pazze imprese che i casi sono due: o crepi subito, o ti guadagni un gallone alla settimana! ».

« Bene, Herr Kapitänleutnant: sono pronto. ».

Le acque del porto erano sporche e già fredde e puttanamente buie.

Von Korfino sapeva solo che la mina era stata contrassegnata con un pedagno rosso e che era di tipo sconosciuto.

Dopo una sommozzata di prova riemerse e chiese un chilo di piombo in più e che gli fosse cambiata la lampada stagna che filava acqua.

Cinque minuti dopo era di nuovo sotto la chiglia della petroliera, occupato a contemplare con estrema perplessità la « mignatta », collocata fra gli assi portaeliche in una posizione in cui non solo i pesanti palombari non avrebbero potuto operare, ma neppure un sommozzatore che non avesse avuto ossa di gomma o tentacoli al posto delle braccia.

Era una grossa mina, di almeno 80-100 chili di tritolo, evidentemente dotata di camere di compensazione poiché, malgrado l'insalata e le incrostazioni, si distinguevano ancora i raccordi per una qualche fonte di aria compressa sporgere nella parte centrale del suo guscio, proprio sul fondo di una nicchia delle dimensioni di una bombola da cinquanta litri.

In complesso l'aggeggio aveva la forma di un ferro da stiro per camiciaie, col profilo inferiore bombato e quello superiore concavo tanto da adattarsi quasi perfettamente alla superficie della carena della petroliera.

« Ma come diavolo avranno fatto a sbatterla lassù?

E come l'hanno fissata?

Non è un congegno magnetico... nessun magnete può sopportare un tale peso!

Galletti?... e affrancati a che cosa?... non c'è un'aletta... niente! ».

L'acqua si andava facendo sempre più fredda, lo stringinaso sempre più tormentoso e le mani parevano di piombo, di un piombo dolente, di un dolore spasmodico che pulsava in parossismi atroci.

La calce sodata non era stata setacciata bene: era piena di polvere che saliva su per il tubo corrugato a ogni respiro irritando gola e bronchi, col pericolo di un accesso di tosse o del vomito e allora addio missione e forse anche la pelle.

Quella maledetta mina era un enigma senza soluzione: eppure gli inglesi hanno copiato tutta la tecnica dell'assalto subacqueo dagli italiani... possibile che i tardi discepoli diano dei punti agli esperti?

L'autonomia non preoccupava eccessivamente Von Korfino: quel tipo di respiratore garantiva due ore di buona erogazione.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Il guaio era tutto nel freddo e nel non poter arrivare con entrambe le mani insieme ad afferrare i lati dell'ordigno.

Von Korfino riemerse e dette voce al Kapitänleutnant, accostando in banchina.

« Mi occorre una leva piegata ad angolo ottuso di 135°, spessa un centimetro e mezzo e con entrambe le estremità affilate.

Poi, La prego, faccia sgombrare un'area circolare di 2000 metri di raggio facendo centro sul fischio a vapore della petroliera.

Nient'altro credo... anzi un po' di schnaps mentre aspetto, perché mi sto congelando! ».

Il materiale richiesto fu approntato in meno di mezz'ora, la zona sgomberata con l'eccezione di un'ambulanza e del Kapitänleutnant.

« Mandi via l'ambulanza, Herr Kapitänleutnant.

Se qui salta tutto salta anche il molo e l'ambulanza con lui.

E vada via anche Lei... non c'è guadagno a morire in due. » disse Von Korfino.

Herr Kapitänleutnant scrollò le spalle: « Manderò via l'ambulanza... ma per il resto è inutile che insisti, ragazzo.

Io rimango qui, col termos del punch caldo e un buon sigaro... è il meno che posso fare per te! ».

Il ragazzo sorrise, tirò sul volto la maschera e si lasciò calare lentamente.

Due colpi di pinna lo portarono sotto l'ordigno: « Ora » disse e forzò un'estremità della barra fra la mina e la carena.

E difficile compiere un lavoro di leva sotto l'acqua, a meno di non avere un fulcro valido e qui non c'era che il più vicino asse portaelica, ma il ragazzo era più che mai deciso a non arrendersi.

Strinse i denti quasi da tranciare il boccaglio e spinse, fletté e bestemmìò finché un'estremità della leva si cacciò per una diecina di centimetri fra l'ordigno e il metallo della carena.

Afferrò l'altra estremità della leva, che spuntava libera oltre l'asse di dritta e ci si gravò pinneggiando rapido verso il fondo.

Furono venti secondo di sforzo disumano, poi qualcosa cedette di colpo: Von Korfino si ritrovò libera in mano la leva mentre un grosso oggetto dondolò pigramente verso il fondo.

Nessuna paura per questo, perché nessuna mignatta è dotata di spolette a percussione... il colpo, è vero, poteva riattivare il congegno a tempo andato in avaria, ma questa ipotesi rispecchiava una possibilità capace di attuarsi una volta su mille.

Il ragazzo pinneggiò verso l'alto, dov'era prima la mina e illuminò la carena: al centro della zona prima occupata dalla carica si apriva la presa d'acqua di una pompa per il lavaggio delle tanche, un foro di quindici centimetri di diametro da cui penzolava qualcosa che sembrava un tubo di gomma rossa, strappato a livello del collarino.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Von Korfino riemerse: « Tutto bene, Herr Kapitänleutnant. Ora mi occorre una camera d'aria, un grosso pezzo di rete robusta e una manichetta d'aria a due atmosfere. ».

Tornò sul fondo per l'ultimo sforzo: ribaltare l'ordigno sulla rete, chiuderlo dentro insieme con la camera d'aria, gonfiare questa e riportare a casa il tutto.

Furono gli ultimi dieci minuti di lavoro per quel giorno, poi fu riempito di punch, abbracciato e sbatacchiato d'urgenza in infermeria dove, fra docce, massaggi e iniezioni ebbe a soffrire molto di più che non quando s'era trovato solo col mostro sotto la chiglia della petroliera.

L'indomani fu convocato dai tecnici del comando che avevano studiato per tutta la notte l'oggetto: il principio era semplice, anche se troppo marchingegno perché quel tipo di insidia prendesse larga diffusione ed uso.

Le camere di compensazione comunicavano, dorsalmente alla minnatta, con un « dito di guanto » di robustissima gomma che veniva introdotto in qualsiasi presa di acqua che non fosse quella dei circuiti di raffreddamento, poi si girava un volantino che dava aria alle camere: a spurghi aperti ne esauriva l'eventuale zavorra d'acqua, a spurghi chiusi ed oltre una certa pressione si metteva in apertura una valvola e l'aria gonfiava il « dito di guanto » garantendo (per la presenza del collarino delle prese d'acqua) una tenuta perfetta per carichi anche notevoli.

La lunga permanenza in acqua aveva imporrato la gomma (che s'era quindi rotta con facilità) e solo questo particolare aveva permesso a Von Korfino di staccare l'ordigno dalla carena con l'uso di quel rudimentale arnese che s'era fatto approntare.

« E il sistema di spolettamento? » domandò il ragazzo.

« Oh, il più semplice, anche se affidato al caso: l'ordigno così sospeso era soggetto a notevoli vibrazioni.

Il sommarsi di esse, o una vibrazione più intensa avrebbe provocato prima o poi la rottura di un diaframma di vetro sottile, quindi una reazione chimica avrebbe provocato l'esplosione, proprio come nelle vecchie mine da sbarramento! ».

Il ragazzo si sentì liquefare le gambe: « Allora quando è colata l'urto col fondo poteva... ».

« Certamente per quanto le camere di compensazione (piene di aria per dare una spinta neutra all'ordigno) abbiano causato una discesa dolce e lentissima.

Però noi riteniamo che si tratti di un modello sperimentale: è troppo complicato a porsi in opera e richiede il lavoro di almeno tre uomini.

In un porto neutrale, in tutta tranquillità si può anche piazzare...

Segue: ALLEGATO N. 11.

ma durante un'incursione in una base nemica!

Ora gli inglesi debbono aver provato una certa emozione nell'usarlo... quella particolare eccitazione che coglie gli sperimentatori al momento del collaudo delle loro creazioni... e per tua fortuna si sono dimenticati di metterci l'acido!».

« Il che non toglie che promessa sia debito » disse una voce di sulla porta della stanza.

Era il ridanciano Kapitänleutnant.

« Da questo momento il ragazzo deve ura bevuta a tutti: non capita spesso di saltare in poche ore da marinaio semplice a sottocapo, no? ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO QUARTO

Dall'inizio della seconda metà del periodo bellico la Germania aveva sentito con crescente urgenza la necessità di risolvere il problema della interruzione delle linee alleate di rifornimento.

Materiali strategici, munizioni, armi e truppe affluivano in costante aumento verso tutti i fronti attraverso le rotte atlantiche.

Occorreva distruggere quei pingui convogli, altrimenti la guerra era persa.

Fuori di ogni possibilità pratica l'impiego di aerei o quello di grandi navi destinate alla guerra di corsa, restavano i sommergibili.

I tre punti deboli di questo magnifico strumento bellico erano però la sempre scarsa autonomia, la bassa velocità in immersione e la necessità di emergere spesso per la ricarica degli accumulatori e per dare aria all'interno dello scafo.

Se la Germania avesse posseduto battelli in grado di navigare in immersione per settimane e di reggere in tali condizioni velocità di diciotto o venti nodi, nonché di poter effettuare raids ininterrotti di quattro o cinque mesi, la campana sarebbe suonata per gli Alleati malgrado la loro schiacciante superiorità numerica, industriale ed economica.

Doenitz mise al lavoro i più quotati tecnici della Marina e delle industrie private, finché dai cantieri della Deutsch Werk presero il mare quattro unità di concezione completamente nuova.

Questo tipo di UB era in grado di percorrere dalle ventiquattro alle trentaseimila miglia senza necessità di scalo, portava i quattordici nodi in immersione e poteva rimanere immerso anche trenta giorni consecutivi senza che né l'equipaggio né i delicati meccanismi di bordo ne avessero a risentire.

Dopo la guerra si è favoleggiato molto su queste unità e — specialmente da parte inglese — si è parlato con insistenza di « sommergibili atomici ».

Niente di più falso: si trattava di unità spinte da un « motore catalitico » e la rigenerazione dell'aria, utilizzando il perossido di sodio, forniva una percentuale notevole di carburante.

Un'altra era fornita dalla stessa acqua di mare e il battello doveva far occhio solo al non rimanere a secco di catalizzatore.

Dopo l'invasione della Germania i tecnici della Deutsch Werk dissero che i piani di costruzione erano caduti in mano agli Alleati.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Io so da fonte sicura che essi invece furono consegnati da Doenitz a Martin Bormann, sfuggito alla distruzione di Berlino, e che questi li ha portati con sé in Sudamerica. //

Fra l'altro Martin Bormann è stato portato a destinazione proprio dal quarto ed ultimo dei battelli « speciali » che era rimasto ben occultato in una base segreta del Mediterraneo — pronto ad intervenire — fino dal momento in cui aveva lasciato Bordeaux, già in mano alleata. //

Gli altri tre UBS ebbero una brevissima carriera: uno seminò la strage lungo le rotte del Nord e Sud Atlantico per oltre sei mesi finché — a poche miglia dal Capo di Buona Speranza — fu preso in una eruzione sottomarina e gettato in secca su fondali fangosi, dove fu distrutto con esplosivi e col fuoco dai superstiti della tremenda avventura. //

Un romanziere britannico ci ha costruito sopra una fantastica storia, vantandosi di aver distrutto il battello durante una lunga missione quando era comandante di un sommergibile della Royal Navy.

Nessun sommergibile convenzionale avrebbe potuto battersi con un UB speciale e tornare indietro a raccontarla, neppure se avesse avuto la Fortuna in persona appiccicata a prua a mo' di polena: d'altra parte io ho avuto il resoconto preciso della sfortunata fine del corsaro per bocca del sottocapo macchinista W. B. Fischboeck, uno dei superstiti, che attualmente vive a Porto Durban e che ricorda molto bene quella terribile notte.

Un altro UBS raggiunse la rotta di Arcangelo e vi colse larghissime messe di successi: esauriti i siluri (e ne portava ottantadue!) rientrò alla sua base per rifornirsene e fu centrato in pieno da una bomba d'aereo mentre cercava, in emersione, di uscire di rada per sfuggire ad uno dei soliti bombardamenti a pettine fitto.

L'ultimo (se si esclude quello che poi portò in salvo Martin Bormann) fruttò al mio amico Von Korfino un encomio solenne e la promozione a Capo di seconda classe. //

Quel battello era giunto a Bordeaux per imbarcare i complementi, far su viveri e andare a ingrassare il suo bottino sulle coste orientali degli Stati Uniti.

Il morale della gente era altissimo: durante la crociera di avvicinamento e pur con gli effettivi ridotti l'UBS aveva distrutto due sommergibili nemici, una corvetta gollista e un grosso trasporto sovraccarico di carri e di aerei da caccia.

Il 28 settembre 1943, data prevista per la partenza, l'IWO fece presente al Comandante che più di metà della gente era affetta da grave diarrea, con feci sanguigne.

Si scoprì poi che era stato il solito vino avvelenato dai maquisards, ma al momento la colpa del fatto fu attribuita a una partita di pompelmi ripescati in mare e consumati dalla maggior parte dell'equipaggio.

Fu distribuito il vioformio, furono gettati a mare i pompelmi rimasti

Segue: ALLEGATO N. 11.

e furono date le disposizioni di partenza.

Von Korfino era intento a minare un relitto che ostruiva la navigazione due miglia al largo dell'estuario, quando l'UBS gli sfilò accanto navigando in immersione a circa mezzo ettometro sulla dritta, proprio dove il bassofondo alluvionale precipita bruscamente su fondali di ottanta e più metri.

Era una giornata splendida di pieno sole e la visibilità — dieci metri sotto — permetteva di osservare oggetti o particolari sufficientemente grandi e contrastati quasi fino a cento metri.

D'improvviso, come se il battello fosse stato afferrato dal tentacolo di una piovra leggendaria, il ragazzo lo vide buttare il naso in giù di 130° e filare a tutta forza verso il fondo.

Emerse di colpo e gridò alla barca appoggio se avessero visto qualcosa d'inconsueto.

La risposta fu negativa.

Von Korfino salì a bordo e si mise in contatto col Comando: incontrò all'inizio molta incredulità.

Quei battelli erano scafi perfetti e niente poteva accadere loro non solo di irreparabile, ma addirittura neppure di preoccupante.

Alla fine il Comando consentì ad inviare sul posto un destroyer munito di moderni mezzi di rilevamento subacqueo acustico ed elettronico.

La nave arrivò sul posto dopo centonovantacinque minuti e trovò Von Korfino che schiumava di rabbia e che salì a bordo quasi in un balzo solo.

Il ragazzo aveva fatto il punto del luogo dell'avaria con estrema esattezza e soltanto trentotto minuti dopo l'inizio delle ricerche il Tenente Bauer, responsabile degli apparati di rilevamento, annunciò « grande corpo metallico sulla verticale, a circa novanta metri di profondità, non rumore di macchine e di eliche; all'idrofono rumore come di colpi dall'interno di un sommergibile, molto deboli forse a causa di forti correnti subacquee. ».

Opportuni rilievi subito eseguiti chiarirono l'esistenza di una corrente con direzione 205° e velocità al centro di otto nodi.

Apparve subito chiaro che un palombaro munito di scafandro convenzionale e quindi operato dal fardello dei suoi arredi di alimentazione e di comunicazione con la superficie non avrebbe potuto operare con molte probabilità di successo.

D'altra parte se l'urto col fondale aveva danneggiato i meccanismi del battello, poteva darsi che laggiù fosse diventata impossibile la rigenerazione dell'aria.

Quindi lo scafo, in avaria doveva considerarsi alla stregua di un sommergibile tradizionale e non c'era il tempo di attendere la stanca di marea.

« Solo un sommozzatore... » cominciò a dire Von Korfino, ma il Co-

Segue: ALLEGATO N. 11.

mandante del destroyer lo fissò con occhi gelidi: « Lei dovrebbe sapere meglio di me » gli disse: « che con la sua zampogna non può scendere a più di quindici metri! ».

« Non pensavo alla zampogna » precisò il ragazzo « ma a un Cousteau Gagnan ad aria: 2 minuti o forse 3 per scendere — adottando una mia idea — e cinque minuti di lavoro sul fondo per fissare una manichetta d'aria e liberare la boa telefonica che evidentemente è andata in catasta. Con un apparecchio a due bombole ho anche il tempo per la decompressione! ».

Il Comandante, tenente di vascello Elzembaum si tolse il berretto e si grattò la testa: « Chiederò istruzioni via radio e se mi portano il respiratore Lei andrà giù... ma se torna io racconterò ai miei figli che sulla mia nave ho ospitato il diavolo in persona! ».

I colloquio radiotelefonici col Comando si portarono via quasi due ore: gli inchiostronauti non la volevano mollare con i loro ma e i loro se e solo quando furono più che certi che non restavano altri metodi suscettibili di buon successo acconsentirono ad appoggiare il « piano di quello scemo » come l'idea di Von Korfino fu immediatamente rubricata.

Solo allora i Soloni di Bordeaux si misero alla ricerca di un respiratore ad aria e trascorsero ancora sei ore prima che riuscissero a scovare un decrepito monobombola Cousteau Gagnan.

Occorsero ancora tre ore per reperire un'altra bombola, approntare un raccordo fra le due e mettere in sesto tutta la selleria occorrente per fissare l'apparato sulle spalle del sommozzatore.

All'ultimo momento qualcuno si accorse che la membrana di erogazione dell'aria era rotta e la si dovette quindi vulcanizzare, dopo due ore di vana ricerca di una membrana nuova.

Finalmente nella luce crepuscolare dalla coperta del destroyer si distinse la sottile linea delle ali di un Heinkel, poi l'aereo fu quasi sulla verticale e sbocciarono i fiori dei paracadute.

Otto minuti dopo l'intera attrezzatura era a bordo e si dava l'avvio all'operazione.

Nel 1968, in occasione del suo quarantesimo compleanno, il mio amico Von Korfino ripeté l'impresa, portando il plateau a -121,48 e questa volta con un monobombola Tigullio, erogatore Abissal-Cirio da lui modificato... ma allora, quando lo sport subacqueo non era ancora nato e i limiti di sicurezza si aggiravano sui 25-30 metri, non ci fu nessuno, a bordo del destroyer, che non si spazzolasse bene l'uniforme in vista di una cerimonia funebre quasi sicuramente simbolica e « sine corpore ».

Secondo i piani del mio amico fu calata sulla verticale dell'UB speciale una robusta sagola fortemente zavorrata e solo quando gli idrofoni rilevarono « un colpo come su cassone di lamiera » egli si ritenne soddisfatto.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Nello stesso modo si procedé per la manichetta d'aria, con la differenza che questa era fissata alla sua zavorra da un moschettone a sgancio rapido.

Von Korfino scese in mare e qui gli fu calato un maniglione circolare chiuso attorno alla sagola che terminava sull'UB in avaria e del peso di circa cinquanta chilogrammi.

Il ragazzo lo afferrò e ripeté le raccomandazioni: 5" a tre metri; 8" a sette metri; 8" a quindici metri, poi mollare di colpo il cavo che sorreggeva il maniglione.

Queste brevissime soste erano state programmate per la compensazione e così fu fatto: la gente del destroyer mollò prima tre metri di cavo, poi altri quattro, poi altri otto, infine mollò tutto, secondo i tempi indicati.

Il ragazzo compensò bene, ma dopo la fermata dei quindici metri il tuffo vertiginoso nel buio e nel gelo gli attanagliò il cuore di paura.

Serrò il boccaglio fra i denti e ci infilò la lingua per sfuggire alla tentazione di respirare: il piano prevedeva infatti una discesa in apnea, sia per economizzare aria, sia perché si iniziasse il più tardi possibile la pericolosa saturazione di azoto.

Gli occhi erano protetti dal « colpo di ventosa » da una peretta di gomma da cinque litri, comunicante con l'interno della maschera attraverso un tubo da alta pressione: era un'idea di origine giapponese e il mio amico ebbe a dire poi di ritenerla inutile, tanto è vero che nell'impresa del novembre 1968 non volle fare uso di questo accorgimento e non riportò altri danni se non i solchi prodotti sul volto dai bordi del mascherino e rimasti profondamente impressi per quasi un mese.

La corsa folle, agghiacciante verso l'abisso continuò per un tempo di poco inferiore all'eternità... che risultò in seguito pari a tre minuti, poco più o poco meno.

Von Korfino aveva la precisa sensazione di essere avvolto da un vestito di massiccio cotone che si restringeva e si irrigidiva vertiginosamente, tanto vertiginosamente che si trovò del tutto intorpidito prima di avere il tempo di avvertire dolore o almeno fastidio.

Un colpo di cannone sparato dentro un'campana di bronzo lo svegliò dal torpore: il maniglione aveva toccato lo scafo.

Von Korfino si permise il lusso di tre profondi respiri (li chiamò dopo « iniezioni d'aria »: infatti la pressione dell'acqua attorno al suo torace, rimasto a un barismo di poco superiore allo zero relativo, gli avrebbe impedito la normale inspirazione ed egli dovette letteralmente « gonfiare » i propri polmoni agendo digitalmente sulla membrana erogastrica) espirando poi con estrema lentezza.

Il senso di costrizione scomparve, sostituito dall'impressione di muoversi nella gelatina o in una soluzione, non molto diluita, di miele.

Accese la torcia, liberò la manichetta dalla zavorra e solo allora si

Segue: ALLEGATO N. 11.

accorse che l'impatto del maniglione contro lo scafo aveva scatenato una ridda di colpi di risposta dall'interno.

Il Comando Marina gli aveva segnalato con estrema precisione la posizione delle prese d'aria e quella delle boe telefoniche: se solo avesse avuto una lampada più potente!

Quella che aveva in mano non riusciva a forare uno spessore di tenebra superiore ai due metri!

Lo scafo s'era adagiato nel fango, apparentemente intatto, e la coperta era quasi orizzontale, sbandata appena di dieci gradi a sinistra e appruata di tre o quattro.

Bastarono pochi secondi per trovare le prese d'aria e collegare la manichetta a una di esse: poi Von Korfino batté in Morse sullo scafo che aprissero la via dall'interno... attese che il gemito del volano cessasse, poi aprì la valvola di carico e dopo un istante percepì il soffio dell'aria sotto pressione che si ingolfava nella pancia dell'UB.

La sorpresa gli fu però riservata dalle boe telefoniche: erano nel loro alloggio, apparentemente in perfetto stato e pareva che nessuno avesse pensato alla loro esistenza.

Ci pensò su un istante, poi batté sullo scafo: « Somari, mollate tutt'e due le boe telefoniche: siete col culo a mollo in soli novanta metri! ».

Quindici secondi dopo la boa prodiera partì a razzo verso la superficie, seguita a nemmeno cinque secondi da quella poppiera.

Von Korfino sorrise per quanto glielo permetteva l'atroce, dannato dolore dello stringinaso (il mio amico ha sempre avuto il naso delicatissimo, cosa che permise spesso a chi lo sapeva di sistemare con lui rapidamente più di una divergenza) e batté sullo scafo « Ora parlate con quelli di sopra. Io ho finito. ».

Dall'interno una sola parola: « Grazie. ».

Non racconterò, come invece il mio amico ha fatto con me, tutta la storia della risalita con le tappe di decompressione (allora — fra l'altro — si avevano poche e molto vaghe idee sull'argomento) e mi limiterò ad accennare che, un po' per la noia e un po' per il freddo, quell'incoscienza finse di sbagliare i calcoli e preferendo (confessione sua) il rischio dell'embolia a quella rottura di palle (espressione sua) riemerse con ancora qualche buon litro d'aria nelle bombole.

Un dio potente protegge gli ubriachi, ma uno ancora più valido stende la sua mano sul capo degli incoscienti: nessuna embolia venne a punire quello sconsiderato e quando la sua testa schizzò spumeggiando sulla superficie, solo i severissimi ordini per la sicurezza impedirono al Comandante Elzembbaum di dar vapore al fischio.

Von Korfino fu issato a bordo, festeggiato, acclamato e regolarmente ubriacato.

Nel frattempo si erano stabilite le comunicazioni telefoniche con l'UB speciale: nessuna avaria aveva determinato l'affondamento.

Segue: ALLEGATO N. 11.

La malattia addominale si era estesa a tutto l'equipaggio, all'improvviso, dopo che tutti avevano brindato alla partenza, quando erano già in immersione.

Avevano cercato di reagire ma la maggior parte degli uomini era svenuta e quando lo IIWO si era abbattuto sui comandi elettrici dei timoni di profondità, facendo scattare il « tutto a scendere » nessuno aveva potuto farci niente.

L'urto contro il fondo aveva scagliato una cassa di volantini di rispetto, non ancora ben affrancata, contro il « cervello » del depuratore d'aria, distruggendolo.

L'equipaggio stava ancora male ma il medico, giunto nel frattempo sul destroyer a mezzo di una motosilurante veloce, conosceva bene i metodi di lotta dei « maquisards »: si fece esporre dettagliatamente i sintomi, domandò quanto vino avesse bevuto la gente e — alla risposta « un bicchiere a testa » — sorrise.

Domandò cosa c'era nella farmacia di bordo, poi dette pochi e precisi ordini.

« Domattina starete bene » concluse.

Il Comandante dell'UB speciale domandò al Comandante del destroyer per quanto tempo questo poteva continuare a fornirgli aria.

« Anche per un mese, se non monta mare » fu la risposta: al che il lupo degli abissi disse che — se il dottore non aveva raccontato balle — sarebbe emerso prima del prossimo mezzogiorno.

Poiché la puntualità è una delle caratteristiche indiscutibilmente peculiari del carattere germanico, alle 11,45 del 29 il cicalino del collegamento telefonico ronzò imperioso per tre volte.

« Pronti » dissero di sotto « date imbandito alla manichetta e slargatevi: veniamo su. ».

Alle 11,52 la nera sagoma dell'UB speciale saltò su dalle onde e novanta secondi dopo il suo Comandante, all'offerta del rimorchio del Kapitänleutnant Elzenbaum, rispose sprezzante: « Rimorchio? No, no! Scommettiamo piuttosto una bottiglia di Veuve Cliquot (non maquisardata) a chi arriva prima a casa, ormeggio compreso? ».

Come ho già detto in principio questa operazione fruttò al mio amico Von Korfino un altro passetto in avanti nella carriera e una decorazione tutt'altro che disprezzabile anche per uno che, come lui, aveva dichiarato di avere, al riguardo, gusti e desideri da collezionista.

Purtroppo per noi e per la nostra causa il suo coraggio servì soltanto a salvare la pelle dell'equipaggio e non riuscì a conservare l'unità alla nostra Marina che di quelle preziose macchine aveva un bisogno inesauribile.

Cinque giorni dopo questi fatti (e già Von Korfino era un marcia verso un'altra impresa) i danni erano stati totalmente riparati e si attendeva il rimpiazzo dell'IIWO (che nella caduta sui comandi dei timoni

Segue: ALLEGATO N. 11.

di profondità si era rotto un polso) per poter dare inizio alla missione.

L'UB speciale si dondolava in un ben riparato ormeggio quando un carrello per il trasporto dei siluri si ribaltò sulla rotaia e gli ordigni rotolarono sulla banchina finendo in acqua: tre caddero in pieno sulla poppa e tutti e tre esplosero, distruggendolo... nessuno capì né potrà mai capire, se non accettando l'odiosa ipotesi di un sabotaggio e quindi di uno o più traditori fra i nostri uomini, perché l'operaio civile francese che conduceva il carrello avesse avuto in consegna siluri non solo già spolettati, ma addirittura privi del regolamentare spinotto di sicurezza!

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO QUINTO

La *Borracho* era una pirobarca da ottanta tonnellate che, ai suoi tempi d'oro, era stato lo yacht di un riccone inglese stanziatosi alle Bahamas dopo la prima guerra mondiale.

Nel 1932 i suoi focolari erano stati trasformati per poter usare l'olio pesante in luogo del carbone e nel 1938 l'Ammiragliato Britannico l'aveva acquistata, radicalmente rimodernata e destinata ad un servizio, almeno in apparenza frivolo e di pura rappresentanza: portare a spasso da una base all'altra i Capi di Stato amici ospiti in Gran Bretagna e, s'intende, tanto fidati da meritare di ficcare il naso nelle gelose tane della Home Fleet.

In realtà quei gentiluomini trovavano a bordo ogni più confortevole assistenza e — dal punto di vista tecnico — un perfetto, segretissimo impianto di cinematografia, registrazione ed ascolto.

Che cosa si aspettasse il Primo Lord del Mare da tale marchingegno nessuno è mai riuscito a dimostrarlo: la guerra del '39 rese superfluo e tardivo il progetto, qualunque esso fosse.

La nota e oculata parsimoniosità britannica non poteva però lasciare inoperante uno scafo su cui si erano spese decine di migliaia di sterline e l'Ammiragliato trasformò ancora la piccola nave, dotandola di potentissimi impianti ricetrasmittenti ben camuffati e destinandola, sotto bandiera spagnola, a tenere i contatti, or da qua or da là, con gli agenti dell'IS ed i loro occasionali alleati e informatori.

La comandava il Capitano di Fregata R. T. Patterson, R. N., un rubizzo signore di quarantacinque anni dall'aspetto estremamente stupido e alcoolizzato e che sui documenti personali e di bordo figurava come il Señor Felipe Arrasio y Balatés, ricco mercante delle Canarie.

Una squadretta di ospiti d'ambo i sessi e tutti rigorosamente documentati come spagnoli, portoghesi e argentini, si dava da fare per rompere le tasche, con le loro imprese di play boys e girls alle pacifiche popolazioni di tutte le città rivierasche, da Gibilterra alla Costa Azzurra, a Monaco, alla Riviera ligure e tosco-laziale... che d'altra parte li tolleravano e forse li aspettavano con desiderio, in virtù delle loro incensurabili scorte di caffè, sigarette, zucchero e altri generi ora rigorosamente razionati.

Nessuna autorità aveva mai dubitato di loro, stante la perfezione e la attendibilità della loro documentazione.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Essi erano tutti sui libri paga ufficiali dell'M.I., e figuravano come: il « comandante » Luis Reyna (Tenente di Vascello D. B. Roscoe, RN), il macchinista Pablo Lorenzo (Tenente di Vascello H. D. Love, RN), il fuochista (Sottotenente di Vascello P. G. Fullbright, RN) e il marconista (Sottotenente di Vascello R. B. Doodle - Hampton, RN) che si somigliavano come gemelli monocoriali e che apparivano come Alcno e Pedro Romero e infine il mozzo (Guardiamarina J. K. Knightsboro, RN) che, pur essendo inglese puro sangue, era nero come un pezzo di carbone, ricciuto, astemio e perfetto conoscitore dell'arabo scritto e parlato... di conseguenza egli divenne a bordo il marocchino Mohamed Ben Sabri, il che gli costò la rinuncia al bacon, al prosciutto ed alle costollette di maiale.

Così armata la piccola nave prese in giro i servizi segreti germanici e italiani per tutto il tempo che le piacque, osando cose impossibili, come quella di guidare con un « disturbo » della sua trasmittente regolamentare e ufficiale il bombardamento navale inglese su Genova e quello su Livorno addirittura dall'interno dei porti di quelle città.

Ebbe poi buonissima parte nel disastro italiano di Capo Matapan, che fino ad oggi è stato attribuito da tutti al radar britannico ed ai volonterosi informatori italiani occultati a Supermarina.

Chi scendesse sotto gli scafi martoriati degli incrociatori pesanti italiani colati in quelle acque, rimarrebbe meravigliato di trovare un arnese ben fissato in carena e che — ai suoi tempi — riusciva ad emettere un radiosegnale discontinuo ad altissima frequenza (avvertito dalle riceventi italiane come il solito « disturbo di fondo ») variabile secondo la velocità della nave e che quindi servì egregiamente agli inglesi per seguire, in sintonia di rotta e di velocità, le loro vittime fino al momento e al luogo migliori per sgozzarle.

A nave ferma l'apparato taceva poiché l'energia elettrica era fornita da un alternatore mosso da un'elichetta del tipo di quelle dei solcometri: questo propulsore dava pure, a nave in movimento, le ovvie ed opportune variazioni di tensione e quindi di intensità di segnale, da cui gli inglesi, con una semplice equazione, traevano la precisa indicazione della velocità.

Questi ingegnosi e subdoli aggeggi furono posti in opera da « Mohamed Ben Sabri » (esperto sommozzatore) mentre la *Borracho* dondolava a poche centinaia di metri dalla zona vietata degli ancoraggi militari e gli ufficiali italiani salivano a bordo in continuazione per gustare i liquori e l'ospitalità di « Don Felipe Arrasio y Balatés » e talora i favori delle belle croceriste.

Nell'autunno 1943 la *Borracho* oziava nel porto di Bari e l'IS ne aveva fatto il principale centro per lo studio e l'aggiornamento dei codici radio aeronavali e del servizio informazioni, codici che in quel periodo molto delicato dello sforzo bellico alleato, cambiavano ogni sette o dieci giorni.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Gli inglesi -- previdenti -- avevano approntato tutte le varianti per i prossimi dodici mesi e sarebbe stato di vitale importanza per noi avere copia di tutte, senza che il nemico sospettasse che ci avevamo ficcato il naso.

L'importante notizia ci era giunta di prima mano e nella maniera più fortuita e impensabile: gli alleati, poco dopo la evacuazione volontaria di Napoli da parte delle nostre truppe, avevano fucilato un maggiore dell'artiglieria contraerea « colpevole » di aver fatto sparare a zero (assai prima dell'otto settembre 1943) contro un'imbarcazione sospetta che stava sfuggendo alla caccia che una motobarca della Marina Militare Italiana stava dandole.

La motobarca non aveva artiglieria e il maggiore ritenne — giustamente — che il suo dovere fosse quello di darle una mano.

La postazione antiaerea si trovava su un promontorio a picco sul mare, con un campo di tiro estremamente aperto: 16 colpi di 75 prolungato affondarono lo scafo in fuga.

Disgraziatamente a bordo di esso si trovavano quindici ufficiali inglesi e americani fuggiti da un campo di concentramento situato nelle vicinanze di Gioia del Colle: dopo aver atteso, nascosti da un compiacente e previdente signorotto locale, che il clamore della fuga si fosse placato, si erano impadroniti della veloce lancia del « Maria Madre », un trasporto derrate che « faceva » regolarmente la costa della Puglia da Taranto a Bari e viceversa, e avevano cercato di guadagnare il largo, invano inseguiti e tempestati di colpi di mitra dai marinai della MB 106, della Capitaneria di Porto.

Il Maggiore era rimasto al suo posto, conscio di aver fatto niente altro che il suo dovere di soldato, dopo il venticinque luglio, dopo l'otto settembre e dopo l'arrivo degli Alleati.

Questi non persero tempo, come non ne persero nel caso del Generale Bellomo, a dichiarare il Maggiore « criminale di guerra » ed a fucilarlo su due piedi.

Il Maggiore aveva però una figlia di diciotto anni, dotata di un temperamento notevole e di un carattere di ferro.

La ragazza giurò di vendicare il padre e cominciò a cercare l'occasione buona per farlo.

Si vesti di stracci e cominciò a girare attorno ai Comandi alleati di Bari un po' mendicando e un po' chiedendo lavoro, finché non la mandarono a far la sguattera in una mensa ufficiali britannica a quattro sterline la settimana.

La ragazza seppe farsi valere e non si compromise mai: si fingeva sordomuta con la perizia di un'attrice consumata, sperando con questo espediente, unito all'ostentazione di non sapere né leggere né scrivere, di essere assegnata alle pulizie di qualche importante ufficio militare.

La sua delusione fu enorme quando le comunicarono che era stata

Segue: ALLEGATO N. 11.

assegnata come cameriera, cuoca e sguattera alla *Borracho*.

Alla ragazza sembrò la fine delle sue speranze, ma non poté in alcun modo rifiutarsi per il timore di destare sospetti.

Quattro o cinque giorni a bordo la convinsero invece di essere stata incredibilmente fortunata: ritenuta sorda, muta e analfabeta era per quelli dell'MI più innocua di un pupazzo di stoppa e in tal presunzione essi parlavano e lavoravano in sua presenza senza alcuna prudenza e senza precauzioni.

Quando la ragazza ritenne di saperne abbastanza, si confidò con un ufficiale italiano (lo chiamerò « Balilla ») che lavorava per noi (e del tutto disinteressatamente) a Bari e che lei conosceva per « uomo di provata fede nazionale e fascista ».

Era evidente che la ragazza doveva raggiungere subito l'OKW, ma una sua repentina scomparsa da bordo quali tardivi ma pur sempre efficaci sospetti avrebbe suscitato nella mente dei signori dell'MI?

La sorte venne in aiuto di « Balilla ».

Un tre assi americano uccise, una mattina in cui una nebbia inconsueta riduceva la visibilità a poco più di tre metri, una ragazza di capelli, corporatura ed età press'a poco simili a quella della figlia del Maggiore.

« Balilla » si trovò presente al fatto e accorse.

Il camion era passato con le ruote posteriori sul torace e sul volto della poveretta (continuando poi la sua corsa come era costume usuale dei gangsters travestiti da soldati) e quanto restava era assolutamente irriconoscibile.

« Balilla » corse nel vicolo dove la figlia del Maggiore dormiva presso una famiglia di pescatori ed ebbe la fortuna di incontrarla mentre usciva di casa.

La trascinò di corsa in un portone, si fece dare i suoi documenti, volò in mezzo alla folla che circondava i resti macabri della poveretta e — abilmente — le fece scivolare in tasca della veste i lasciapassare dell'AMGOT e tutte le altre carte, assieme a pochi spiccioli e alla chiave di casa.

Poi tornò nel vicolo e con ogni prudenza accompagnò da sua moglie la figlia del maggiore: prima di essere sicuri che gli Alleati avevano bevuto lo scambio di identità, la ragazza non avrebbe assolutamente dovuto farsi vedere da nessuno e pertanto fu alloggiata in una soffitta dove, ogni notte, « Balilla » o sua moglie le portavano notizie e cibo.

Finalmente, quindici giorni dopo il « fortunato » incidente, la ragazza fu avviata attraverso i « corrieri di emergenza » e arrivò all'OKW in capo a una settimana di avventuroso viaggio.

Von Korfino vi fu convocato poco tempo dopo: uno sbrigativo ufficiale molto decorato (ma al fronte ci sarà poi stato qualche volta?) gli disse che, conoscendo le sue capacità di semmozziatore, il Führer aveva pensato a lui etc. etc. etc. e che lui stesso avrebbe dovuto studiare

Segue: ALLEGATO N. 11.

il piano che più gli fosse sembrato adatto per poi sottoporlo all'approvazione dello Stato Maggiore.

Fu messo al corrente dei fatti della *Borracho* e gli fu mostrata una planimetria della nave, fornita a memoria dalla coraggiosa ragazza italiana.

« Qui » disse l'ufficiale dell'OKW « in questo gavone sotto l'apparato RTF sta la cassaforte dove sono riposti i codici che ci interessano.

Le diamo settantadue ore per studiare la situazione, Capo, poi ci chieda tutto quello che ritiene indispensabile.

L'avviso che, ove Lei riesca, riceverà un premio molto ambito... no, non denaro: sappiamo che non Le interessa.

Se però l'azione non dovesse riuscire... Le consiglio di morire eroicamente e rapidamente sul posto! ».

Von Korfino ci pensò su forse quella sera a pranzo, poi si dette alla rizza gioia per due giorni e mezzo e nel pomeriggio del terzo tornò dai superdecorato e piuttosto lugubre ufficiale dell'OKW.

Questi l'accorse con una espressione mista di disprezzo e di delusione: « Eccola dunque di ritorno, Capo!... non Le sembra impudente e... ehm!... provocatorio fare l'uso che Lei ha fatto del tempo concesso dal Führer per studiare un'azione di capitale importanza strategica? ».

Dunque l'avevano spiato... o meglio avrebbero dovuto esser stati sordi e ciechi per non aver avuto sentore del casino e dello sconquasso che in sessanta ore aveva fatto nei locali rispettabili un po' meno, in un raggio di cinquanta miglia dall'austera sede dell'OKW!

« Mi ascolti signore » rispose Von Korfino « il mio piano è questo: la *Borracho* è agli ormeggi fuori del porto commerciale... diciamo in quello turistico e dei pescherecci.

Noi non abbiamo mai bombardato quel porto e per farlo occorre avere un motivo plausibile... come l'arrivo di importanti convogli di rifornimento o la presenza di qualche grosso personaggio degli Alleati... questo prevede che io dovrò rimanere in stato di allarme per parecchi giorni, ma questo non mi dispiace.

Facendo così il nemico penserà a qualche "soffiata" e si metteranno l'animo in pace senza far mente locale su problemi più fini d'interpretazione del nostro raid.

Mentre le bombe fioccheranno sul porto commerciale io sarò già sul posto, all'agguato sotto la chiglia della *Borracho*... due o tre spezzoni leggeri piomberanno dalla parte dei pescherecci... diciamo alle ore X più tre minuti... proprio mentre esploderà la carica che io porrò in carena poco distante dalla cassaforte: ho studiato la planimetria dello scafo e con una certa carica in un certo posto il fasciame si aprirà proprio in corrispondenza del gavone e probabilmente la depressione susseguente scardinerà la cassaforte senza danneggiare le carte...

Segue: ALLEGATO N. 11.

la *Borracho* si adagerà sul fondo sbandata sul lato opposto... così sarà sia per la pendenza del fondale, sia per la sensibile corrente entrante.

A questo punto mi occorre la seconda ondata di bombardieri che scaricheranno sul porto commerciale... diciamo otto o dieci minuti dopo gli spezzoni e comunque non appena la nostra centrale di spionaggio si sia seduta sul fondo.

Occhio al tiro perché io sarò laggiù sotto, intento a fotografare pagina per pagina ciò che tanto ci interessa.

Sappiamo che i codici sono su carta speciale e sono scritti con inchiostri speciali, in modo da resistere anche a una immersione.

Diciamo che occorrono venti minuti: in quel tempo sarà bene che scendano i caccia a volo radente a mitragliare le banchine in modo da dissuadere gli incauti che volessero correre a tuffarsi sul relitto della *Borracho* per recuperare i codici.

Dopo quei venti minuti, spezzonare a pettine fitto il porto turistico e dei pescherecci per finire di sbriciolare la nave.

Poi, via di carriera per dar modo agli inglesi di recuperare i loro preziosissimi rebus.

Nel frattempo io mi dirigerò verso il punto X (che stabiliremo) dove, sul fondo mi attende un sommergibile con la garitta Davis aperta.

I festeggiamenti, dopo, saranno invece pensiero vostro!».

Il decoratissimo ufficiale dell'OKW era porporino ed esibiva due occhi larghi come uova al tegamino e altrettanto lacrimosi: si sbottonò il colletto e sbatté il palmo di una mano sul tavolo, facendo pericolosamente traballare la fotografia dello zio Adolfo con dedica.

«Perdio, Capo!» disse «Lei è molto più matto di quello che credono e che dicono in giro!»

A parte quello che verrà a costare di bombe, carburante, olio e perdite di aerei e di equipaggi, a parte la macchina fotografica subacquea che andrà fatta costruire apposta (mi venga un accidente se se ne trovano in giro!) e a parte il suo comodo sommergibile, magari col maitre del Ritz a bordo, mi sa dire come conta di arrivare a Bari con tutta la sua roba da palombaro o come diavolo si chiama e cominciare la festa?».

«Prima di ogni bombardamento che si rispetti c'è una ricognizione: la faremo avanti l'alba, nell'ora più buia.

Mentre i coccoli di Goering accecheranno il nemico con i bengala, io mi lancerò da millecinquecento metri ed a non più di mezzo miglio dall'imboccatura del porto... sarà opportuno usare un paracadute nero.

Naturalmente sarò in muta e arnesi da lavoro, senza alcun distintivo o contrassegno militare addosso... anzi sarebbe bene che la macchina fotografica "apparisse" russa.

Se andrà male si gratteranno la pera per sapere chi sono e per chi lavoro... se poi andasse peggio, prima di fucilarmi sapranno da me soltanto che sono un italiano ben pagato dal Baffone e che ho approfittato

Segue: ALLEGATO N. 11.

del bombardamento per andarmi a fregare i codici... quasi quasi varrebbe la pena di farsi fucilare per vedere il ca... mi scusi!... il parapiglia fra i cari alleati!

Appena toccata l'acqua arrotolerò ben bene il paracadute e lo ficherò a forza in qualche anfratto profondo della diga, in modo che non sia mai scoperto.

Se le cose andranno bene, lo riprenderò e lo porterò a bordo del sommergibile, in modo che non possa verificarsi il caso, per altro improbabile, che una mareggiata riesca a smuoverlo dal cretto ed a gettarlo a riva, nel qual caso qualcuno non perfettamente idiota potrebbe sospettare qualcosa.

Restano solo da stabilire i dettagli, gli orari e così via... e da mettere a punto una "zampogna" che mi dia almeno sei ore di autonomia... ».

L'ufficiale non rispose, ma era evidente che il piano — così esposto — rimaneva sì pericoloso e dispendioso, ma non sembrava più tanto improbabile e inattuabile.

Prese su il telefono e disse piano nella cornetta: « Passami il Capo, Gerda » poi si irrigidì nell'attesa della comunicazione... e il resto non lo so perché Von Korfino, starco dei bagordi durati sessanta ore, si era placidamente addormentato.

Lo risvegliò un amabile Feldwebel dei Panzergrenadieren: « Venga, venga, Capo: io sono stato nominato sua balia a tempo indeterminato... cioè fino a quanto partirà per la missione "crisantemo" e dovrò stare attento che non beva, che non fumi troppo e che dorma moltissimo! ».

« Accidenti » borbottò Von Korfino, che alla parola "crisantemo" aveva dato un visibile sobbalzo « ma non doveva essere una cosa segreta? ».

Passarono quattro infernali giorni di esistenza da frate trappista, poi — verso mezzanotte — tre ufficiali della WL bussarono alla sua porta.

« Andiamo, testa di Vulcano » disse il più giovane « stanotte si apre il Festival! ».

Tutto si svolse come il ragazzo aveva previsto, persino nel particolare della cassaforte che si aprì delicatamente per effetto della depressione e che si adagiò, con la dolcezza di un petalo portato dalla brezza, sul fondale del porto.

Una faccenda — come disse lui pochi giorni dopo — tanto liscia da annoiarsi a morte!

Il sommergibile era al suo posto, puntuale come un treno ante-guerra e lo scodellò a La Spezia, donde uno Storch Fieseler lo trasferì a Milano.

A Milano (per sicurezza) tanto lui che le fotografie furono imbarcati su una Mercedes blindata carica di FG e scortata da due autoblinde veloci della divisione Goering e da un camion di Waffen SS in tenuta da combattimento.

Segue: ALLEGATO N. 11.

« E così qualche cervellone dell'MI lo verrà a sapere, collegherà i fatti e all'inferno le mie fatiche e il mio lungo bagno nel dolce Mediterraneo! » pensò Von Korfino.

All'OKW le accoglienze furono deliranti, benché tutti gli ufficiali se lo passassero l'un l'altro con quel cauto timore con cui si maneggia una granata di tipo nuovo, sicuramente utilissima, ma sulla cui maneggevolezza si nutrano ancora molte e giustificare riserve mentali.

Joachim Von Ribbentrop si tolse dal petto della immacolata uniforme la Croce Blu di fedeltà al popolo tedesco ed al Führer e l'appuntò sulla giacca di Von Korfino dicendo: « Non hai sicuramente quindici anni d'iscrizione al partito, Camerata, ma il gesto da te compiuto li vale bene! ».

Frase e gesto magnificamente calcolati dal Ministro, ma rovinati irrimediabilmente dall'imprevisto scivolone del fotografo e conseguente rottura della macchina con esposizione alla luce di tutto il rotolino.

Una conferenza dei Capitani Servizio fu indetta per il 16 ottobre e Von Korfino fu ufficialmente invitato a presenziare.

Dopo un discreto pranzo (e bevute ancora migliori) fu pregato di esporre compiutamente l'impresa, il che egli fece cercando di essere il più modesto possibile (« sennò quest'altra volta mi mandano a far prigionieri i tre capocioni tutti insieme ») e al contempo wagnerianamente drammatico.

Spentosi un educato applauso, sotto la volta della sala si levò la voce controllata del buè più grosso dell'Abwheer.

« Noi questa sera (etc. etc. etc.)... e pertanto ho l'onore, in nome del Führer, di conferire al Sottotenente di Vascello della Marina da Guerra Germanica Johannes Paulus Porta Kasutschi Von Korfino la Croce di Ferro di Seconda Classe, autorizzandolo al contempo a portare sulla sua uniforme il Fregio d'Oro per atti di particolare valore di guerra.

Il Sottotenente di Vascello Von Korfino è destinato ad una base di assaltatori marittimi sulle coste del Mar Tirreno, ove svolgerà — compatibilmente con lo svolgimento delle missioni che gli verranno comandate — anche l'attività di istruttore.

Invito tutti a levare il calice ed a brindare al nostro amato Führer che (etc. etc. etc.)... ed a congratularsi assieme a me con questo giovanissimo e brillante ufficiale della Marina da Guerra Germanica, mentre i nostri gloriosi soldati, impegnati (etc. etc. etc.)... e gli auguriamo, in concorde amicizia, di coronare un'epopea di splendide gesta con la sorte più invidiata del soldato: la morte in battaglia! ».

Gli applausi frenetici dei presenti non riuscirono a coprire la voce di Von Korfino che diceva con appassionata convinzione, ma fortunatamente in italiano: « Accidenti a te, brutto cornuto! ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO SESTO

A Roma, nel novembre del '43, si respirava la stessa aria eccitata e vagamente ottimista che stava animando gli alti comandi: l'offensiva alleata si era esaurita contro il nostro schieramento, più a sud, in una cittadina prima d'oggi nota solo per la sua meravigliosa abbazia benedettina.

Le « armi segrete » cominciavano a prender corpo in immagini di cose intraviste e in fatti risaputi qua e là dai vari fronti e dai vari laboratori segreti.

All'est una batteria di otto « proiettori » (che non avevano invece proiettato né alcuna luce visibile né alcun suono udibile) in pochissimi secondi di funzionamento aveva annientato un battaglione corazzato russo.

Purtroppo i serventi non si erano rigorosamente attenuti alle norme di protezione ed erano morti anch'essi.

I cadaveri apparivano carbonizzati per un raggio di centinaia di metri... più oltre erano irrigiditi come se li avessero congelati e non recavano segni esterni di ferite.

Si mormorava che i « proiettori » sfruttassero alcune peculiarità del reticolo cristallino dei rubini... e sta di fatto che in tutta la Germania non si poteva più avere un rubino di una certa grandezza neppure a essere stretti parenti del cuoco personale di Hermann Goering.

Qualcuno giurava trattarsi di vibrazioni sonore di tale frequenza da non essere più udibili.

Tutti parlavano del « raggio della morte » della cui emittente Marconi aveva distrutto, dopo averne constatato gli effetti, i piani di costruzione e d'impiego.

Razzi o bombe teleguidati, di enorme potenza distruttiva erano pronti per un impiego massiccio sui fronti e sulle installazioni industriali del nemico.

Negli ambienti più squisitamente « tecnici » si parlava apertamente di un prossimo uso dell'energia atomica sia ai fini industriali che come arma.

Tutto sommato i nostri rovesci sembravano ora assai meno catastrofici e l'immagine della Vittoria, allontanatasi sulle gelide pianure russe e sulle bollenti sabbie della « quarta sponda », pareva riavvicinarsi ai nostri labari e alle nostre bandiere.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Mi trovavo a Roma per un periodo di riposo, dopo aver dato per giorni e notti interi, e senza un istante di pausa, le mie energie alla nostra macchina militare, seriamente minacciata nel suo funzionamento dal precipitare degli eventi e dalle difficoltà di coordinare un'azione difensiva necessariamente improvvisata a orecchio, momento per momento.

In altri termini avevo fatto la cura dei fanghi nei fossi della campagna napoletana e quella della fame e del piombo un po' dovunque... senza contare quella dei nervi anche a letto, se « letto » si può chiamare una mangiatoia, una concimaia o — spesso — un piccolo lembo di terra meno bagnata o meno battuta dal vento.

Sognavo, con acutissima nostalgia, il tempo recente e così remoto in cui manovravo il mio carro veloce su aperte pianure o su dolci colline, salutato con gioia dalle fanterie polverose e con rabbia dai tossicchianti anticarro nemici.

Poi, una stramalecetta sera, l'idea di tagliare un pezzo di carne da un mulo morto e mangiarmela.

Risultato dell'iniziativa culinaria: sette giorni di piedi nella fossa, cinque di osservazione, poi la decisione di trasferirmi nei gruppi di assalto in nome di una presunta incompatibilità dei mezzi corazzati con la gastroenterocolite... e addio confortevoli gomitate, deliziose testate e inalazioni di cordite nel mio bel carro... camminare a piedi e bagnarsi quando piove, odiose prerogative dei paria delle forze armate!

Settimane di manovalanza bellica mi avevano ridotto piuttosto sulle cinghie e una provvidenziale ricaduta nella colite mi aveva regalato Roma e le sue civili delizie.

Per un soldato allentare la tensione può voler dire ritrovarsi in corpo la voglia di non sentir più parlare di cannoni, morti, avanzate, ritirate e sporcizia... accorgersi che esistono ancora le donne, il vino, comodi letti e stanze da bagno.

Allora viene la tentazione di fare una fesseria, seguita da altre fesserie, come il dirsi che tutte le donne sono uguali tranne una ben determinata persona, incrocio fra un angelo e una urt.

Va tutto bene per qualche mese, poi ti sorprendi ad aspirare col naso l'odore della polvere di una cartuccia sparata (magari a una pernice!) il fumo dello scarico di un camion che ti rammenta quello del tuo panzer e l'aroma forte dei metalli scaldati dal sole... come allora in un agguato estivo in pieno deserto. Ti accorgi di colpo di quanto sei brutto in quei ridicoli abiti borghesi.

A questo punto non ti si aprono che tre strade: una tranquilla ritirata dalla realtà (si chiama paranoia?) o l'alcool o la delinquenza.

Per questo un vero soldato non dovrebbe mai indulgere a un rilassamento, sia pure modesto e di breve durata, della sua disciplinatissima e impegnatissima maniera di vivere.

Per questo io — dopo la prima settimana a Roma — mi alzai dal

Segue: ALLEGATO N. 11.

morbido letto, mi dedicai ad una accurata toeletta, indossai la mia uniforme migliore (cioè « l'altra ») e mi misi in marcia verso la Stadtkommandatur deciso a corrompere il mio amico Kempfer perché mi assegnasse ad una unità combattente e mi facesse subito ripartire per il fronte.

Mentre scendo via della Mercede mi sento interpellare alle spalle con un allegro « Eilà, tenente! » e quando mi volto mi trovo sulla spalla sinistra la mano esile ma pesante del mio amico Von Korfino.

Un'occhiata mi bastò per fare il censimento delle decorazioni e per rimanere abbagliato dal fulgore delle spalline.

« Per l'inferno » gli dissi « hai lucidato gli stivali del Führer con la lingua? ».

Il « ragazzo col bastone » parve rimpiangere la mancanza di uno assai nodoso con cui sfondarmi il cranio, poi la sua espressione si distese: « È giusto. Tu non puoi sapere... la mia specialità ha bisogno della più assoluta discrezione, ecco perché mi sono mancati e mi mancheranno gli articoli sul "Signal" e sui nostri severi quotidiani, le foto da divo del cinema e i festeggiamenti pubblici come hanno fatto a Prien, a Von Werra e a tanti altri combattenti "normali". E il bello è che neppure a te posso raccontare nulla.

L'unica impresa di cui mi posso apertamente vantare è la presa di Prato.

Anzi sono a Roma per questo... ».

E mi riferì le già narrate peripezie della sua prima Croce di Ferro, della sua Kriegsverdinstkreuz, dei suoi « galloni onorari » e l'incontro con il vendicativo Senior della Milizia, che ora si chiamava Guardia Nazionale Repubblicana.

Fra l'altro era poi disperato perché non aveva trovato, né glieli avrebbero procurati fino al pomeriggio, il « nastro con svastica e corona di fronde per particolari atti di valore in battaglia » e il distintivo di ferito in combattimento, da lui guadagnati durante il salvataggio della gente di una motosilurante incendiata da cacciabombardieri americani lungo le coste toscane: in quella occasione aveva tirato giù con una raffica di mitra un « mosquito » imprudente che aveva fatto una picchiata sulla sua motolancia con la manifesta intenzione di sfioracchiarla insieme ai suoi occupanti.

« In quella circostanza sono stato ferito al braccio destro da una scheggia di cannoncino. » mi disse e tiratosi su la manica mi mostrò con orgoglio una cicatrice rotonda assolutamente non più grande di quella che può provocare la punta di un grosso chiodo... ma mi guardai bene da chiarirgli questo mio punto di vista: la Marina portava ancora la spada o lo spadino e il mio amico, pur non indossando l'uniforme di gala, aveva teatralmente optato per la prima!

Portai con molto tatto il discorso sulle necessità alimentari e deci-

Segue: ALLEGATO N. 11.

demmo di far colazione insieme in un certo localino dove, mi assicurò Von Korfino, un dannato mangiaranocchie naturalizzato cucinava una anitra all'arancio degna della tavola dell'aquilotto Ermanno il Rotondetto e dove il vino più giovane ricordava ancora l'odore dei piedi dell'armata di Napoleone.

Conoscendo la tendenza all'iperbole del mio giovane guerriero, sospirai con rassegnazione, ma ogni riserva spari di fronte al profumo dell'anitra ed all'aroma del Sauterne e del Saint Emilion...

« ... perché mi sono arruolato... » mi disse Von Korfino fra una portata e l'altra « ... ma è ovvio: perché amo la Vaterland, quella vera e antica voglio dire, quella da cui ci allontanammo in una promettevole primavera dell'850 circa dopo Cristo per venire a portare la civiltà e l'ordine germanici nell'allora barbara e selvaggia Garfagnana.

Poi perché amo questa vita, l'uniforme i galloni e le croci perché so come ho guadagnato tutto questo: portando a compimento qualcosa che altri non avrebbero nemmeno saputo iniziare!

Poi ancora perché noi siamo un piatto della bilancia... le bilance hanno due piatti soli, perciò non c'è scelta o compromesso possibile. O noi o il contrario di noi.

Noi abbiamo radici profonde: siamo alberi nuovi che sorgono da terra accanto ad alberi antichi usciti dallo stesso seme.

Noi spingiamo quelle radici a suggerire l'anima calda, oscura e ricca della nostra terra.

Cadranno i vecchi alberi accanto a noi e diventeranno anch'essi terra... e noi come loro e quella terra durerà secoli e resterà uguale sotto quel sole e sotto quelle piogge finché il mondo congelerà alla pallida luce di un astro ormai spento.

Noi non abbiamo vizi o virtù che non siano antichi... tu non hai mai visto la fattoria del Pantano!

Cerca d'immaginare una casa quadrata affogata nei fiori, dove nulla può nascere o morire perché nulla muta e nulla muterà mai finché l'alba spunterà a oriente.

Davanti ci sono due magnolie enormi, a cono; alte più di quindici metri e larghe più di sei metri alla base, dove i primi rami appoggiano in terra.

Sulla più grande mi rifugiavo quando, alla fine dell'estate mia madre mi dava la caccia per riportarmi in città, all'odiosa e anonima promiscuità della scuola, del cinema, delle noiose e squallide « passeggiate » domenicali.

In primavera arrivano gli usignoli e — più tardi — gli assioli.

Di notte mi affacciavo al finestrone dell'ultimo piano e restavo per ore a sentirli cantare.

Ebbene, non voglio che il loro canto sia domani coperto dal rumore delle fabbriche... non voglio che le acque limpide della gora che scorre

Segue: ALLEGATO N. 11.

a pochi passi dal cancello occidentale del giardino siano domani contaminate dal fango nero e oleoso delle fabbriche e delle industrie chimiche.

Non voglio che le nostre meravigliose siepi di bussolo si attorciano strinate dai gas di scarico delle macchine, lungo la Via Nuova... una strada incantata di povere d'argento e di topazio che per me va da confine a confine del mondo.

E d'inverno, quando aprirò ancora la mia finestra che dà sul tetto della chiesa di famiglia, voglio ascoltare il profondo muggito di un buio dai campi ancora pieni di nebbia, non l'asmatico e puzzolente tossicchiare di un trattore!

Voglio ancora incontrare per i sentieri delle mie campagne i vecchi dai volti scolpiti nel mogano, avvolti nelle mantelle di lana nera o grigio-verde e nell'odore del fumo delle « spuntature ».

Voglio salutarli con i loro soprannomi antichi, tramandati di padre in figlio, da tempi che precedono la nascita di Dante, custoditi gelosamente come i titoli di una nobiltà tanto più vera in quanto non legata ai mutevoli corsi della fortuna e dell'opulenza.

Voglio vedere ancora, a sera e per tutte le sere della mia vita, le lunghe file d'anatre fendere il cielo dai poggi di sopra ai poggi di sotto... e ascoltarle cantare mentre si riposano nei fossi e nei paduli!

E in questo modo di volere, che è modo di essere, che noi ci facciamo veri, Herbschen!

Gli altri!... l'altro piatto della bilancia!

Gli altri sono gli americani... maledetto popolo di alberi sradicati che tuffano le loro ridicole, anemiche radici nel pattume ribollito delle fogne e si nutrono di merda, carogne di ratti e piscio!

Non troveranno mai (trapiantati su terre che non hanno avuto millenni di tradizioni a far di esse una patria) dove restare e tessere una storia che sia autentica, una trama dal reticolo sottile e penetrante che amalgami di nobiltà genuina le loro dubbie origini e la loro incertezza di essere.

C'è un'ode di Carducci (e si adatta molto bene anche per tutto il resto alla nostra situazione attuale) che dipinge con incisiva perfezione quel calderone di mercanti, degenerati e nevrotici il cui fior fiore canagliesco usurpa oggi le apparenze e il nome di soldato.

Essi rimarranno sempre coloro

*« ... che cinsero pur ieri
a' lor malpingui ventri l'acciar dei cavalieri ».*

Lo sai, Herbschen, che in Tunisia gli « ufficiali » americani piantarono un indegno casino perché quelli inglesi avevano invitato a pranzo alcuni nostri Comandanti prigionieri?

E logico: inglesi, tedeschi o francesi, gli Ufficiali di tutte le armi sono gente che si conosce bene, che si è frequentata a Monaco, a Parigi,

Segue: ALLEGATO N. 11.

a Londra o sulla Costa Azzurra e che — considerando come un'incresciosa ma irrilevante contingenza il fatto di essere in guerra gli uni contro gli altri — continua a sentirsi solidale, continua ad avere la piena consapevolezza di appartenere ad una casta che secoli di storia hanno distillato perché giungesse ad essere la perfetta espressione di una concezione e di un metodo di vita da gentiluomini assolutamente impeccabili.

Che razza di punti di contatto vuoi che abbiano gli americani con tutti noi altri?

Che razza di ricordi e di abitudini possono dividere con noi?

Ruzzolenti mattatoi di Chicago, rozze esibizioni di volgari ludi plebei, postriboli di New Orleans (magari per finocchi... e ti giuro che non scherzo!) gesta nefande e plateali eleganze di fuorilegge basettuti... in queste condizioni di ambiente si è venuto formando il patrimonio intellettuale di questi « ufficiali »!

Non dovranno prevalere, Herbschen, o sarà la fine del nostro mondo.

Non ci sarà più alcuna differenza di valore fra un gentiluomo e un figlio di puttana e poiché il gentiluomo è per natura schivo dalle chiasate e dalle contese, verrà il giorno in cui sarà sopraffatto.

Ti immagini un Beethoven vissuto in America?

Qualche volta un graveolente vaccaro ubriaco gli avrebbe battuto una mano sulla spalla e gli avrebbe detto « Ehi, Luddy, maledizione, vedi di metterci un po' di fottuto swing in quel tuo funerale di musica: prova a schiaffarci un paio di sax della Louisiana e un po' di batteria di quelle di Harlem.

Noi siamo qui per divertirvi, amico e non perché è morta la fottutissima serva di tua nonna! ».

Così gli avrebbero detto, Herbschen... e il bello è che gli sarebbe sembrato, a quel vaccaro, di aver dato un consiglio intelligente e pieno di buon senso.

Vedrai cosa accadrà se vinceranno.

Per prima cosa cercheranno di distruggere quel che resta della nostra nobiltà: hanno ancora da sfogare secoli di livido odio contro quei modelli di vita cui hanno cercato in tutti i modi di attingere, mentre la loro povertà spirituale non gli permetteva di ottenere altro che una lacrimevole parodia.

Ti insegni ciò che hanno fatto ai sudisti, che erano gli unici e veri gentiluomini che siano riusciti a mantenersi tali nelle terre del Nuovo Mondo.

Poi ti spareranno sul muso le loro allucinate fissazioni sull'uguaglianza e sui diritti dell'uomo, col risultato di livellare al più mediocre limbo di velleità gli impulsi, le necessità e le abitudini cui il nostro intelletto e la nostra personalità, invece, mai potranno rinunciare, pena la loro fine.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Gli uomini non sono mai stati, non sono e non saranno mai uguali, Herbschen, perché non nascono uguali!

Che hai tu di comune, amico, con l'individuo dalla faccia stolido e violenta — probabilmente portatore di tare epilettiche e sicuramente possessore di uno psichismo rudimentale — che siede a un tavolo di osteria e che farfuglia con voce roca che bisogna ammazzare i signori e prendere il loro posto perché è ora che anche il popolo goda?

Goda poi cosa?

Bene, prendilo per mano questo tuo epilettico e magari anche la beccera grassa e dal naso rincagnato che rumina a bocca aperta sputacchiando e non sogna altro che cibo trangiottito a iosa... prendili per mano dunque e portali in un bel palazzo e dà loro modo di avere ciò che vogliono!

A parte che ti ridurranno il palazzo a un porcile, cerca dunque di iniziarli a Bach, a Mozart, a Debussy!

Cerca di avviarli alle segrete delizie della cucina e della cantina francesi!

Cerca dunque di aprire le loro menti a Goethe, a Rimbaud, a Shakespeare... e i loro occhi a Van Gogh, a Matisse, al Greco!

Cerca poi di ottenere da loro una qualsiasi eleganza di tratto, di pensiero o anche solo del vestire!

E non mi dire che l'ottenere dei risultati è stato reso impossibile unicamente dal fatto che quella gente è vissuta nell'abbandono e che nessuno si è mai preso cura di affinarli, dressarli, purificarli e « aprirli ».

No, amico, sono balle!

Essi non hanno, anatomicamente parlando, neppure quei centri nervosi che presiedono alla sensibilità ed alla comprensione profonda delle cose: essi sono poco più (forse poco meno, direi) che dei primati dai bisogni elementari, senza neppure la prospettiva di una evoluzione, perché essi sono il prodotto di una degenerazione in atto e le loro tare si riprodurranno, decuplicate, nei loro discendenti, come logico, inevitabile frutto del germinare malsano di un seme che prima Iddio e poi gli uomini di senno hanno maledetto!

Questo è il mio razzismo, Herbschen, un razzismo che nasce dalla consapevolezza di essere diverso e non solo per le esperienze che mi hanno formato, ma perché realmente il mio sangue è diverso.

Da una parte io e quelli come me... dall'altra tutto il resto dell'umanità, un mostro nemico, dai milioni di teste d'idra.

L'odio soltanto mi impedisce di ignorarli... l'odio e la certezza che essi costituiscono una minaccia per la mia sopravvivenza e per la sopravvivenza di tutto ciò che amo.

Ecco perché combatto, amico... ed ecco perché chiedo al mio Votan il dono di morire se la Vittoria non ci arriderà... come qualcuno potrebbe preferire all'ergastolo la pietosa alternativa di una condanna a morte.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Tu sei cattolico praticante, amico, e quindi so che non mi condividi... perché tu ami il prossimo... cioè tutti gli uomini che respirano l'aria di questo pianeta... o meglio che ne offendono la bellezza con le loro laide presenze!

Ebbene, anch'io amo il prossimo, solo che riconosco per tale solo i miei uguali ed essi sono ben pochi, te lo garantisco.

Per la cronaca il piccolo caporale boemo che ci comanda non appartiene a questo ristretto numero di persone: è troppo istrionicamente plebeo. ».

Evidentemente il mio amico Von Korfino è stato dotato da madre natura di quel tipo di sbornia che favorisce la comunicatività e le speculazioni filosofiche... io, invece, quand'ho bevuto, ho solo voglia di dormire e quel giorno il Côte du Rhone ingurgitato per ultimo non faceva eccezione, tanto che la mia testa oscillante si reclinò gradatamente in avanti, il mento si appoggiò sul nastro della Ritterkreuz e un lieve, ritmico peana di ranocchie con la sordina prese a librarsi attorno.

Le ultime parole che udii pronunciare dal mio amico furono: « Porca la miseria, guarda questa marmotta!

E pensare che conosco un posticino dove si sarebbe potuto far bene, solo se... ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO SETTIMO

Le cose che possono capitare quando uno si sveglia da una sbornia non sono in definitiva ricche di infinite variazioni e non escono dal noto genere di quelle sensazioni che si è soliti attribuire ad un individuo che abbia avuto la sventura di precipitare in una betoniera in movimento.

A me, oltre a queste, capitò di trovarmi Paul (Von Korfino cioè) seduto sulla sponda del letto, arricchito delle insegne che gli mancavano prima del nostro scontro con le anitre all'arancio, trionfante come un sanculotto il 14 luglio e tirato a lucido.

« Ti sei svegliate, bambola? ».

Non è che io ami e pertenda di essere interpellato secondo i canoni del più rigido formalismo in ogni occasione: alla lunga è troppo monotono.

Però quel « bambola »... quello poi no: mi suonò come un concentrato di supposta omosessualità, di postulata idiozia e di constatata inutilità.

Prima che potessi far uscir di laringe un suono articolato e intelligibile, Paul aveva rovesciato in terra lenzuona, materasso e me.

Mi annunciò con aria serafica che, onde il mio periodo convalescenziale si potesse considerare completato da un opportuno soggiorno su spiagge alla moda, aveva ottenuto « da un suo amico » la mia assegnazione pro tempore al suo « very nice job » come letteralmente si espresse.

Completò l'annuncio con un quadro allettante della vita che mi avrebbe atteso: lunghe dormite, molto sport, parca mensa, scarso tabacco e... qualche gita in mare.

Ma io che c'entravo, azzardai, col suo « job »?

« Ma è semplice » disse « tu sei una delle poche persone che possono vantare conoscenza contemporanea, anche se approssimativa, su come eludere i canoni disciplinari di una vita monastica, sui diesel, sulla scelta dei vini, sulle corazze, sulle maniere di procurarsi le concessioni di una bella signora, sugli esplosivi, sul far fessi e contenti i superiori e sulla mimetizzazione antiaerea... e sei l'unico elemento disponibile nel raggio di almeno dieci Comandi di Zona. ».

L'ordine di esposizione delle mie capacità andava parallelo — precisò — al progressivo decrescere di esse sia in senso qualitativo che quantitativo: tuttavia, date le condizioni di mercato e la nostra ami-

Segue: ALLEGATO N. 11.

cizia, lui aveva saputo accontentarsi.

Prima di aver completamente abbottonato la giacca, mi trovai a sedere sui cuscini posteriori di una splendida Ardena tipo ministeriale, pavesata di bandiere come un ferry-boat domenicale e munita di una abbagliante scritta bianca ripetuta in italiano e in tedesco sulle due fiancate: MISSIONE CULTURALE ARCHEOLOGICA DEL CENTRO STUDI STORICI DELL'ALTO COMANDO DELLE FORME ARMATE GERMANICHE... la lunghezza del testo dia un po' l'idea delle dimensioni della vettura!

« Ma che diavolo?... ».

« Zitto: è un magnifico coperchio, no? »

Quanto alla macchina l'ho fregata a quel Senior che ti dicevo: per lui che deve circolare per Roma è più utile una macchina piccola e maneggevole.

Ho fatto in modo che gli assegnino una Topolino e per di più a carbonella, così risparmia. ».

Per tutto il tempo del viaggio non mi riuscì di cavargli di bocca una sola parola, salvo lunghi sproloqui sul raffronto fra la tecnica del romanzo umoristico in Jerome K. Jerome e in P. G. Woodhouse.

Paul attribuiva molta importanza al peso che quest'ultimo aveva avuto sulla formazione spirituale... cosa che non scosse in me la convinzione che invece la « Vita di Gioacchino Murat » fosse stata ben più determinante.

Penso che si sia andati avanti, verso nord, seguendo l'Aurelia per almeno duecentocinquanta chilometri, mentre i miei tentativi di indurre Paul a fermarsi almeno un quarto d'ora per buttar giù qualcosa cadevano sistematicamente nella più vuota indifferenza.

« Nel cassetto » diceva « ci sono sandwiches alla margarina e salame e due termos di ersatz. »

Se hai fame può bastare, no? ».

Il mio stomaco non tollerava neppure l'accento a quelle orribili vettovaglie e anelava una tazza di brodo di cipolle o almeno un'abbondante camomilla, quindi le mie proteste si fecero sempre più deboli e rade.

Verso le tre del pomeriggio, a un pericoloso incrocio in curva, Paul si buttò nella laterale di sinistra, passando a meno di due centimetri dal muso del capofila di una colonna di carri pesanti.

Rispose « Schleck mich der... » gli insulti di un collerico Sottotenente e si dedicò al tentativo, per buona fortuna riuscito, di infilare tutta una serie di curve in ripida discesa senza scalfire l'immacolata pittura dell'auto.

Davanti al cancello di un'antica villa squisitamente toscana fece sfoggio di una frenata alla pioggia di ghiaia: « Siamo arrivati » disse « e questo è il mio paradiso provvisorio. ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

Dovetti esibire tutte le mie carte a un poderoso Sottocapo la cui divisa blu scoppiava alle cuciture ed il cui collo avrebbe potuto far da basamento alla statua della Libertà a New York.

Paul ghignava... « sai, è la routine! » ma io avrei giocato la testa che si divertiva un mondo a far torturare un landrat dalla sua gente di mare.

All'interno del cancello il giardino era magnifico, anche se piuttosto trascurato, e si aspirava il pungente odore del bosso, misto a quello buono delle legna bruciata ed al sottofondo incbriante della salsedine.

« Qui, amico, io sto preparando alcuni ragazzi a usare armi simili a quelle che la Decima Flottiglia Mas della Marina Militare Italiana ha impiegato con successo ad Alessandria e altrove.

Fra un'esercitazione e l'altra io e i ragazzi facciamo in modo che non manchi il pesce fresco sulla nostra tavola... e poi c'è Sepp che ha avuto da Dio il dono di destare l'incondizionata fiducia di polli, oche, tacchini e altri volatili, di modo che nelle feste comandate la nostra tavola non ha niente da invidiare a quella della foresteria dell'OKW.

Per ora non ho mai ricevuto lamentele dai buoni villici... penso per inciso che le blocchi il Sottocapo Dietl al cancello... e quindi possiamo fruire con riconoscenza e senza particolari rimorsi di questi doni che il Signore e Sepp ci elargiscono con tanta benevolenza... benché nel caso di quest'ultimo ciò mi costi un considerevole numero di sigari e di Manengold.

In effetti la mensa si rivelò fornitissima, anche troppo per quanti eravamo: otto giovanissimi guardiamarina della WM, noi due ed un austero « capitano » delle SS che consumava il suo pasto a una tavola separata, immerso nella lettura di un libro rilegato in nero e dall'aspetto arieggianti un messale.

« Ma quel corvo che ci fa? » domandai sottovoce a Paul.

« Zitto! Mi è stato affibbiato perché deve badare al morale dei ragazzi: ogni mattina, quando abbiamo terminato l'istruzione teorica e pratica me li indottrina per un'ora.

O meglio me li indottrinava fino a quando Sepp non ha preso l'abitudine di rifornirlo di Chianti a getto continuo e fino a che io non ho scoperto nella camera della Signora Marchesa — che adesso vive a Roma — una collezione completa di opere erotiche a forte tinta sado-mosachistica, accuratamente rilevate in nero, con l'indicazione " Opere di Pia Meditazione di Monsignor Aloysius Backer, S.O.P. " impressa in oro sulle costole.

Sono cinquantadue volumetti... tradotti in tempo sono almeno tre mesi di tranquillità. ».

* * *

La vita al campo-base era meravigliosamente pigra e al contempo eccitante.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Paul mi insegnò l'uso degli autorespiratori ed io mi detti anima e corpo allo studio dei problemi tecnici (esplosivi, corazze, spolette) che lui mi sottoponeva ed a sperimentare diccine di ordigni che ci arrivavano, talora per aereo, da Bologna, La Spezia e Venezia.

Occasionalmente, armati di « sparafreccie », ci dedicavamo a lunghe battute subacquee con grande terrore dei pesci e con soddisfazione di Sepp che era un grande ladro di pollame, un grande ruffiano e un grandissimo cuoco.

« La guerra? e chi se la ricorda più! » stavo dicendo in un pomeriggio di ozio forzato (il mare grosso impediva da tre giorni le esercitazioni) in cui, con le gambe stese al fuoco del caminetto, meditavo sull'ardua scelta fra la gloria militare e la vita sottile da una parte, le oche e la pancia tonda dall'altra.

Ahi, benessere umano, quanto sei fallace... come fra gli altri ha detto anche il vecchio William!

Preceduto da un preoccupatissimo marò, si fece avanti un portordini con una busta in mano.

Si imbaccolò sugli attenti davanti a Paul e gli porse il plico.

Paul l'aprì, lesse il foglietto, lo ripose in tasca, congedò l'ambasciatore e letteralmente si sgonfiò in poltrona.

« E finita, vecchio: visto che le condizioni meteorologiche e lo stato del mare impediscono qualsiasi operazione etc. etc. il Comando del Gruppo di Armate Sud etc. etc. ordina che cotesto gruppo operativo distinto con la sigla "lontra di mare" si trasferisca al completo etc. etc. per esservi impiegato come unità d'assalto e di disturbo etc. etc.... dovrà presentarsi etc. etc. senza gli armati o i militari in licenza etc. etc. e dopo aver affidato al più vicino comando Marina le attrezzature e le armi di impiego subacqueo etc. etc. entro cinque ore dalla ricezione di queste disposizioni. Firmato etc. etc.

E sai a chi ci attaccano?

All'aristocratica, impeccabile e benedettina coda del vecchio Etterlin: ciò significa Cassino, fango... e la fine delle oche di Sepp! ».

Paul fu grande fino in fondo: dette gli ordini di partenza immediata (« uniforme mimetica » berciò) e quando la colonna fu pronta fuori del cancello fece avanzare la sua magnifica Artena, poi si volse all'attento « pompe funebri » e gli disse: « A Cassino potrebbe graffiarsi e sarebbe un peccato: la porti in omaggio al suo Comandante, signor Capitano, con i complimenti della Marina. ».

Poi dette l'ordine di partenza.

Senza gli uomini comandati alla scorta delle armi subacquee e quelli rimasti per le consegne della base smantellata alla forza armata che l'avrebbe occupata dopo la nostra partenza, la nostra colonna vantava una forza di trentuno effettivi: io, Paul, gli otto guardiamarina, sottufficiali e marinai e l'avvilito e mugugnante Sepp, demoralizzato dalla sua

Segue: ALLEGATO N. 11.

confortevole potestà culinaria.

Da Velletri in giù il familiare borbottio delle grosse bocche da fuoco mi risvegliò i ben noti formicolii nei piedi e nelle mani: dopo tutto un soldato è fatto per combattere, no?

Gradatamente ai tamburi e agli ottoni delle artiglierie si unirono i petulanti suoni delle armi minori, finché l'allegra castagnola degli Schmeisser e il contrappunto più arrabbiato degli Spandau ci dissero che il capolinea era vicino.

Ci presentammo al Comando e Paul esibì il documento di assegnazione a un ufficiale della Compagnia Comando la cui arma originaria era stata senza dubbio alcuno il corpo degli Alpenjäger: il linguaggio e il volume della voce ce lo confermarono.

Si volse verso una porta semiaperta da cui provenivano il rumore di macchine da scrivere maltrattate, il monotono rosario di una radio a onde corte e l'inequivocabile, tipico suono di un aiutante maggiore che russa.

« Rawenitz! » esplose il montanaro « Sono arrivati i pupi della Marina, che Dio mi danni se so che farmene!

Vedi tu di trovargli una sistemazione... e camere con bagno, mi raccomando, e con vista sulla passeggiata! ».

Poi si volse a Paul: « Se non la disturbano i fuochi d'artificio... e se le sue signorine si sapranno adattare, credo che ci sia un quieto soggiorno dalle parti del settore tre! ».

Visto il tipo, c'era da scommettere le razioni di un mese che si trattava del buco più fetente di tutto il fronte.

La previsione fu conforme alla mia conoscenza dell'animo umano, sezione ambiente militare, ma fu largamente carente di fantasia: la realtà che trovammo fu largamente peggiore di come l'avevo immaginata.

Per interminabili giornate, dall'alba al tramonto e oltre, dovemmo respingere gli attacchi di gente sul tipo dei Sick e dei Gurka, che venivano avanti stivati di hashish, roteando terribili sciabole ricurve con la destra e sparando raffiche di mitra incredibilmente precise con la sinistra.

Non avevamo tempo per mangiare, bere, lavarsi o fumare una sigaretta... d'altra parte le due prime attività non sarebbero state ugualmente possibili perché i fottuti delle salmerie non trovavano il tempo di mandarci neppure un grissino e una sorsata di brodo.

Verso la fine della prima settimana avemmo due grandi fortune: ci mandarono un marmittone di rancio, le razioni di emergenza, cinquanta sigarette e dieci sigari a testa; al contempo i cannibali, o almeno quelli che ne erano rimasti in piedi, furono spostati in altro settore e al primo attacco nemico ci accorgemmo d'aver davanti i cugini inglesi, neozelandesi e sudafricani.

Le labbra di Paul ebbero un sorriso di incontenibile soddisfazione:

Segue: ALLEGATO N. 11.

« Ragazzi » disse « teneteli a bada per mezzora: ho qualcosa da fare! » e sparì in una buca scavata sul fianco della collina, dove noi tenevamo relativamente al sicuro le cose più preziose.

Ricomparve dopo un quarto d'ora, elegantissimo nella più fantastica (e ben poco regolamentare) uniformi « da sera » che mai avessi visto, reggendo nelle mani un bastoncino uguale a quelli che portano gli ufficiali della R. N. inglese in comando di unità e senz'altra arma che lo scintillante spadino appeso in cintura.

Fra l'altro si era ripulito e raso alla perfezione.

« Herbschen » mi chiese col tono di un play boy alle corse di Longchamps « a che distanza sono? ».

« M...mezzo miglio » risposi.

Paul scosse la testa, con un'amabile sorriso di comprensione, come un maestro paziente farebbe con uno scolaro poco sveglio: « Amico... amico... quando imparerai che in Marina le distanze si danno in ettemetri? ».

Non lasciarti influenzare dall'increscioso ma puramente occasionale fatto che stiamo combattendo in terra!

Un marinaio è sempre un marinaio, anche se è in mutande in un casino o nella cassa da morto durante il suo funerale... comunque fai cessare il fuoco e lasciali avvicinare a duecento... anzi a cento metri! ».

Gli inglesi temporeggiarono quasi un'ora, resi dubbiosi dal silenzio delle nostre armi, poi vennero su di corsa urlando.

« Per la Vaterland, fuori! » urlò Paul e balzò sul terrapieno del riparo « Contrattacco! » e rimase immobile, elegante e indolente, faccia al nemico.

Noi balzammo su con i mitra che cantavano e il pugnale nudo nello stivale.

« Addosso ragazzi! ».

Trentadue... fra noi e la Camerata Incoscienza, trentadue contro almeno tre compagnie, ma ci scatenammo come furie dell'inferno mentre Paul dava ordini senza muoversi di una spanna dalla sua posizione, in mezzo a una buriana di piombo di tutte le misure e di tutte le temperature che tagliava l'aria a pochi millimetri dalla sua spettacolosa uniforme.

Ebbene io giuro che se gli inglesi furono sbaragliati nel volgere di secondi, ciò accadde principalmente perché essi continuavano a sparare a casaccio senza guardar dove... troppo occupati a fissare a bocca aperta l'incredibile figura immobile davanti a loro sull'orlo della trincea.

Mentre li inseguivamo giù per il pendio, mi volsi indietro e guardare che cosa facesse quel matto e questa volta rimasi di sale io.

Imperterrito, disinvoltamente sicuro, un ufficiale inglese aveva posato in terra la sua arma a meno di cinquant'a metri da Paul e, con flemma assolutamente oxfordiana, lo stava fotografando!

Segue: ALLEGATO N. 11.

Come si accorse di me, scattò altre due o tre pose, abbozzò un saluto e giuro che mi strizzò l'occhio... poi raccolse l'arma e se ne andò voltandomi le spalle, con portamento elegante ed eretto, come un giovane gentleman che rientri agli spogliatoi dopo una partita di cricket.

« Ehi » gridò Paul « perché non lo hai fatto prigioniero? ».

« Mi... m... m... m... mèn... mm! » riuscii a balbettare.

« Non sarebbe stato da gentiluomini: hai ragione.

Bene, chiama i ragazzi, ora: mi cambio e pranziamo. » concluse lui.

Questa guasconata del mio amico Von Korfino ci costò giorni di noia perché — l'abbiamo saputo poi da un prigioniero — gli ufficiali inglesi si rifiutarono a lungo di « andare a infastidire un così "very fashionable and styled gentleman" che si cambiava d'abito per ricevere i propri nemici » e rivolsero le loro attenzioni sul settore tenuto dai reparti dell'aquilotto Ermanno, detto il rotondetto.

Solo quando furono minacciati di seri provvedimenti e magari di Corte Marziale, i nostri cavallereschi avversari ripresero le loro incursioni, non senza averci « megafonato » il loro rincrescimento.

« Che volete, boys » conclusero « quando questa noiosa faccenda sarà finita ci conosceremo meglio davanti a una vecchia bottiglia! ».

* * *

La situazione sul nostro fronte si era ormai cristallizzata e gli Alleati compresero che senza il contributo di ingenti forze corazzate e senza comoventi di grosso calibro, Cassino rischiava di diventare una istituzione inamovibile come il tè delle cinque o l'Eros di Ficcadilly, ma assai meno gradevole.

Cominciarono pertanto a concentrare mezzi e riserve, a ritmo paurosamente crescente, nelle immediate retrovie a un paio di tiri di schioppo da noi.

« Ohi, ohi » mugolava Paul « questa è la volta che ce le suonano! ».

Una notte, mentre sonnecchiavo, mi sento scuotere un braccio come se fosse stato la leva di una pompa: « Vieni » mi fa Paul « vieni a vedere che occasione!

Ma fai silenzio: passiamo fra i tommies ».

Lo seguii giù per una forra tortuosa, scivolando fra due piazzole di mitragliatrici inglesi e fino alla sponda di un fosso poco profondo e largo circa quattro metri, al di là del quale, su una spianata illuminata dalla luna, si allineavano una cinquantina di grossi carri.

« Quelli domani ci fanno a purea » mormorò Paul in tono accorato « e io non sono ancora riuscito a beccarmi la prima classe! ».

« Già » risposi io « un piccolo diversivo alle scaramucce quotidiane. ».

« Torniamo su: ho un piano. ».

Era la prima volta che ascoltavo Paul esporre un piano e quindi non ero vaccinato.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Sudai freddo, poi caldo, poi di nuovo freddo.

« Tu sei pazzo se pensi che io... » Paul mi guardò tentando (non gli è mai riuscito e se n'è sempre crucciato molto) di alzare un solo sopracciglio... e io continuai d'un fiato « ... se pensi che io resti quassù ad aspettarti! ».

Così andai anch'io.

Nel fondo della forra aspettammo il tramonto della luna, poi guadammo il fosso.

Davanti a me Paul e Sepp (che parlava perfettamente l'inglese in almeno sei accenti diversi) chiacchieravano sottovoce in *cockney*.

« Silenzio! » sibilò una voce da dietro i cespugli « ci sono i Krauti a uno sputo! ».

« Bene soldato » rispose Sepp in corretto accento scozzese « sono il Maggiore Mac Donald, dello Stato Maggiore. Vieni avanti e guarda i miei documenti. ».

Ci fu un fruscio e un tommy scivolò vicino a Sepp... e partì subito per un sonno di almeno sei ore.

Dieci secondi dopo una voce gallese, nasale e avvinazzata, mormorava agli uomini del primo carro, intontiti dal sonno nei loro sacchi a pelo: « Passare parola. Il Colonnello Brant, del Comando Strategico, attende capisezione ed equipaggi al completo in quel casolare laggiù oltre il campo minato... recarvisi alla spicciolata, equipaggio per equipaggio, evitando il minimo rumore, a venti secondi un gruppo dall'altre... ehi, ragazzi: ho sentito che l'azione è fra due ore e Brant in persona verrà nel carro di testa! ».

« Sai che gioia, mangiacarbone! » bofonchiò qualcuno.

Il primo equipaggio che arrivò al casolare fu addormentato, legato col filo di ferro trovato nella stalla e imbavagliato coi propri calzini nel tempo di sedici secondi, tempo che fu rapidamente migliorato ed abbassato a soli sette secondi con l'ultima infornata.

« E fatta » disse Paul dopo che Sepp, inviato in ricognizione, ritornò spingendo avanti a sé gli ufficiali catturati nel camion del comando del gruppo, ove i poveretti dormivano del sonno del giusto, portando in spalla la sentinella ancora svenuta e riferendo che in giro non c'era più nemmeno il gatto del cuoco.

« Ora diamoci da fare con gli esplosivi e con la benzina, ragazzi. ».

Quattrocentottanta secondi dopo, quarantasette carri pesanti chiudevano la loro carriera in una gloria di fuoco e di scoppi, mentre Sepp palpava con gioia il bottino di sterline, sigarette e sigari e gli equipaggi nemici, al sicuro dal perdere la pelle ma non dalle compagnie di disciplina, bestemmiavano con appassionata convinzione dentro i poco profumati bavagli.

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO OTTAVO

« Me ne ricorderò di questo dannato bastardo! » urlava Von Etterlin — che non alzava mai la voce — all'ex Alpenjäger.

« Cosa crede di fare... una sua guerra privata?

Eccome se mi ricorderò di lui!

Intanto me lo levi di sotto il naso!

Lo trasferisca al settore americano, lui, il suo "esperto di esplosivi" e tutta la sua banda di pirati da tinozza!

Qui gli ordini operativi li dà il responsabile organo di comando e nessuno deve prendere iniziative, capito?

Fra l'altro segnali a chi dovere quel maledetto per una esemplare punizione... ah, sì! aggiunga anche una citazione d'onore per tutto il gruppo e la mia proposta per la Croce di Ferro di Seconda Classe per ciascuno di loro... per il maledetto bastardo proponga invece la Kriegsverdienstkreuz di Prima Classe.

Per tutti gli altri, lui escluso, proponga un avanzamento di grado... lui ha già fatto anche troppa carriera per i suoi diciassette anni, ammesso che li abbia compiuti, e poi sarebbe come dirgli che ha fatto bene e invogliarlo a far di testa sua sempre di più... maledetto rompiscatole!

Sono delle carogne, indisciplinati come tutti i marinai, ma perdio, Semmelweiss, se avessi dieci compagnie di gente come loro a Natale sarei a Tripoli! ».

Così ebbe inizio il nostro confronto diretto con i « porci di Chicago » come li chiamava, con reminiscenza confederata, il mio signore e padrone Sottotenente di Vascello della Marina da Guerra Germanica Johannes Paulus Von Korfino detto Paul dagli amici, bimbo dalle donne occasionali e fottuto bastardo dai superiori.

Dico « signore e padrone » perché dopo l'impresa dei carri i suoi uomini (che mai prima di allora erano stati in una vera « azione » con lui) presero ad adorarlo e giurarono che l'avrebbero seguito « anche nel culo nero del padrone dell'inferno ».

Quindi non mi restò che uniformarmi.

Sepp, al contempo, si era assunto l'incarico e le funzioni di scudiero e — nei miei confronti — ostentava la condiscendenza che si mostra, in una famiglia di geni, verso un componente desolatamente e irrimediabilmente normale.

Paul era furioso di dover combattere contro gli americani: « Li di-

Segue: ALLEGATO N. 11.

sprezzo tanto » diceva « che non ce la faccio neppure ad odiarli ».

Mai una volta si lasciò convincere a impugnare un'arma durante i combattimenti.

« Bastano gli sputi » diceva.

Una volta un GI gli arrivò pericolosamente vicino e alzò su di lui il pesante fucile armato di baionetta.

Paul lo guardò con aria annoiata, poi fu sublime: gli sputò freddamente in viso.

L'americano rimase così sorpreso che Paul ebbe tutto il tempo di piantargli con forza la punta di uno stivale nei coglioni e il GI cadde a terra torcendosi come un baco da seta.

« Portalo via » mormorò sottovoce Paul a Sepp « non voglio sporcarci le mani! ».

Ma io conoscevo troppo bene il mio amico per non capire che era ormai al culmine della pressione, come una caldaia con le valvole caricate, e che in quel settore del fronte non avrebbe resistito a lungo senza diventare matto o senza combinarne un'altra delle sue.

Una sera un'improvvisa azione delle artiglierie nemiche ci tagliò fuori dalle nostre linee di rifornimento e rimanemmo senza viveri e senza neppure una cicca da fumare.

Nella calma che era seguita alla buriana dei grossi calibri si poteva udire lo sgamellare che saliva dalle postazioni americane e ai nostri nasi sovraeccitati pareva di percepire il profumo del tabacco portato fino a noi per nostra dannazione dalla lieve brezza pungente.

Gli uomini erano inquieti: gente addestrata per i colpi di mano pericolosi e rapidi, seguiti da qualche giorno di baldoria, poi ancora azione e sempre via così, oggi qui e domani là, non ce la faceva a sopportare la barba della trincea, la monotona occupazione dello sparacchiamento reciproco a ore fisse con qualche corsetta per sgranchirsi i polpacci al momento del puntualissimo attacco e contrattacco serale.

« Qui ci vuole un diversivo » disse Paul ed io sudai sudori d'agonia.

« Ragazzi, chi viene con me per sigarette? ».

Non sudai neppure più: qui o si crepa o c'è la Corte Marziale per direttissima.

Sorteggiammo chi dovesse restare a badare a casa e toccò a me ed a un Sottocapo di Düsseldorf rosso e lustro come una mela.

« Andiamo marò » disse Paul... e sparò coi suoi bucanieri in direzione degli strisciostellati.

Erano le 1855 e io maledissi il giorno in cui avevo mangiato il pezzo di mulo, causa del mio soggiorno a Roma, causa del mio incontro con Von Korfino, causa del mio « incarico consulenziale » alla base dei sommozzatori, causa di tutte le mie attuali preoccupazioni.

Dalle linee nemiche, nessun segno di attività.

1905: silenzio, pane... e moccoli!

Segue: ALLEGATO N. 11.

1920: il mio sottocapo sente dei rumori alle spalle e dà il « chi va là ».

1920,15": sto esalando gli ultimi milligrammi di spirito vitale: il nuovo arrivato è un Tenente Colonnello in missione ufficiale di ispezione.

1921-1923: silenzio imbarazzato in una postazione che dovrebbe ospitare trentun difensori ed in cui sguazzano due soli pesci... mentre l'assenza degli altri non è giustificata dalla vista dei loro gloriosi cadaveri.

1924: il Tenente Colonnello aspira forte col naso e poi sibila: « Così il fottuto e maledetto bastardo è di nuovo in giro per i fatti suoi! ».

« Signorsì! ».

« Ha idea di quando ci farà la grazia di rientrare? ».

« Signornò! ».

« Ha idea di dove sia andato a strascicare il culo? ».

« Signorsì: per sigarette e viveri! ».

« Meno male!... credevo a una delle sue solite alzate d'ingegno... ma com'è che non l'ho incontrato venendo qua? »

Non sarà mica passato attraverso i campi minati?

E perché s'è portato tutti gli uomini? ».

Io stavo passando attraverso le esperienze di una giovane aragosta strappata ai suoi freschi abissi e gettata di colpo in una pentola d'acqua bollente.

Ansimavo come un salumiere asmatico, in cerca di una qualsiasi giustificazione, quando il sottocapo faccia-di-mela si schiarì discretamente la gola e interloquì col garbo di un maggiordomo di classe (era stato, nella vita civile, steward a bordo al *Bremen*).

« Se il signor Colonnello permette... io credo di essere in grado di spiegare tutto: il signor Tenente non ha ritenuto opportuno venire a seccare — in un momento così delicato per loro — i signori del servizio logistico e quindi... ».

« E quindi cosa, maledizione? » ruggì sui toni bassi l'alto ufficiale.

« E quindi il signor Tenente è andato a prelevare l'occorrente agli americani! ».

Sono stato cannoneggiato, affumicato coi lanciafiamme, grandinato dall'aria e da terra di tutti i possibili tipi di piombo e non credo che mi impressionerebbe più di tanto se dovessi ricominciare... ma prego il Signore di non farmi — mai più finché io viva — riattraversare qualcosa di simile all'inferno di silenzio che seguì alla spiegazione fornita dal mio sottocapo in tono soave e con faccia serafica.

Dodici minuti occorsero (e li scandii uno per uno al ritmo del mio polso galoppante) al Signor Colonnello per recuperare il dominio di se stesso.

Poi, calmo, si avvicinò al telefono e chiamò « qualcuno ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

« Venticinque uomini e tre ufficiali alla postazione 13.

E un sergente della FG con quattro militi: subito, per favore! ».

Arrivarono i rimpiazzati, arrivarono i FG e — alle 0013 — arrivò Von Korfino con la sua squadra.

Erano carichi come le carovane di ritorno dalle miniere di Re Salomone e saltarono al riparo tirandosi dietro un corpulento individuo legato per il collo come un bue e accuratamente ammanettato e imbavagliato.

« Beh? » disse Paul « Cos'è: un comitato di ricevimento?

O s'è sparsa la voce che eravamo andati per *delikatessen*?... ».

Poi vide le spalline del pezzo grosso e si sbatté sull'attenti: « Sottotenente di Vascello della Marina da Guerra Germanica Johannes Paulus Von Korfino agli ordini, Signor Colonnello! ».

« Vuole avere, Tenente, la cortesia di spiegarmi? » sillabò l'altro con una voce così piatta e gelida che mi rammentò di colpo quel passo della Bibbia dove si parla del Giudizio Finale.

« Se allude ai pacchi, Signore » rispose Paul « sono pieni di pane, carne, cioccolata, whisky, sigarette, sigari e altre delizie che mi sono fatto prestare dai nostri dirimpettai... se allude a quel salame laggìù, legato e imbavagliato, è un loro Colonnello! ».

« Un loro che? ».

« Signorsì: ha compreso perfettamente.

Siamo arrivati a un grosso deposito nelle retrovie nemiche e su tre negri di sentinella due erano ubriachi e il terzo l'abbiamo addormentato.

Abbiamo fatto i nostri prelievi con discrezione, poi ci siamo caricati in spalla le sode, e via.

In quel momento ho dato una pedata a un bugliolo e da una piccola tenda, troppo piccola perché avesse meritato di essere visitata, schizza fuori costui.

Gli pianto il pugnale alla gola, gli spiego chi siamo e cosa abbiamo fatto e gli dico che, se ha cara la vita, è bene che si lasci legare e imbavagliare.

Ma quello protesta che stiamo rubando beni di proprietà dell'esercito degli Stati Uniti di cui lui è responsabile e da cui non si lascerà mai separare, costi quello che costi.

Cerco di convincerlo a starsene buono, ma quello che, come tutti i Colonnelli, non vede che il Manuale del Regolamento, insiste.

Come vede, Signor Colonnello, l'abbiamo fatto contento. ».

E questa fu la goccia che fece traboccare il vaso e lo trasformò in biblica alluvione.

Poco ci mancò che non facesse anche traboccare all'ai di là la cri-

Segue: ALLEGATO N. 11.

stianissima anima di Von Etterlin quando arrivammo al Comando inquadri dai fieri FG (che però ruminavano la nostra cioccolata) preceduti dal Signor Colonnello (che però aveva stivato tutto il whisky possibile addosso alla sua ordinanza) e seguiti dal suo collega americano, cui nessuno s'era ricordato di togliere almeno il bavaglio.

Von Etterlin, preavvisato per telefono, aveva riunito in fretta e furia quanti dei suoi Ufficiali Superiori aveva potuto ripescare qua e là.

Ascoltò senza batter ciglio il rapporto del Signor Colonnello, poi ne riassunse i punti salienti alla sua Corte, dando delucidazioni (anche troppo particolareggiate) sulla personalità dei protagonisti degli avvenimenti di quella sera.

Poi si volse a Paul! con l'aria desolata del buon padre che ha tentato di tutto — e invano — per riportare in carreggiata il figlio sì prediletto, ma anche irrimediabilmente scapestrato.

« E ora mi dica, amico mio, se ciò che ha udito risponde o meno alla realtà di quanto è accaduto. ».

Von Korfino, impeccabile nella posizione di attenti e col viso macchiato dal nerofumo usato durante l'azione, esibì la più perfetta imitazione del tono di voce di un uomo in pace con gli altri, con se stesso, con la propria coscienza e col manuale di istruzioni dell'Ufficiale Combattente.

« Sissignore, risponde a realtà. ».

Von Etterlin era visibilmente e profondamente costernato.

« Mi dica » riprese « mi dica dunque quali misure Lei ritiene che io, suo Comandante e per Lei e di Lei responsabile, debbo prendere nei suoi confronti! ».

La risposta del mio amico fu uno dei suoi migliori saggi di inco-scienza impudenza.

« Mi rendo conto, Signore » disse « di averle causato non pochi fastidi e che sarebbe suo preciso dovere deferirmi alla Corte Marziale dopo che per due volte ho abbandonato le posizioni che mi erano state affidate, ponendo così a grave rischio la solidità del nostro schieramento... se il nemico avesse attaccato allora avrebbe trovato, per così dire, la porta aperta. ».

Per quanto riguarda il primo episodio, confesso che è stata la paura — di quei quasi cinquanta carri concentrati oltre il torrente a farmi muovere... non potevo sopportare l'idea dei miei uomini ridotti a purea e così sono andato laggiù con loro e li abbiamo fatti a pezzi... per l'episodio di oggi l'unica scusante che posso addurre è che mi era stata riferita più volte dai prigionieri caduti in nostra mano una sciocca canzoncina che sembra riscuotere molto successo fra le truppe alleate

Segue: ALLEGATO N. 11.

e che — se i signori mi permettono e la memoria non mi tradisce — dice così:

*" Sulla collina ci stanno le talpe
e le comanda Papà Talpone:
è un Ufficiale piuttosto coglione
che cacceremo dal mare all'alpe.*

*Stanno intanati come marmotte
dentro le buche a cagarsi addosso,
ma correranno a più non posso
se non vorranno pigliar le botte.*

*Se la dentiera si comprerà
forse Von Etterlin ci morderà:
povero Adolfo com'è ridotto
con quella gente ciucciapancotto! "*

Mi perdoneranno i signori Ufficiali per lo squallore e per la volgarità di questa cantilena... essa rispecchia l'estrema degenerazione di una sottorazza, anzi di un calderone di sottorazze che presume di stare alla pari, anzi di tener testa al grande, glorioso e ariano popolo germanico!

Io avrei potuto perdonarli per aver dato a noi di talpe: avrei potuto scongiurare il nostro Comandante di perdonarli per aver dato a lui di coglione e di sdentato... ma l'oltraggio plebeo, vile e scurrile al nostro amato Führer, quello no!

A costo della morte dovevo farglielo ringoiare!

E le talpe sono uscite dalle tane e per due volte hanno morso... una considerevole vittoria è stata conseguita la prima volta ed una beffa scottante è stata portata a termine la seconda.

Signori, heil Hitler! ».

Un silenzioso imbarazzo era sceso nella stanza.

Gli ufficiali delle SS o almeno quelli meno cretini, si rendevano benissimo conto che Paul aveva preso per i fondelli tanto loro che il Führer.

Von Etterlin poi, per quanto fosse un Ufficiale di non ristrette vedute e ampiamente provvisto di un genuino senso dell'umorismo, era al punto di vedersi saltare le principali arterie del cervello.

Gli ufficiali delle armi « guascone » come i paracadutisti, i guastatori e papzergrenadieren gongolavano di gioia per lo sfottò evidente ad una condotta immobilistica della guerra che loro non solo non sentivano, ma anzi detestavano di tutto cuore.

Un bovino Maggiore della Gestapo che doveva avere ormai il cervello fissato in alcool assoluto, prese per oro colato il discorsetto del mio amico e, dopo aver risposto con grande serietà e consumo di tacchi

Segue: ALLEGATO N. 11.

all'HH, tributò un fragoroso applauso.

« Qui » io mi dissi « sono guai grossi: la disciplina esige una esemplare punizione... e il pistolotto nazionalsocialista di Paul, anche se è una campanata, potrebbe domani far porre sotto accusa i punitori... Etterlin non è tipo però da aver paura neppure dei "beccamorti"... e allora chi ci andrà di mezzo? ».

Non ci andò di mezzo nessuno perché si udì bussare freneticamente alla porta e l'ordinanza di Etterlin entrò di corsa con gli occhiali di traverso e la giacca abbottonata male.

Si piantò sull'attenti e consegnò un foglio giallo al suo Comandante. Questi lesse con crescente, palese preoccupazione.

« Signori » disse poi « una grave notizia: le forze angloamericane sono sbarcate stanotte nei pressi di una stazione balneare chiamata Anzio... ».

Elmelreich! » tuonò all'ordinanza « lo Stato Maggiore subito, al completo... e telefoni a Roma, a Berlino, al QG del Führer o dovunque diavolo le salterà in testa.

Faccia collezione di ordini, di pareri, di consigli e di promesse: poi ne discuteremo!

Quanto a Lei » scandì quasi con sadico piacere « quanto a Lei, Korfino, la sbatto subito ad Anzio insieme alla sua maledettissima gente.

E dovrà essermi grato perché questo Le risparmia la Corte Marziale... ed io dovrò essere grato agli americani perché il loro sbarco mi risparmia il dovermi ancora occupare di Lei!

Qualcuno ha domande da fare? ».

Evidentemente nessuno ne aveva e fu tutto silenzio... o meglio quasi tutto, perché si udiva distintamente un cupo, sommesso e indistinto mugolio.

Tutti gli occhi si volsero verso un angolo oscuro dove il Colonnello americano, tuttora imbavagliato e legato, cercava di richiamare l'attenzione di qualche samaritano sulla sua incomoda posizione.

« E portate via quel prigioniero » tuonò ancora Von Etterlin al limite del collasso « e che qualcuno gli tolga quel maledetto bavaglio e lo sciolga!

Cosa siamo diventati... dei Sioux o dei cannibali della Papuasiasia? ».

Uscimmo dal Comando in preda ad un forte stato di eccitazione: dov'era Anzio e che diavolo era e poteva significare questo sbarco?

Paul mi mandò a cercare i nostri mezzi, ma non vidi neppure una targa WM.

Un anziano Tenente dei servizi amministrativi mi disse che erano venuti da Roma a riprenderseli già da un bel po'.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Chi era venuto, lui non era in grado di ricordarlo, ma potevo chiedere al Signor Maggiore Sommelweiss.

« Al diavolo il Signor Maggiore Sommelweiss, voglio i mezzi per partire e i nostri ordini di viaggio timbrati, firmati e convalidati! ».

Il Tenente delle scartoffie pareva sul punto di liquefarsi.

Lo presi per le spalle e lo scossi come un tappeto sporco: « E voglio tutto entro mezz'ora, capito? ».

Non fu sufficiente proprio una mezz'ora, ma alle quattro del mattino, tutti i documenti perfettamente in regola, correvamo verso Roma su un'ex ambulanza cui avevamo sostituito in tutta fretta emblemi e targhe con le insegne della Marina e su due camionette blindate già appartenenti ad un reggimento britannico.

Piombammo in città giusto in tempo per arraffare un po' di colazione e qualche notizia: il fragore di battaglia che ci eravamo aspettati di udire era invece assolutamente assente e le notizie raccolte furono frammentarie e contraddittorie.

Chi parlava di un colpo di mano dei Commandos (ma un colpo di mano su quale mai obiettivo?), chi parlava di uno sbarco in piena regola con centinaia di navi da guerra e da trasporto, ma nessuno poteva riferire cose viste di persona o almeno ufficialmente avallate.

Paul acchiappò al volo un grassoccio Capitano della Luftwaffe e lo tempestò di domande.

Anche lui non sapeva niente, almeno direttamente, ma un suo collega che era partito in ricognizione poco dopo l'alba era stato accolto da un fuoco d'inferno e aveva portato a casa quasi più buchi che apparecchio.

« Qualcosa sta di certo succedendo laggiù, Tenente » concluse l'aviatore « ... ma il miglior modo per accertarsene non pensa che sia quello di andarci? ».

« Quel pappagallo grigiazzurro ha ragione » disse Paul « ... noi dobbiamo andare ad Anzio, no? ».

E allora andiamoci! ».

Nessuno di noi conosceva la strada, ma pochi chilometri fuori Roma cominciammo a incontrare staffette della FG efficienti e precise e cartelli piantati di fresco con la scritta ANZIO - NETTUNO molto in grande.

Quindi era vero... ed era triste.

Dio solo sa cosa avrebbe potuto fare la Germania se avesse avuto a disposizione solo un terzo degli sterminati ed inesauribili mezzi che gli americani profondevano nella lotta apparentemente senza alcun sforzo.

Per la prima volta da quando avevo indossato l'uniforme, ebbi la sensazione della sconfitta, dell'approssimarsi di un'irreparabile catastrofe.

Guardai Paul che guidava col volto pallido e contratto e mi parve

Segue: ALLEGATO N. 11.

di veder luccicare una lacrima di rabbia.

Quanti, quanti ancora dovranno riorire in nome di questa sanguinosa follia, di questa corsa insensata alla strage?

Moriranno tutti i migliori, mi dissi, e rimarrà la feccia.

Come sempre.

Mia povera Germania, mia Vaterland... quando mai la nostra gioventù potrà ancora percorrere le tue antiche strade e quelle del mondo elevando il suo canto di gioia e di vittoria?

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO NONO

La battaglia di Anzio è stata descritta in numerosi saggi militari, politico-militari e di divulgazione.

Sta di fatto che gli anglo-americani ci batterono sul piano tattico solo in grazia dei loro mezzi immensi, mentre sul piano strategico si dimostrarono assolutamente inadeguati, per non dire ridicoli.

Scindendo le loro responsabilità direi — sicuro di non errare — che tutte le cantonate del comardo alleato, cantonate che si dividono con l'eroismo delle nostre truppe e con le qualità direttive dei nostri Comandi il merito di aver tenuto sanguinosamente inchiodati in quell'angolo d'inferno i « liberatori », sono da imputare alla presunzione ed alla prosopopea degli alti ed altissimi gradi statunitensi.

La « nostra » battaglia di Anzio fu un'epopea di onore, largamente divisa dal Comandante Borghese e dalla sua ricostituita « Decima Flottiglia Mas ».

Quella inglese raggiunse le vette leggendarie della migliore tradizione eroica e cavalleresca della vecchia Britannia.

Quella americana procedé in chiave con la migliore tradizione gangsteristica e cafonasca, con ampie e purtroppo tragiche sfumature ispirate alle costumanze belliche delle tribù Apaches, come nell'occasione in cui i famosi « rangers » (pace all'anima di Rogers, uno dei pochi grandi americani) si infiltrarono in un nostro campo di retrovia indossando uniformi germaniche *strappate ai morti ed ai feriti di cento scontri* e, strisciando come le serpi, sgozzarono diecine dei nostri, immersi nel sonno... o come quando impiantarono sulla spiaggia di Anzio undici batterie di lanciarazzi camuffandole sotto ampie tende bianche rossocrociate e di là martellarono le nostre posizioni senza che si potesse tirare in controbatteria finché non si scoprì l'infame trucco: distrutte le undici batterie, gli americani starnazzarono alla barbarie dei tedeschi ed esibirono una lunga lista di perdite... mentre, nei mesi dopo, noi avemmo la ventura di far prigionieri o di uccidere in battaglia i titolari di quasi tutti i nominativi dei « caduti » di quella lista!

Quando si riseppe la notizia dell'inqualificabile massacro perpetrato dai « rangers » travestiti da tedeschi, Paul non esplose neppure in uno dei suoi ormai famosi accessi di collera: c'era in lui — come in tutti noi ormai — una malinconica sfumatura di rassegnazione, pacatamente vicina alla cupa consapevolezza di star facendo tutto il proprio dovere

Segue: ALLEGATO N. 11.

e ancora molto di più, ma inutilmente.

Si limitò a dare l'ordine chiaro e preciso di non far prigionieri in casc di un attacco di « rangers » e di passare per le armi immediatamente qualsiasi militare alleato che fosse stato trovato in possesso di armi, decorazioni o parti di uniformi nostre.

« Te l'avevo detto » commentò « e non avevo sbagliato: se vinceranno loro — e ormai non vedo come ciò si possa evitare — la pornografia prenderà il posto della letteratura eroica, le biografie dei "grandi" delinquenti quello delle vite degli uomini illustri, la droga sostituirà il generoso e puro vino della nostra vecchia Europa.

Sì, amico, quando le nostre donne saranno diventate tutte puttane, quando i nostri ragazzi masticheranno con aria idiota la loro maledetta gomma e quando esseri di sesso incerto prenderanno il dominio del mondo, allora ti ricorderai di queste mie parole.

Prenderai le tue croci e le tue spalline e te le cacerai nel culo! ».

Sapevamo di essere — ed oggi l'esperienza del dopo mi ha confermato l'esattezza di questo giudizio — gli ultimi difensori di un mondo onesto, lineare, chiaro, dove il pane è pane, il vino è vino, un finocchio è solo uno schifoso finocchio, un Superiore è un Superiore e gli ordini non si discutono, non si passano al « vaglio morale personale » (zuppa mista di vigliaccheria, panciafichismo e opportunismo) ma si eseguono con o senza un corretto batter di tacchi, a seconda del luogo, dell'occasione e dell'urgenza.

E ci battevamo, oh, come ci battevamo!

Era ancora il valido acciaio tedesco che si avventava in scariche delle batterie da 88, che correva sui cingoli contro l'invasore, che piombava sui mezzi nemici preciso, impietoso, vendicatore.

Avevamo, alla nostra ala destra i vicini più ammirevoli del mondo: gli italiani della « X » guidati personalmente dal principe Junio Borghese.

Erano ragazzi dai sedici ai venti anni e, assieme con i veterani paracadutisti e assaltatori marittimi, costituivano il fior fiore delle nuove Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana.

Queste formazioni si batterono sempre con eroismo ed onore, nelle condizioni più disperate e spesso sapendo di essere totalmente votate allo sterminio: erano soldati orgogliosi e fieri che spesso non esitarono a riempierci di cazzotti e magari di colpi di mitra quando, nella comprensibile confusione dei giorni della disfatta, i nostri Comandi emanavano ordini o disposizioni che essi consideravano lesivi del proprio onore di soldati o dei sentimenti di italianità e di irredentismo.

Rammento ancora fra loro il Sottocapo Adolfo Pitta, ascetica figura di santo-dannato dantesco che non cessava un momento di parlare e di sparare.

« Glie lo fo vedere io se siamo "dagos"!... il nastro ragazzi... a quei maiedetti figli di puttana... guarda là quel carro: bisogna fermarlo!... »

Segue: ALLEGATO N. 11.

portami le bombe, addormentato! ».

Schizzava via dalla postazione e si avventava sul carro come un bulldog sul muso del toro: due bombe nei cingoli, poi rotolava lontano e addio carro! ».

Era sempre in mezzo alla buriana, impavido e invulnerabile come un semidio greco.

Talvolta usciva di notte con una vanghetta e due spezzoni di barra metallica di venti o trenta centimetri di lunghezza... annusava l'aria: « Passeranno di qui » diceva e scavava una stretta fossa parallela ai fronti delle linee avverse.

Ci si sdraiava dentro e aspettava una, due, sei ore... finché un carro nemico scavalcava la buca: lui allora piantava le barre in un cingolo e via di corsa.

Non so quanti carri in tutto abbia distrutto quel ragazzo: so che il nostro Comando lo propose per la Ritterkreuz e che l'onorificenza gli fu conferita... non so se gli sia mai stata consegnata perché ricordo che lo cercarono invano nei momenti terribili dell'ultimo ripiegamento verso nord.

Forse è morto... forse anche lui ricorda ora le stesse cose... forse è un « integrato » ed ha dimenticato la sua gloria.

In quel periodo di stretta « coabitazione » con gli italiani, essi furono fonte di notevoli perplessità per il mio carattere portato alla speculazione teorica ed alle indagini psicologiche.

Perché questi si battevano come leoni (e arrabbiati per giunta) come si erano battuti tanti altri reparti su ogni fronte (Culquabert, Uollechef, L'Amba Alagi, Giarabub, Bir el Gobi, la « Folgore » e l'« Ariete » in Africa e tanti altri nomi di Gruppi e luoghi che ora non ricordo) e sempre in condizioni di terribile inferiorità di mezzi, anche e soprattutto laddove continuare a battersi poteva sembrare inutile e folle bravura?

Perché invece altri interi reparti avevano ceduto le armi senza quasi sparare un colpo ed in situazioni a loro estremamente favorevoli?

Alcuni fra i miei Camerati e molti dei miei Superiori propendevano ad attribuire la responsabilità del comportamento delle unità italiane alla origine, etnicamente e geograficamente intesa, dei loro effettivi.

Tale atteggiamento, che inizialmente condividevo in pieno, non mi sembra più tanto giustificato oggi che — attraverso i racconti di molti Camerati e attraverso una rigorosa documentazione — ho potuto constatare che nelle Forze Armate Italiane ci sono stati vigliacchi ed eroi fra i napoletani come fra i piemontesi, fra i siciliani come fra i veneti, fra i toscani come fra i sardi.

Oggi penso che il motivo di tante disfatte italiane sia da ricercarsi in primo luogo nell'exasperato individualismo che caratterizza quel popolo e nella mancanza di coerenza e di onestà storica e politica delle persone che lo hanno governato.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Gli italiani sono emotivi e guai a provocare il caos nelle loro emozioni: ciò genera in loro una profonda sfiducia e l'assoluta indifferenza verso quanto gli si indica come meta.

Nel 1914 l'Italia era alleata agli Imperi Centrali... nel '15 entrò in guerra contro di loro... nel 1936 si dichiarò protettrice dell'Austria indipendente e nel '38 applaudì la sua annessione alla Germania.

Nel 1939 Mussolini cercò in tutti i modi possibili di « salvare la pace » e fu ritenuto da tutti profondamente onesto e sincero nei suoi desideri... nel 1940, mentre un paese fratello, o almeno cugino, agonizzava in ginocchio, lo Stato Maggiore italiano si decide per una azione più da pirati che da guerrieri, una vera pugnalata alle spalle sul tipo di quella classica di Maramaldo... ed ancora più spregevole è la cosa se si considera che tutto ciò, dal 1936 in poi, fu voluto, tramato e preparato sorprendendo e ingannando la buona fede di Mussolini — grande sì, ma semplicione nei confronti di chi riteneva amico e grato dei benefici ricevuti — ed al solo scopo di provocare una catastrofe nazionale per rovesciare il suo illuminato e patriottico regime!

Il combattente italiano non poteva più quindi credere nella bontà e nella giustizia della causa per cui lottava e soprattutto non credeva assolutamente che le Nazioni di volta in volta additate come amiche o come nemiche fossero tali in realtà e quindi propendeva a giudicare la situazione come « un immenso casino dove ci portano per il naso a cazzo e campana e noi ci facciamo la figura dei lessi! ».

Guai quando i tuoi inferiori arrivano a giudicare incoerente la tua condotta e instabili le tue convinzioni... si squagliano come ghiaccio su una stufa e ti lasciano solo, convinti (hanno forse torto?) del loro buon diritto.

E poi gli italiani non amano (tranne una particolare élite, che automaticamente diventa la migliore del mondo) né la guerra né la disciplina militare.

Anzi, l'italiano medio odia la disciplina più che la suocera, le tasse e il lavoro uniti insieme.

Ritengo che la vera molla del movimento di resistenza italiano non sia stata tanto l'odio verso « il tedesco invasore » quanto la congenita intolleranza verso ogni forma di rigore e di chiarezza disciplinare e legislativa.

Noi non potevamo pensare che col nostro cervello e quindi i nostri regolamenti erano germanici, come germanici erano le nostre misure e i nostri metodi di punizione.

Noi accettavamo tutto questo — ed a questo ci sottomettevamo di buon grado senza condizioni né riserve — mentre l'italiano medio, campione del « se », del « ma », dello « eccetto che », « in deroga a » e così via, si sarebbe ritenuto e umiliato e vessato se avesse dovuto ubbidire anche lui « come gli altri ».

Segue: ALLEGATO N. 11.

Se al nostro posto ci fossero stati gli inglesi o i russi (gli unici popoli al mondo che hanno il nostro rigore morale per cui una cosa può essere bianca o nera e mai grigia) gli italiani si sarebbero ugualmente ribellati.

Essi considerano prepotere il potere altrui e santo diritto il proprio... ma non inteso in senso collettivo e nazionale, bensì considerato come appannaggio strettamente personale e individuale.

Qualcuno potrebbe pensare che in Italia sussistano i presupposti migliori per instaurare un tipo di società anarchica: niente di più errato, perché l'italiano medio, raggiunta una posizione di potere e libertà individuali totali, cercherebbe immediatamente (e lo troverebbe) il modo di sfruttare a suo unico vantaggio (e con danno altrui, del che se ne frega) questa favorevole situazione.

Quelli che avevamo accanto non erano però « italiani medi » ma italiani di qualità decisamente superiore: i primi erano rimasti tutti con Badoglio o aspettavano, ben nascosti, la più comoda, sicura e redditizia « banda » in cui coprirsi di gloria e possibilmente a guerra ben finita.

Paul era fiero di essere al loro fianco anche se bofonchiava maledizioni contro i paracadutisti... e solo più tardi compresi che si trattava di un atteggiamento che non aveva rapporto coi nostri vicini come tali, ma che era dettato dallo spirito di corpo della Marina, per cui tutto ciò che vola, che sale in cielo o che ne discende è, per un marinaio che si rispetti e si faccia rispettare, materiale escrementizio e per di più di qualità deteriore.

* * *

Eravamo in uno dei momenti più impegnati della « battaglia di Anzio » quando il mio amico fu chiamato al Comando e vi fu trattenuto per una intera mattinata.

Tornò col muso lungo e le orecchie basse: « Prenderai tu il comando dei ragazzi » mi disse « finché io non sarò tornato ».

Mi vogliono a sud dove pare che le cose si vadano mettendo molto male: i vaccari americani sfondano... e se concludono l'azione le nostre unità migliori saranno nella rete. ».

Si trattava proprio di quella azione nemica in seguito alla quale Von Etterlin si ricordò del « ragazzo col bastone » e decise di mandare lui a cavargli le castagne dal fuoco.

Paul non poteva sapere del particolare interessamento di Etterlin... come d'altra parte non poteva indovinare che pochi giorni più tardi — tornato fra noi — avrebbe colto la sua vittoria più bella nel corso di una brillante, pericolosa e individuale missione subacqua.

Al momento si limitava ad essere più nero del carbone, non perché si aspettasse di essere comandato per una azione più suicida di tante altre, ma perché gli dispiaceva maledettamente stare lontano da noi.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Partì nel pomeriggio con un blindo della XXVI^a e noi ci sentimmo molto soli e tristi nella notte che scendeva rapida.

La buriana notturna mi tenne troppo occupato perché avessi tempo di riflettere, ma il giorno dopo mi venne un accidente quando mi accorsi di parlare di Paul in termini di « era », « faceva » e « diceva ».

Mi grattai sotto per scaramanzia, ma rimasi preoccupato per tutta la giornata.

Per la seguente furono altre cose a preoccuparmi: stavo infatti bevendo il mio orribile ersatz (con saccarina) quando sento per aria un brontolio cupo in rapidissimo avvicinamento, poi uno schianto come di bombe d'aereo.

« Cristo » dissi « sganciano da sopra le nuvole! ».

« No, Signor Tenente » rispose tranquillo e serafico più del solito il Sottocapo facela-li-mela « non sono aerei: è una salva di grosso calibro... forse 305 o 3811

Artiglieria navale. ».

« Lei scherza, Sottocapo. ».

« No, Signor Tenente: non scherzo.

È evidente che il nemico, non potendo usare aerei per le avverse condizioni atmosferiche, ha chiesto l'intervento delle grandi navi.

Per loro è uno scherzo coprire ben più di duecento ettometri con i grossi calibri.

Anche se sono navi vecchiotte, possono sempre avere un tiro utile di 150-180 ettometri.

Il che significa, press'a poco, che tutte le nostre posizioni di prima e seconda linea sono minacciate, specialmente se si considera che i cannoni sono molto più precisi dei bombardieri e i cannoni navali più precisi ancora di quelli da campagna. ».

Come ad avallare le opinioni del mio Sottocapo, una salva di otto colpi, precisa come una mossa di scacchi, mandò in catasta una nostra postazione di carri avariati e interrati fino alla torretta per farne difese fisse, insieme ad alcuni semoventi da 88.

Le salve presero poi a succedersi con intervalli regolati al secondo, spostandosi pendolarmente fino a coprire un fronte di almeno tre miglia, per una profondità di circa un miglio e mezzo.

Era un massacro anonimo, regolare, di una agghiacciante monotonia.

La notte il fuoco navale cessava e dalle ampie brecce che esso aveva aperto nelle nostre difese, si riversavano ondate di attaccanti, resi feroci dagli smacchi subiti fino ad allora.

Una vita d'inferno, a paragone della quale ogni altra mia precedente, vicissitudine mi appariva come un piacevole e distensivo soggiorno in luoghi quasi di paradiso.

Questa nuova situazione fu il benvenuto che trovò Paul al suo ritorno a casa.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Piombò in buca verso la mezzanotte del sesto giorno di bombardamento navale e per prima cosa ci vuotò fra i piedi un sacco pieno di sigarette americane, carne e cioccolata.

« Novità? » chiese.

« Lo vedrai. Tu, piuttosto? ».

Non ci fu tempo per i racconti perché una intiera tribù di ragers scelse quel momento per irrompere davanti a noi con le facce nere di fuliggine e i coltelli nudi in mano.

La mischia proseguì, in ondate sempre più stanche, fino all'alba.

Una carneficina idiota, ostinata e ripugnante, priva di qualsiasi bellezza eroica, così lontana comiera dai nostri assalti nitidi e precisi e dalle commoventi cariche inglesi col loro accompagnamento di cornamuse forse un po' patetiche ma intrepide e impeccabili come a una sfilata.

Il primo sole illuminò un campo di cadaveri, due nostri feriti leggeri e la corvée che ci portava l'ersatz.

« Allora » dissi a Paul « di che si trattava? ».

« Come ti dissi: una divisione di vaccari del Texas si apprestava a sfondare, coperta da un ombrello di artiglieria e di aerei.

Avevano gettato sul fiume due grossi ponti e tre passerelle per la fanteria approfittando dell'assenza di nostre forze aeree e dell'impossibilità tecnica dell'artiglieria a poterli colpire se non per fortunato caso.

Io sono stato convocato per farli saltare e ti giuro che una sommozzata nel gelo d'un fiume in questa stagione e con la corrente che c'era non è il modo più piacevole di fare la guerra.

Comunque ho minato ponti e passerelle... un bell'aggeggio fatto di esplosivo plastico con comando elettronico stagno e batterie leggerissime... se questi aggeggi li avessimo avuti fin dal principio!

Poi mi sono detto che non c'era senso a far saltare dei ponti vuoti ed ho deciso di attendere che fossero pieni di roba importante... carri o cannoni per esempio.

Bell'idea la mia: ho aspettato cinquanta ore con le razioni di emergenza e senza poter fumare!

Se stavo fuori dell'acqua andavo al forno in quell'accidenti di muta e se stavo nell'acqua mi gelavo faccia e mani.

Sonno non troppo... ero ben fornito di simpamina e di tavolette di caffeina.

Finalmente cessa di colpo il diluvio dell'artiglieria e delle mitragliatrici pesanti... si fa un gran silenzio, poi eccoti un gran fracasso e dopo un attimo i ponti si piegano sotto il peso dei carri pesanti e di certi semoventi che parevano le torri di una corazzata.

Premi il bottone e zacchete!... tutta quella roba se ne va in fuoco, fumo e scheggioni.

Cammino per un miglio e più verso monte, poi mi lascio andare

Segue: ALLEGATO N. 11.

in diagonale e la corrente mi scodella di là senza la minima fatica e in tempo per essere catturato da due « colli-di-latta »... capirai: la mia parola d'ordine è vecchia di più di due giorni!

Decidono di non fucilarmi subito e mi portano da Etterlin che per poco non fucila loro.

Al Comando mi credevano fottuto e stavano per dare l'ordine di ripiegamento, quando è scoppiato quel casino di fuochi d'artificio sui ponti.

“ Al momento la battaglia è in corso ” mi dice il talpone “ ma privi di carri e di artiglieria semovente i suoi ‘ vaccari ’ stanno buscandole di santa ragione.

Le faccio le mio congratulazioni, Tenente, e la ringrazio a nome di tutti i Camerati ed a nome del Comando Supremo.

Ora vada a dormire.

Ho dato disposizioni di ospitarla nella mia tana... se riuscirà a sopportare l'odore delle talpe.

Dorma almeno dodici ore, poi la farò riaccompagnare dai suoi.

E grazie di nuovo! ”.

Non credevo di poter dormire e invece mi sono fatto diciotto ore filate... ed ora eccomi qui. ».

« In tempo per i confetti della Marina alleata » dico io che ho sentito per aria l'ormai noto brontolio.

« Che novità è questa? » fa Paul inghiottendo terra, fili d'erba e fumo.

Lo metto al corrente e gli vedo lampeggiare gli occhi.

« Lasciami studiare la situazione. » dice, e si immerge in quel coma che lui chiama meditazione.

Passa così metà della mattinata, poi mi fa cenno di seguirlo e s'incammina in direzione del Comando di Settore.

Qui sanno già tutto dei « vaccari texani » e ci seppelliscono sotto zampate da orsi, poi ci annegano di schnaps e infine tirano fuori addirittura un barattolo di Nescafé, preda di guerra.

Ci mettono al corrente della totale distruzione della testa di ponte della Divisione Texas, trasformatasi in una trappola mortale... si dice che gli scampati non ammontino al dieci o quindici per cento degli effettivi.

Vedo la faccia di Paul farsi tirata: « Il rovescio della medaglia. » mormora, poi spara il suo piano e le sue richieste.

Ormai lo conoscono, il mio amico, e sanno che è inutile cercare di indurlo a una considerazione dei punti di vista altrui... i signori del Comando cedono su tutta la linea.

Poiché non abbiamo « mignatte » e poiché una richiesta di tali armi potrebbe trapelare fino alle orecchie del nemico, Paul ha chiesto che una bomba d'aereo (ha precisato che la vuole alleata: il suo senso dell'umorismo è decisamente a orientamento macabro) venga spolettata

Segue: ALLEGATO N. 11.

con un congegno elettrico, unito a qualche miglio di cavo su tamburo zavorrato a peso zero e naturalmente munito di contenitore stagno per le batterie e l'interruttore d'innescò.

Il piano è di farsi deporre (con un po' di fortuna) sulla prima spiaggia sguarnita che non disti più di venti o trenta ettometri dalla nave che ci sta tormentando (« a proposito: voglio una foto area di oggi e una carta nautica della zona ») e da qui, occultata la batteria e la cassetta d'innescò, andarsene in immersione fin sotto lo scafo, fissare la bomba (« sarà a peso zero con due o tre camere d'aria ») e tornare indietro.

« Un dito sull'interruttore ed è fatta!

Per rientrare mi arrangerò: sarò in uniforme, sotto la muta, e se mi prendono non mi fucilano di certo.

Occorreranno due respiratori perché con quella faticaccia chissà l'ossigeno che mi berrò! ».

Gli ufficiali del Comando sono di un bel verde a chiazze pallide: « Ma come conta di fissare la bomba? ».

« Oh, è molto semplice! » fa Paul « Basterà saldarci bene qualche morsetto da falegname per "prendere" sulle alette di rollio, o a'le brutte sui timoni.

Non dovranno sopportare uno sforzo eccessivo: con le camere d'aria la bomba non avrà quasi peso.

Ora riassumiamo: dopo il tramonto della luna due dei miei mi accompagneranno con una camionetta alleata di quelle munite di paranco per il recupero dei mezzi avariati: ne ho viste tre fra le prede, là fuori.

Beninteso, contrassegni nostri: non voglio fare come gli americani!

Arrivati alla spiaggia i ragazzi mi aiuteranno a varare la bomba ed a gonfiare le camere d'aria, poi rientreranno subito.

Se l'ordigno esplose ci sarà una tale confusione che diventerà difficile rientrare con un mezzo: da solo e a piedi sarà tutto molto più semplice. ».

Il piano non fu « approvato »: fu imposto.

Un coraggioso Feldwebel fu incaricato della saldatura dei morsetti, « requisiti » a Cisterna e lo fece con grande perizia, ma solo dopo essersi scientificamente e coscienziosamente ubriacato.

Due dei nostri sottufficiali (tutti i componenti del gruppo « Lontra di mare » avevano reclamato per sé l'incarico) furono estratti a sorte e la camionetta approntata: cominciò la lunga attesa della sera e poi del tramonto della luna.

La « operazione San Giuseppe » (i morsetti erano da falegname, no?) cominciò alle 2220 e i due sottufficiali rientrarono senza danni né troppi « spaghetti » alle 0008.

Alle 0519 (Von Korfino è sempre stato un nuotatore lento) il cielo

Segue: ALLEGATO N. 11.

si illuminò a occidente di una mostruosa vampata rossa, poi giunse il tuono dell'esplosione.

Fu il canto di morte di un 10.000 inglese armato di otto pezzi da 205 a lunghissima gettata.

L'Ammiragliato britannico ha sempre smentito questa perdita e solo molto più tardi dichiarò che « l'incrociatore leggero *Penelope* è colato davanti ad Anzio per attacco di sommergibile ».

Nel 1966 i pescatori di Anzio, stufi di rimetterci le reti, incaricarono i sommozzatori del locale Circolo Cacciatori Subacquei di andare a vedere se si potesse far qualcosa per eliminare il guajo.

I subacquei identificarono il relitto, che peraltro già conoscevano, come quello di « una grossa nave, fra le dieci e le quindicimila tonnellate, adagiata sul fondo ad ancore filate e con tutte le artiglierie (armi di grosso calibro e dalle lunghissime volate) brandeggiate verso terra. Le sovrastrutture sono suscettibili di essere aggredite con la fiamma ossidrica senza particolari difficoltà, mentre per quanto riguarda lo scafo e le torri, l'esistenza di una robusta corazzatura rende problematico il lavoro di demolizione, a meno di non ricorrere a fortissime cariche esplosive, il che rende l'operazione assolutamente antieconomica ».

La nave è sempre là, spezzata in due e con la parte centrale pressoché polverizzata... forse sarà americana e non britannica... ma in quel punto, nelle foto aeree del 25 gennaio 1944 flotta superbamente un incrociatore pesante inglese classe York, glorioso di bandiere e lustro come un cavallo da fiera.

Il giorno dopo, sempre nello stesso punto, la nostra ricognizione aerea non trovò nient'altro da fotografare che una immensa e persistente chiazza d'unto.

Paul rientrò nella notte del 27: « Cosa vuoi » mi disse « era già giorno e non avevo alcun desiderio di finire prigioniero, così ho aspettato che venisse il buio! ».

E noi, « a casa », a roderci il fegato per la sua sorte... quel maledetto ragazzo non si è mai dato pensiero delle preoccupazioni altrui: bastava portare in fondo l'impresa e che il resto e magari gli altri se ne andassero pure a puttana!

Il Quartier Generale del Führer (per questo e per i ponti del Rapido) decretò la concessione della Croce di Ferro con Fronde di quercia, Spade e Brillanti al Sottotenente di Vascello Von Korfino (anzi in quell'occasione egli fu, per la prima volta sui documenti ufficiali, J. P. etc. etc. Herzog Von Korfino, cittadino germanico) e l'altissima onorificenza gli fu conferita proprio nella sede del Q. G., alla presenza del Führer e per mano di Karl Jesko von Puttkamer, aiutante navale del Grande Capo.

Il « Gruppo d'assalto Lontra Marina » fu presente al completo, come fu presente in Roma il 21 aprile, poche settimane prima della caduta della città, quando il grande Eroe italiano Comandante Enzo Grossi, della Marina Militare della R.S.I., appuntò sul costellato petto del mio

Segue: ALLEGATO N. 11.

amico la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

(E subito lui barrò il nastrino con una striscia nera recante in oro la data « otto settembre 1943 ». « Per distinguerla da quelle badogliane » disse.).

Ancor oggi non sono riuscito a giudicare quale delle due giornate fu più memorabile dal punto di vista della distruzione di antiche e nobili riserve alcoliche: ritengo però di non aver mai visto Paul attingere a vette così sublimi come quando, sotto le austere volte dell'OKW dichiarò con voce impastata ma intellegibile che « non gliene fotteva niente se il Führer non approvava i bevitori di alcool »... capiva che se il condottiero fosse qualche volta uscito in azione con lui, sarebbe stato troppo occupato a tapparsi il culo per avere il tempo di aprir la bocca per bere, ma qui, dove tutto era calmo, un paio di bottiglie in più o magari tre non erano assolutamente in grado di recar pregiudizio alle qualità di un buon combattente.

Per fortuna il Führer si era ritirato, con tutta la sua corte, a meditare teutonici piani di riscossa e con noi erano rimasti solo i militari veri, quelli che non fanno la spia anche se non dispongono di molto senso dell'umorismo e che sanno perdonare una battuta audace, anche se non condivisa... diversamente credo che gloria e morte avrebbero baciato in fronte il mio amico nello stesso volger di sole.

* * *

Quando, sul treno per Bologna, ebbimo ben smaltito il viatico di vini e liquori di squisita qualità con cui ci eravamo stivati nella dolce patria, domandai a Paul se aveva idea di dove ci avrebbero sbattuti questa volta.

« Lo sapremo a Firenze. » mi rispose lui, facendomi vedere una busta sigillata.

« Come vedi non posso aprirla prima di essere nella Città di Dante: ordini superiori che vanno rispettati, cui aggiungo il consiglio personale di aspettare fino a che non saremo seduti davanti a una bistecca e ad un fiasco di Chianti.

So dove si possono avere ancora delizie del genere: vedrai che pacchia! ».

Vidi... e gustai, dopo di che aprimmo e leggemmo il plico dell'OKW.

Esso ci autorizzava a farsi dare un pulmino dal Comando Piazza di Firenze, onde raggiungere Viareggio dove una corvetta della classe *Cicogna*, rimasta a metà costruzione nel settembre infausto, era stata finalmente allestita.

Secondo le disposizioni dell'SKL, Paul ne avrebbe assunto il comando, armandola con la gente del gruppo « Lontra Marina » ad eccezione degli otto guardiamarina, avanzati di grado e destinati, via La Spezia, ad altra base... probabilmente per l'impiego sui sommergibili.

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITOLO DECIMO

Diventai Direttore del Tiro della MK 301 ed indossai la divisa della Marina.

Paul mi circumnavigò: « Se questa uniforme doveva essere disonorata finendo addosso a un landrat, meglio tu che un altro. » fu il suo commento.

E così ebbe inizio quello che, a parte il suo tragico epilogo, doveva restare nella mia memoria come uno dei periodi più belli di tutta la mia vita di combattente.

Potersi lavare tutti i giorni, sedere su vere sedie, dormire in letti magari ridotti ma forniti di materassi veri e di lenzuola!

E vero: i marinai sono signori fra i soldati... almeno finché la barca riesce a star su!

Il nostro compito era il pattugliamento da Livorno a Genova, la scorta di piccoli convogli locali e la difesa di essi contro gli attacchi aerei.

Non passava giorno senza un duello con qualche maledetto tafano nemico.

Ma quello era campo mio e più di un uccellaccio ci ha lasciato le penne ad opera dei miei quattro settantacinque prolungati e delle mie sei Oerlikon!

L'artiglieria era un po' sorpassata ma efficiente: proveniva da vecchi caccia demoliti a La Spezia e non c'erano problemi di munizionamento.

A forza di rompere l'anima a tutti Paul ebbe il permesso di effettuare puntate di « ricognizione » molto più a sud... e subito la « ricognizione » si trasformò in guerra di corsa e in raids offensivi contro le truppe di terra, particolarmente nei giorni della caduta di Roma, quando spesso i nostri « colpi di mano » furono decisivi per il disimpegno di nostre unità seriamente minacciate.

Nel corso di questa nostra attività affondammo nove mercantili nemici per un totale di trentaseimila tsl, tre motosiluranti americane e un sommergibile badogliano.

Durante un'incursione contro il porto di Livorno appena occupata, incendiammo un paio di petroliere, qualche magazzino e una grossa nave carica di carri, aerei da caccia e munizioni.

Fummo più volte decorati e il mio signore e padrone aggiunse alla sua collezione quasi tutti gli esemplari che ancora gli mancavano: una Croce di Ferro di Prima classe, una medaglia di distinzione in guerra

Segue: ALLEGATO N. 11.

ed una al merito germanico con spade...

Egli era veramente al settimo cielo.

« Lo sentivo » proclamava « che non sarei morto senza essere stato prima in comando di una nave! ».

Sapevo perfettamente che, come nave, eravamo meno che modesti e qualche volta lo facevo presente al mio amico.

« Taci tu, sacrilego! » mi rimbeccava « Lo sai che la prima barca di questa classe ha fatto fuori un sommergibile inglese? ».

« Sì, il più scalognato della flotta inglese... l'ex *Thetis!* ».

Paul era molto suscettibile circa la sua « nave » e talvolta era portato ad esagerarne l'importanza e le caratteristiche: per esempio aveva preteso che l'equipaggio ostentasse come distintivo di specialità quello riservato ai *destroyers!*

Non potrei proprio giurarci, però mi pare che una volta, a La Spezia, durante un ricevimento in casa di una personalità politica abbia accennato alla MK 301 come al « mio incrociatore ».

Con molto tatto portai il discorso — giorni dopo — su questa inesattezza tecnica e lui mi rimbrottò in tono dolente ed offeso: « Uomo di poca fede! » mi disse « Noi passiamo il nostro tempo a incrociare per tutto il Tirreno del nord, non è così? »

E allora, se noi incrociamo, la barca fa servizio di incrociatore perdiol! ».

Certe volte con Paul non si riesce a spuntarla.

E, pur nel dolore bruciante della perdita dell'unità e della scomparsa di tanti camerati, ormai più fratelli che amici, Paul si mantenne coerente anche al momento di stendere il rapporto sull'ultima battaglia.

« MK 301, in servizio d'incrociatore di pattuglia » intestò la pratica.

La tragedia si svolse con tanta rapidità che se cerco di rievocare gli eventi, non vedo che immagini sfocate, come di cose vissute nel dormiveglia o durante una potentissima sbornia.

Secondo l'ultimo punto nave ci trovavamo quindici o venti miglia a sud ovest di Capo Noli, rotta 206°, quando dalla tonniera la vedetta telefonò in plancia:

« Alberi e fumo a ore 11. ».

« Cos'è? » domandò Paul.

« Non si distingue ancora bene, Comandante. ».

« Dammi il rilevamento esatto. ».

« Rotta magnetica 135°, Comandante. ».

« Vieni per 135° » ordinò Paul al timoniere... poi alla vedetta: « Tieni gli occhi aperti e dimmi cos'è! ».

« Bene, Comandante. ».

La MK 301 « dava » 18 nodi col Diesel al massimo, che potevano diventare 20 o 22 col vento in poppa o al giardinetto e mare come l'olio.

In quel momento avevamo il vento al traverso di dritta e il mare era forza due.

Segue: ALLEGATO N. II.

Scarrocciavamo e la nostra velocità reale poteva essere sì e no di quattordici o quindici nodi.

L'altro doveva essere molto più lento perché già dopo novanta minuti la vedetta comunicò di vederne lo scafo.

Due ore dopo l'avvistamento la vedetta telefonò che si trattava di un cargo sulle quattro o cinquemila tonnellate, che manteneva rotta e velocità.

Doveva essere quindi un neutrale, perché non poteva non averci avvistati e identificati come scafo da guerra germanico.

Occorsero altri novanta minuti per arrivare a portata di voce: era uno spagnolo e dichiarò alimentari, con destinazione Civitavecchia.

« Strana rotta per uno che venga dalla Spagna! » bofonchiò Paul « Sarà meglio fare un'ispezione al carico. Ha trasmesso niente, RT? ».

« Niente, Comandante. ».

L'ispezione si svolse regolarmente, anzi ci offrirono dell'ottimo cognac e della frutta fresca.

Il Capitano riconobbe di essere su una rotta inconsueta, ma si giustificò dicendo di aver appoggiato su Savona per un'avaria al timone che già lo aveva costretto a dirottare su Marsiglia.

« I vostri meccanici sono assai migliori di quelli civili francesi » ci disse « e mi hanno fatto un'ottima revisione. »

Il loro Comandante ha rifiutato qualsiasi compenso, asserendo che ciò non si addice a dei militari... ed io non saprò mai come sdebitarmi. » concluse.

C'era qualcosa di poco convincente in quel dannato cargo... e c'era sul volto del Comandante quella strana tristezza che, come dice Hemingway, mostrano gli spagnoli quando stanno per tradirti.

La destinazione poi...

Fino a poco tempo prima Civitavecchia era stata in mano nostra.

Il porto era un caos di rovine e il commercio locale doveva essere ancora paralizzato, oltretutto anche per le disposizioni e restrizioni derivanti dallo stato di guerra.

Le derrate alimentari erano la cosa più pazza che uno potesse pensare di inviare in un posto del genere.

Ero sicuro che la popolazione locale al completo si alimentava con le polveri e lo scatolame dell'American Relief for Italy e finché la pacchia durava, chi poteva esserci di così sconsiderato da voler spendere anche una sola lira per un mazzo di carciofi o per un cartoccio di pesce secco?

E quella rotta idiota?

Le carte confermavano gli scali di Marsiglia e di Savona, ma la nave era ancora nuova e molto bella: quale armatore l'avrebbe arrischiata in acque come le nostre, dove almeno duemila mine disancorate dalle mureggiate vagavano a pel d'acqua, pronte a far saltare chi vi fosse in-

Segue: ALLEGATO N. 11.

cappato?

Sarebbe stato più sicuro e forse economicamente non più gravoso passare a occidente della Corsica e della Sardegna.

Comunque, data la precisione e il potere vincolante del codice internazionale della guerra marittima, noi non potevamo fare altro che salutare l'idalgo e lasciarlo libero di andare per i fatti suoi.

« Speriamo che non ci faccia lo sgambetto. » disse Paul quando fummo di nuovo in plancia.

« Riprendi per 206°. » ordinò al timoniere.

Le seguenti due ore trascorsero senza eventi degni di nota, poi vidi l'RT irrigidirsi sotto la cuffia.

« Ci siamo, Comandante: ci ha serviti agli alleati al completo di posizione, rotta, caratteristiche e velocità. »

Debbo riconoscere che Paul ha un controllo eccezionalmente stabile: « La prego » si limitò a rispondere « di usare formule più chiare nel mettere me e di miei ufficiali al corrente delle sue intercettazioni.

Rapporto scritto di cinque in cinque minuti. »

Al timoniere ordinò di procedere per accostare di 20° mantene per un quarto di miglio, poi mi guardò con espressione stanca e mi disse di tenere all'erta la mia artiglieria.

« Se è un caccia siamo fottuti.

Un sommergibile non ha la minima probabilità di beccarci: questo è il vantaggio di essere piccoli!

Se verranno gli aerei, Herbschen, te la sei cavata bene un'infinità di volte e questa non sarà che una di più! »

Le vedette furono rafforzate, le armi allestite e la macchina giurò che se il motore teneva ci avrebbe dato 18 nodi, comunque la pensassero quei fottuti del mare, del vento e della pegola!

Ricordo con precisione quello che Paul scrisse sul Tegenbuch: « Ore 1420,37": stato di preallarme per probabile tentativo nemico di intercettazione.

Segnalati al nemico via RTF da MS " Señora de Castilla " 4700 tsl, derrate alimentari, porto di armamento Barcellona, Repubblica Spagnola, da noi fermato per controllo del carico. »

Alle 1640 ancora nessuna novità dalle vedette.

I rapporti dell'RT si accumulavano, anch'essi negativi per assoluta assenza di traffico radio.

Alle 1730, quando gli indicatori delle tanche dichiararono due terzi di autonomia, Paul dette gli ordini per la nuova rotta.

« Rientriamo » disse « Si vede che il nemico non se la sente di spre-care tempo, carburante e munizioni per noi.

Daremo fondo ancora in tempo per una buona dormita. »

Alle 1802 la vedetta di poppa urlò nell'interfono: « Attenzione, Comandante! A proravia del traverso di sinistra... aereo in rotta di colli-

Segue: ALLEGATO N. 11.

sione: è al pelo dell'acqua! ».

« Ai pezzi, presto!

Accosta di novantacinque a sinistra! ».

Una grandinata di mitraglia ci prese in pieno pochi pollici sopra il bagnasciuga, inframezzata da rapidi colpi di cannoncino.

« Vieni, presto!... ai pezzi di prua! »... urlò Paul prendendomi per un braccio e trascinandomi con lui.

Il mare esplose sotto i nostri piedi in una vampata arancione, poi sprofondai per secoli nell'acqua gelata.

Mi lasciai andare e qualcosa che somigliava a una fionda mi mulinò attorno e mi scagliò in alto, finché respirai ancora aria.

Sulla superficie nera di olio e nafta una delle nostre zattere rollava sulle onde.

Cinquanta metri avanti a me vidi Paul che nuotava alla mia volta.

Ci arrampicammo sul galleggiante: per miglia intorno non si vedeva che mare.

« Sono andati... tutti! » disse Paul in tono piatto, come chi ha paura di scoppiare in singhiozzi e con gli occhi fissi davanti a sé, dilatati per l'orrore.

Sulla zattera trovammo le pagaie, qualche giacca di kapok e le razioni di emergenza.

« Dai » disse Paul « sempre a ovest. ».

Per due volte tentai di dire qualcosa.

« Non parlare! » fu la risposta ringhiata fra i denti « Ci sono miglia e miglia fra noi e la costa: è meglio che tu risparmi il fiato. ».

Ogni volta che debbo figurarmi l'inferno, mi riporto in mente le settantadue ore e passa che trascorremmo così, remando molto, riposando poco e piangendo in cuor nostro i cari e fedeli Camerati che avevamo perduti.

Ci raccolse, otto miglia circa ad ovest del Tino, una vedetta della Marina Militare Italiana che era uscita a rilevare la scorta di un piccolo convoglio di motovelieri.

Fummo posti subito in comunicazione radio col Comando Marina e Paul fece un succinto rapporto dello scontro.

Il Comando Marina chiese poi al Comandante della vedetta di accostare al porto commerciale di La Spezia dove ci accolsero due garbati e inflessibili Capitani Medici che ci accompagnarono all'Ospedale Militare e ci costrinsero, con la siringa, a sprofondare nel sonno.

Noi non lo sapevamo, ma eravamo già stati dati per morti e — al risveglio — ci accorgemmo che la nostra presenza era fonte di grattacapi per il Comando locale.

A chi ci avrebbero attaccati?

Il mio personale problema fu il più facile a risolversi: nell'esplosione della nostra corvetta avevo riportato l'infrazione di alcune costole e una

Segue: ALLEGATO N. 11.

sospetta incrinatura del cranio.

Perciò mi comunicarono che sarei stato rimpatriato e inviato in un Ospedale della Marina per accertamenti... di là, forse, sarei tornato ai panzer, a meno che non si rendessero vacanti destinazioni sui sommergibili.

Von Korfino invece era sano come un pesce e ardeva dal desiderio di vendicare i nostri Camerati: chiese — e ottenne — di essere assegnato a una unità combattente (destinazioni in mare non ce n'erano) e lo rifularono a un reparto messo insieme coi resti di unità esistenti ormai solo sulla carta e operante sulle linee di resistenza tosco-emiliane.

Lo accompagnai alla stazione e quella fu l'ultima volta che lo vidi: era abbattuto, dimagrito e mi sorrise a mezza bocca.

« Il bastone è sfumato, eh? » disse.

Il treno si mosse... piansi.

Una guerra perduta è già un'immensa tragedia.

Ma noi avevamo perso molto di più che non una guerra: avevamo perso la Patria.

La propaganda alleata ci dipingeva come i mostri sanguinari del dispotismo e dell'oppressione.

Tutto il mondo, di conseguenza, ci guardava con odio.

Tutti si facevano in quattro per aver l'onore di gettare qualche zolla sulla nostra fossa.

Tutti ci consideravano come una vergognosa malattia da debellare o come una banda di criminali di cui l'umanità avrebbe dovuto vergognarsi per secoli.

Si preparava l'assurdo giuridico, la mostruosa commedia di Norimberga.

Non si ammetteva più che esistesse fra noi un combattente onesto, che avesse amato e servito la Patria, senza altro scopo o desiderio che quello di compiere fino in fondo il suo dovere.

Era l'annientamento totale, quello che ci aspettava.

Neppure Hitler, nei giorni dei suoi trionfi, aveva desiderato di schiacciare completamente il suo avversario: ne è prova l'atteggiamento da lui tenuto nei confronti delle armate inglesi sconfitte e ammassate a Dunkerque e quello conciliante verso l'Inghilterra stessa, ripetutamente ostentato dopo quello stesso episodio bellico.

L'Inghilterra rispose picche, serrò i denti e continuò la lotta, ma non disconobbe di aver dovuto al cavalleresco comportamento dei combattenti germanici tutte le sue possibilità di resistere al colpo.

E ci ricambiò con la stessa lealtà, almeno sui campi di battaglia.

Per anni era stata una guerra onesta.

La stima, quasi direi l'amore, per i propri avversari aveva sempre improntato anche gli scontri più aspri, combattuti viso a viso, bandiere contro bandiere... anche quando la lotta arrivava all'epilogo della « vita

Segue: ALLEGATO N. 11.

per la vita » chi premeva il grilletto o comandava il fuoco non lo faceva con odio... e arrivava a salutare i « colpi fortunati » del nemico con una sorta di intimo rispetto.

Poi arrivarono gli americani e portarono nella guerra la psicologia della « derattizzazione ».

I cavalieri antichi smisero la corrusca armatura: il seme del disprezzo germinò d'ambo le parti e non ci furono più guerrieri, ma assassini che uccidevano con gioia.

« Chi semina vento raccoglie tempesta » dice la Bibbia... e chi semina sentimenti volgari e meschini è giusto che sia ripagato della stessa moneta.

Una grande amarezza gravava sui nostri cuori e il corpo straziato della Vaterland gemeva in noi con accenti di disperata agonia.

E la passione si compì.

Segue: ALLEGATO N. 11.

CAPITULO UNDICESIMO

Nel 1947 cercavo di sbarcare il lunario riparando trattori (hanno i cingoli, no?) e sospirando uno spiraglio aperto sulla possibilità di riprendere la carriera militare.

Le mie ferite (quelle dell'anima) si erano non dico cicatrizzate, ma almeno intorpidite: dovevano un po' meno se non ci pensavo.

Ogni tanto andavo in cerca di vecchi commilitoni per aver notizie di questo o di quello, ma più spesso passavo il mio tempo libero immerso nella lettura di libri di storia e dei giornali « neutrali » che commentavano la nostra disfatta e le nostre attuali condizioni.

Mi avevano offerto di lavorare in una base alleata e di entrare nella polizia civile.

Declinai entrambe le offerte: la prima perché non mi andava di mendicare dal nemico e la seconda perché un ufficiale è per definizione un gentiluomo, mentre un poliziotto -- per motivi di lavoro -- è costretto tanto spesso a non esserlo, che ci prende l'abitudine.

Divampava in pieno la campagna diffamatoria contro di noi, imperniata sulla faccenda dei campi di sterminio.

Anch'io ero stato percosso dall'orrore quando avevo saputo tutta la verità, per quanto la ritenessi -- come tuttora la ritengo -- qualitativamente e quantitativamente esagerata e granguignolizzata per scopi politici dai vincitori, o quanto meno da uno di essi.

Però mi domandavo come questi potessero accomunare chi aveva combattuto sui fronti e chi -- per restare a casa -- aveva accumulato delitti su delitti in veste di massacratore di innocenti.

Chi è tanto vile da cercare di imboscarsi quando altrove si muore per la Patria, non ha in comune col popolo germanico altro che il certificato di nascita.

Se poi costui accetta il mestiere di boia come contropartita, non è altro che un miserabile.

Se infine egli esercita quel mestiere su poveri esseri indifesi, colpevoli solo di appartenere ad un'altra razza -- per quanto spregevole e vile questa possa essere -- non è niente di più o di diverso che un criminale o un pazzo.

E poche migliaia di pazzi avevano infangato l'onore di milioni di buoni patrioti tedeschi.

Questa era la verità, solo che agli alleati faceva comodo sostenere

Segue: ALLEGATO N. 11.

che tutti indistintamente eravamo colpevoli.

Diversamente, come avrebbero trovato giustificazione morale alle condizioni del loro Diktat?

Forse il sogno paneuropeo della Germania aveva loro fatto comprendere che questa Nazione poteva diventare un terribile concorrente per le loro economie... e questa era ed è la spiegazione più plausibile.

Noi ex combattenti che non ci eravamo piegati a « collaborare » eravamo guardati con sospetto e ostacolati con tutti i mezzi, nella speranza di arrivare a vincere il nostro orgoglio.

La nostra reazione fu di serrare le file e di riunirsi in associazioni (all'inizio molto democraticamente proibite) che tutelassero i nostri diritti e i nostri interessi ed io cominciai a frequentare regolarmente la sede della mia sezione, dove almeno respiravo un'aria meno disfattista e meno nauseantemente « autocritica ».

Fu la che ebbi finalmente notizie del mio amico Von Korfino.

Stavo sorbendo un caffè vero con zucchero vero, quando udii fare il suo nome.

Mi volsi e vidi un signore di mezza età, magro e abbronzato, che portava all'occhiello il nastrino della Croce di Ferro.

Mi avvicinai al suo tavolo, mi presentai e chiesi il permesso di sedermi.

Gli dissi dei mesi passati con Paul e delle sue e nostre imprese.

Lui si raccolse qualche istante come in meditazione, poi cominciò a parlare.

« Strano ragazzo, vero? »

Io l'ho avuto ai miei ordini nell'ultima fase della Campagna d'Italia, quando ormai tutto era perduto e si trattava solo di ritirarci cercando di salvare più materiale possibile e di guadagnare tempo per permettere ai nostri di approntare e guarnire le difese fisse sulle Alpi.

La ritirata da Bologna verso nord si svolse ordinatamente: non erano previste nostre linee di difesa e di resistenza prima del Po, grazie agli apprestamenti del Senio, tenuti dalla Fanteria di Marina Italiana... magnifici combattenti, pieni di coraggio, di disciplina e di dedizione, migliori dei migliori di noi, votati tutti al sacrificio estremo... e lo affrontarono belli, eleganti, puliti e in ordine come per una rivista di caserma... resistettero fino all'ultimo colpo, poi si ritirarono con una manovra da manuale e benché praticamente disarmati, non ci fu nessuno, fra le forze del fronte clandestino spuntate come i funghi non appena il pericolo di lasciarci la pelle fu scongiurato, che osasse non dico attaccarli... ma neppure insultarli da lontano.

Grazie al sacrificio degli italiani, la nostra ritirata non fu assolutamente disturbata e se non fosse stato per il martellamento continuo delle forze aeree nemiche, non avremmo perso né un uomo né un mezzo.

Von Korfino era estremamente depresso.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Voleva combattere... si ubriacava e poi urlava per ore intere "basta scappare perdio, basta scappare!".

Si era unito agli elementi più accesi del mio gruppo, gente che aveva la guerra nel sangue, ottimi elementi in battaglia ma deleteri per la disciplina di una unità i cui movimenti siano dettati da un più ampio disegno strategico.

Fu perciò con gioia (Lei mi perdonerà, spero) che colsi l'occasione di disfarmi di quella banda quando mi furono richiesti elementi "duri" per la costituzione di una linea di resistenza sul Po, che disturbasse e ritardasse di qualche giorno i progressi alleati.

Von Korfino assunse il comando di sessantatré uomini, quanti ne restavano di una divisione di fanteria motocorazzata che aveva lasciato quasi tutti i suoi effettivi in Africa e poi intorno a Cassino.

Si attestò nei pressi di Ostiglia, vicino a un ponte ferroviario.

Per prima cosa attaccò un cartello sulla porta di un casotto "fortificato" già ricovero della milizia ferroviaria di servizio al ponte, un cartello che si vedeva lontano due miglia e che diceva: COMANDO DI DIVISIONE. FARSI ANNUNCIARE... ho l'impressione che il nostro amico sia sempre stato un po' vanitoso, vero?

A motivo di quel ponte il settore di Von Korfino divenne l'obiettivo principale degli attacchi di fanteria e di forze corazzate alleate.

Dall'aria non gli davano tregua.

Fu allora che gli aviatori polacchi inaugurarono quel loro civilissimo modo di fare la guerra.

Da alta quota sganciavano fusti di benzina a pettine fitto e bombe incendiarie subito dopo.

Come facessero Von Korfino e i suoi demoni a resistere, Dio solo lo sa! Eppure non mollavano.

Il suo amico aveva requisito, pistola alla mano, tre Nebelwerfer a un reparto in ritirata e col fuoco di quegli arnesi apriva grandi vuoti nelle file degli attaccanti e nelle loro retrovie.

Già in più di venti punti il Po era stato guadato, già gli alleati dilagavano verso Milano e lui era là — più leggenda ormai che uomo — sporco, lacerato e allumicato a incitare i suoi uomini che, d'altra parte, non avevano alcun bisogno di essere spronati.

L'anno scorso ho incontrato in Austria uno di loro, che mi ha raccontato la fine.

Il ventotto o il ventinove di aprile il suo amico radunò gli uomini e ordinò di far saltare i Nebelwerfer (non c'erano più razzi) e di collegare le mine del ponte.

Poi distribuì le munizioni (venticinque colpi a testa in tutto) e disse loro di sparare fino all'ultimo e di fermarsi solo quando non avessero avuto più niente con cui far baccano, poi via gli otturatori nel fiume.

Il fuoco, governato con parsimonia, durò cinque minuti scarsi, poi

Segue: ALLEGATO N. 11.

fu il silenzio.

Gli attaccanti si fermarono sorpresi e, pensando a chissà quale diavoleria, iniziarono a ritirarsi.

Allora si udì la voce chiara e ironica di Von Korfino che li invitava a venire avanti e a prendersi la postazione... "Siamo con i soli coltelli, cow boys, e non credo che possiamo farvi molta bua, no?"

Avanti, vi aspettiamo!"

Vennero avanti solo un ufficiale e due portafiniti, disarmati e con bandiera bianca.

"Non tratto con gli americani!" vocò Von Korfino.

I parlamentari tornarono indietro.

Un quarto d'ora dopo si presentò un Ufficiale inglese, un bell'uomo dall'aria di gentleman di antica stirpe.

Von Korfino gli si fece incontro e si esibì in un perfetto saluto militare, la cui rigorosa compostezza era guastata solo dal fatto che il nostro amico calzava un paio di zoccoli da contadino, con la suola di legno, assai poco marziali.

"Signor Maggiore" disse "non ho più una cartuccia, ma ho ancora trentasei uomini e trentasei coltelli... ma non sono un macellaio!

Sono disposto ad arrendermi: dipende dalle condizioni."

"By Jove!" fece l'inglese "avete detto trentasei uomini?"

Ma lo sapete che avete tenuto fermi per quindici giorni quattro battaglioni di americani?

Lo sapete che i cugini ci hanno rimesso ottanta carri e centocinquanta uomini oltre, suppongo, alla faccia?"

"Mi dispiace per le perdite umane, Signore" rispose compitamente Von Korfino "ma così è la guerra!"

"Oh, certo, certo,... e poi quei bovari presuntuosi hanno bisogno di qualche lezione, ogni tanto!

Chissà che fra cento anni non si decidano a uscire dalla minore età!

In ogni modo, Signore, sono autorizzato ad accettare tutte le vostre condizioni, purché, s'intende, siano ragionevoli!"

"All right, sir!"

Le mie condizioni sono: l'onore delle armi, la mia bandiera in testa, il permesso e il tempo di distruggere le mie installazioni e dieci minuti per ripulirmi e per indossare qualcosa di decente."

Il Maggiore inglese tamburellò con le dita sul pomo del frustino, poi disse: "Sta bene, voi non chiedete poco, ma ve lo siete meritato.

Mi darete atto, spero, che noi inglesi, anche se da un po' di tempo frequentiamo cattive compagnie, rimaniamo dei cavallereschi e molto sportivi gentiluomini!"

"Perfettamente vero, sir!" rispose Von Korfino.

Salutò ancora in stile da manuale, fece un correttissimo dietro front e ritornò dai suoi uomini.

Segue: ALLEGATO N. 11.

Per prima cosa fece saltare il ponte (aveva avuto il permesso di distruggere le "sue" installazioni, no? e lui nel verbale di resa scrisse che il ponte era stato trasformato da lui e dagli uomini *della sua divisione* in base di lancio per i razzi e in postazione di mitragliatrici su carrello ferroviario mobile) poi ordinò agli uomini di ripulirsi ("non come per un'ispezione del Führer, di cui non ci frega nulla, ma come per andare a donne") e di indossare le uniformi migliori.

Così, alle quindici e trenta di quel caldo pomeriggio di primavera due plotoni di highlanders rigidi nel presentarmi e con tutti i loro fiocchetti da parata, resero omaggio a una lacera bandiera germanica ed a trentasei uomini che sfilarono, con le loro armi prive di otturatore, in stile irreprensibile e lindi come comari, al comando del suo amico Von Korfino in uniforme bianca e immerso in una gloria polieroma di nastri, croci e spalline. Al termine della sfilata lui stesso bruciò la bandiera.

Con la sua resa, la storia di questo ufficiale dovrebbe logicamente considerarsi conclusa.

E lo sarebbe stata per chiunque, ma non per quel diavolo di ragazzo.

Dopo la cerimonia degli onori, i prigionieri vennero avviati a un campo di concentramento nei pressi di Livorno, posto che in quel porto si svolgeva un enorme traffico di rifornimenti e quindi c'era un incessante bisogno d'uomini e dei loro Ufficiali per comandarli.

Von Korfino fu destinato a un campo di Ufficiali noto come "Hotel Palm Beach" a motivo delle condizioni di vita particolarmente confortevoli.

Là il suo amico si comportava in modo tale da essere all'altezza della sua leggenda... e purtroppo non poteva sapere che il trenta Aprile era stato promosso Tenente di Vascello proprio in virtù della leggendaria resistenza di Ostiglia e delle onorevoli modalità della resa... e quindi non ebbe modo di poter ostentare quella stella in più sulle spalline o sopra i due galloni delle maniche.

Trascorse i primi cinque giorni coccolato da tutti, ma principalmente dalle ausiliarie statunitensi, il che deve aver scosso non poco i suoi fieri principi antiamericani.

Poi si ruppe le scatole, si assicurò la compartecipazione di cinque giovanissimi Ufficiali e — semplicemente — scappò.

Non gli fu affatto difficile: chiese al comandante (cattolico) del campo di potersi recare, insieme con i suoi cinque Camerati, a sciogliere un voto al Santuario di Montenero e il Comandante accordò il permesso dimenticandosi di esigere la parola... e andò addirittura oltre, tanto per guadagnarsi meglio il Pacifico dove fu poi scaraventato: affidò il gruppo a una sola ausiliaria e per di più notoriamente cotta del suo amico.

I sei compari la "addormentarono" all'altezza di una frazione chiamata Ardenza, la legarono, la imbavagliarono e la piantarono in un folto di cespugli, avendo cura di metterla comoda, con una coperta ripiegata

Segue: ALLEGATO N. 11.

sotto la testa e una stesa sul corpo a difenderla dai rigori della sera.

Al comandante del campo avevano specificato che avrebbero indossato l'uniforme completa per dare maggior solennità al rendimento di grazie: ora le stesse uniformi e decorazioni servirono loro per giustificare agli MP la loro presenza in città (dichiararono compunti che dovevano recarsi ai funerali di un Camerata Alto Ufficiale) e per chiedere informazioni ai civili cui Von Korfino, italiano di lingua, si presentava e presentava gli altri come un gruppo di comparse che doveva recarsi a "girare" gli esterni di un film dell'USIS.

Come giunsero al porto, occultarono la jeep nell'angolo più abbandonato e si nascosero nel posto più sicuro: dentro una fila di camions appena sbarcati.

Nel frattempo l'ausiliaria era stata scoperta e liberata (e immediatamente posta agli arresti) e — dato il posto dove era stata abbandonata — i MP si gettarono a tavoletta verso Roma alla ricerca dei fuggiaschi.

Solo quando le segnalazioni delle "comparse" e dei "camerati dolenti" si moltiplicarono, le ricerche si concentrarono nella città... ma era calata la sera e Von Korfino aveva già scelto la preda: una motovedetta veloce di grande autonomia, cui poco prima le autobotti avevano fatto il pieno.

Come venne l'oscurità i sei fuggiaschi strisciarono vicino alla passerella, "addormentarono" la sentinella e salirono a bordo.

Altri tre negri russavano nelle cuccette.

Il loro sonno fu "approfondito" e furono cautamente sbarcati.

Poi Von Korfino allerrò le caviglie del timore e ordinò: "Fila tutto per occhio!".

Scomparvero in direzione sud e gli alleati cercano ancora la loro motovedetta ».

« Sono scomparsi in mare? » quasi urlai.

« No, Camerata » rispose l'Ufficiale « non so che fine abbia fatto Von Korfino ma degli altri so che uno s'è sposato in Italia e c'è rimasto... gli altri sono tornati a casa.

Davanti a Napoli (a un dipresso) rimasero senza carburante: affondarono la vedetta e presero terra col curley, poi si divisero a gruppi di due.

Von Korfino strada facendo volle passare a Cassino a "salutare il posto dove tanti Soldati sono caduti per tutti noi".

Poi, a Firenze, si divise dal suo Camerata... e sparì.

Tutt'oggi mi domando se quel ragazzo fu un uomo o una leggenda... una specie di Sigfrido tornato dal Walhalla a darci una mano... e un esempio di quell'amor di Patria che non conosce sconfitte.

Bene: s'è fatto tardi.

Buonanotte, Tenente! ».

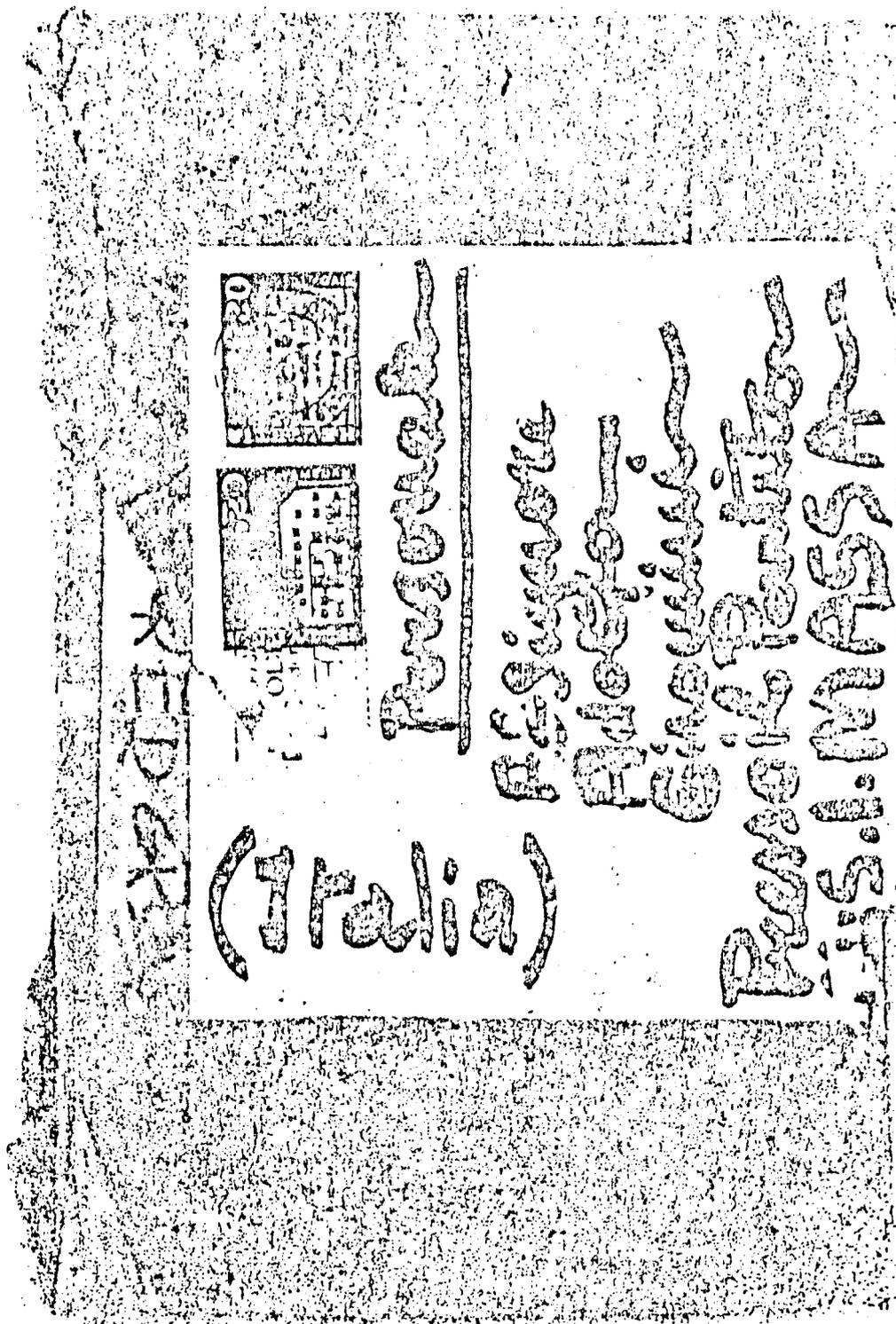
Segue: ALLEGATO n. 11.

Accesi una sigaretta e guardai il freddo cielo stellato oltre i frassini, fuori dalla finestra, al di là del parco... al di là delle pianure gelate e delle Alpi lontane, verso le valli italiane del Po, dell'Arno, dei fiumi e dei torrenti della nostra gloria e delle nostre speranze dure a morire e pronte a rinascere.

« Ora so che sei vivo, amico: dovunque tu sia, le nostre strade si incontreranno ancora, perché tu non puoi esserti arreso.

Saremo ancora insieme prima che ci chiamino per l'ultima ricompensa: la Croce di Legno con Crisantemi, Tibie incrociate e Numero di Matricola ».

ALLEGATO n. 12.



ALLEGATO N. 13.

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

MINISTERO DELLE FORZE ARMATE

Q.G. li 10 marzo 1944

Al Camerata Sottocapomanipolo

GIROMINI Adolfo (Vol. GG.FF.)

Via CRI Int. GINEVRA.

Caro Camerata

S.E. Benito Mussolini, Capo dello Stato e Capo del Governo, ha disposto che tutti i GG.FF. che furono protagonisti dell'Epopea di Bir El Gobi siano avanzati al grado di Sottocapomanipolo.

Ha del pari disposto l'immediato accoglimento di ogni proposta di Ricompensa al Valor Militare, elevando ciascuna di esse a quella immediatamente superiore: poiché Voi foste proposto per la Medaglia di Argento al Valor Militare, S.E. Benito Mussolini, Capo dello Stato e del Governo, Vi ha concesso la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Giovane Fascista dei Reparti Volontari che a Bir El Gobi sostennero altissimo l'Onore della Patria e del Soldato Italiano e fecero rifulgere di novella luce lo Spirito della Rivoluzione Fascista, si distinse per indomito valore e per inesaurita volontà di lotta.

Seppe trasformare anche la ritirata in occasione per sferrare severi colpi al nemico incalzante e, preso prigioniero, resisté con romano disprezzo a barbare torture e inaudite privazioni, rifiutandosi di accettare il tradimento, incitando gli incerti, esaltando i deboli.

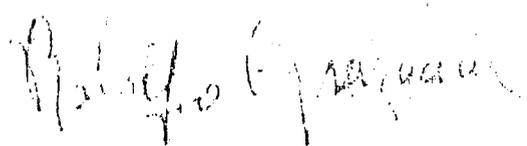
Piccola di Fede e di Fierozza piogé sovente all'ammirazione persino i barbari carcerieri.

Arrica settentrionale 1941 - 1943."

Mi congratulo, caro Camerata, con Voi e Vi stringo la mano

Vostro

(Rodolfo Graziani)



20 X 1974
Pag. 12 - IL TELEGRAFO

«TRUCCO» UNA POLIZZA DEL MONTE
**Pisa: condannato
per falso sedicente
«agente SID»**

È Enzo Salcioli, il pontederese che con le sue «clamorose» interviste sui servizi segreti ha fatto parlare i giornali di tutta Italia

PISA, 19

Nuova disavventura per Enzo Salcioli, il pontederese di 49 anni che qualche mese fa ebbe gli onori della cronaca nazionale in quanto, autodefinitosi «agente speciale del SID», andava rilasciando interviste «esplosive» su tutta l'attività segreta del controspionaggio italiano. A Pisa infatti il Salcioli, giudicato in stato di contumacia in quanto irripetibile, è stato condannato dal Tribunale a cinque mesi e dieci giorni di reclusione per falso.

L'episodio esaminato dal Tribunale pisano risale al febbraio del 1970. Il Salcioli si presentò ad un conoscente di Santa Croce, certo Giannoni, con una polizza del Monte dei Paschi di Firenze per un importo di 132.000 lire, valore di stima 192.500. Al Giannoni disse che avrebbe ceduto la polizza in cambio di 60.000 lire in contanti. Il santacrocese accettò l'offerta, pagò le 60.000 lire e il giorno dopo si recò a Firenze per ritirare l'oggetto impegnato. Qui, purtroppo, ebbe una sgradita sorpresa: la polizza originariamente era infatti di sole 2.000 lire e la stima di 2500 lire era stata quindi contraffatta apponendo, nel primo caso «13» e nel secondo «19». Il

Giannoni, per questo, fu addirittura denunciato e riuscì a provare la sua innocenza quando il Salcioli, rintracciato nel marzo del 1970 in un albergo di Livorno, ammise di avere contraffatto lui la polizza avendo estrema necessità di denaro. Da qui il rinvio a giudizio e il processo in Tribunale.

Il Salcioli non si è presentato. È irripetibile e anche quando le sue dichiarazioni invase i quotidiani e i rotocalchi italiani, si venne a sapere che era stato intervistato in una imprecisata località europea. Le sue affermazioni sortirono allora un certo effetto in quanto tirava in ballo il SID, si attribuiva compiti e ruoli avventurosi, svelava «particolari内幕». La bolla poi scoppiò e il Salcioli fu inquadrato in quel modesto ruolo che anche quest'ultimo episodio gli attribuisce. È stato infatti condannato a cinque mesi e dieci giorni di reclusione per il reato di falso mentre è stato annullato per la truffa in danno del Giannoni. Il P.M. dr. Janelli aveva chiesto la condanna a nove mesi di reclusione per il falso e annullata per la truffa. Difensore d'ufficio era stato nominato l'avv. Marucci di San Miniato.

Sergio Carlesi

CAM

20/10/1974

Segue: ALLEGATO N. 16.

L'EUROPEO

104 ANNI - N. 30 - 30 LUGLIO 1974 - SETTIMANALE POLITICO D'ATTUALITÀ - L. 800 - 78 LUGLIO 1974

**Parla l'agente segreto
Enzo Salcioli**

**Chi ha messo
le bombe
di piazza Fontana**

Andrea Rizzoli ci dice

**PERCHE'
HO COMPRATO IL
CORRIERE**



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

Pre-relazione: prima versione 103

Sez. II - L'EVERSIONE ROSSA. L'AFFARE MORO

Se occorre una comprova di come attorno alla metà degli anni '70 si sia operata una netta riconversione della strategia della P2, contrassegnata dall'abbandono delle opzioni che si riconducono all'uso di mezzi esterni di pressione sul sistema politico giocati anche in chiave di intimidazione e contrapposizione, per privilegiare invece più sottili strumenti di inserimento e condizionamento dall'interno, questa comprova si rinviene in modo significativo nel confronto fra le numerose compromissioni della loggia con l'eversione nera, più sopra documentate, e le tracce assai più scolorite di connessioni con il terrorismo rosso che proprio a partire da quello stesso torno di anni, parallelamente al declinare del golpismo e delle stragi neofasciste, veniva prendendo una così netta preponderanza sulla scena eversiva.

La Commissione si è posta fra i propri temi di indagine questa verifica che è parsa doverosa anche in considerazione degli elementi di conoscenza già segnalati, circa le convergenze fra circoli eversivi di destra e prime manifestazioni del terrorismo rosso anteriori al 1974, quali gli addentellati Fumagalli-Feltrinelli e l'istigazione del MAR al primo attentato delle Brigate Rosse alla Pirelli.

Ma, se si prescinde da questi primi contatti, i veri e propri elementi dimostrativi di un intervento della loggia P2 nell'eversione terroristica di sinistra sono, allo stato

Segue: ALLEGATO N. 17.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

cui è pervenuta la ricerca della Commissione, assai scarsi.

Essi consistono essenzialmente da un lato in precoci conoscenze da parte di ambienti P2 circa elementi strutturali e figure di spicco del terrorismo, nonché in forme di protezione che sarebbero state assicurate al terrorismo o a suoi singoli esponenti. Da un lato si può citare la circostanza del capogruppo ligure della P2 William Rosati che avrebbe permesso all'allora Vicequestore di Genova Molinari di identificare come capi brigatisti Senzani e Fenzi. Quanto alle protezioni, ne parla un memoriale del colonnello dei carabinieri Bozzo circa un atteggiamento di scarsa collaborazione in indagini antiterroristiche di elementi della divisione Pastrengo affiliati alla P2, circostanza avallata anche dal gen. Dalla Chiesa deponendo davanti alla Commissione Moro; in particolare un'azione di favoreggiamento è addebitata a un ufficiale molto legato a Gelli, il col. Mazzei, nei confronti di un terrorista di Prima Linea, Piero Del Giudice.

Ma va rilevato che tali indizi sono di minore consistenza rispetto a quelli di cui si dispone nei confronti delle attività eversive del periodo precedente, mentre anche come tipo essi confermano come la P2 si sia posta in una condizione operativa nettamente mutata di segno. Infatti sia le conoscenze che le protezioni appaiono visibilmente acquisite o accordate proprio grazie ad una collocazione privilegiata ormai acquisita all'interno degli apparati, e non più attraverso l'esistenza di diretti contatti con le organizzazioni eversive.

Segue: ALLEGATO N. 17.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

Ad analoghi rilievi si perviene da una riflessione su quello che appare essere il ruolo della P2 nell'episodio politicamente più grave e decisivo dell'eversione di sinistra, il sequestro e l'assassinio dell'on. Aldo Moro.

L'apposita Commissione parlamentare di inchiesta istituita su quel tragico caso ha già soffermato ampiamente la sua attenzione sui sospetti che le indagini al tempo del sequestro non siano state condotte con la necessaria efficacia, in parte per incapacità, in parte perchè il sequestro si è collocato nella fase di trapasso e di riorganizzazione dei nuovi servizi di sicurezza riformati, ma in parte anche forse per un condizionamento esercitato sull'azione degli apparati dello Stato dalla presenza al vertice di esse di uomini poi apparsi come appartenenti alla loggia P2. L'angoscia di questo interrogativo non può non essere avvertito anche da questa Commissione, dai compiti della quale esulava però una riconsiderazione puntuale delle modalità di esplicazione dell'operato degli organi informativi e repressivi dello Stato nel caso considerato.

Quello che alla Commissione è apparso come elemento di riflessione pienamente attinente alle proprie valutazioni è il ricorrere anche nel caso Moro di manifestazioni fra le più significative della presenza del rapporto Gelli-Servizi segreti nelle più delicate vicende del paese, con le connotazioni che a questo rapporto sono state attribuite nella parte della relazione a ciò specificamente dedicata. Ci si riferisce alla circostanza emersa durante l'audizione del commissario Cioppa, funzionario del SISDE, secondo cui durante il sequestro Moro il Capo del Servizio gen.

Segue: ALLEGATO N. 17.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

Grassini gli affidò un accertamento da compiere sulle motivazioni politiche del sequestro specificandogli che lo spunto a questa azione informativa proveniva da una riunione di lavoro a cui era presente Gelli.

Il capo della loggia agiva dunque ormai come un elemento pienamente inserito al massimo livello in uno dei gangli essenziali dello Stato in posizione di quasi ufficialità. Anche qui è significativo come altri apparati dello Stato, esterni ai servizi di informazione, si ponessero, anche di fronte al caso Moro, con atteggiamento completamente diverso: sappiamo infatti dall'allora questore di Arezzo Amato che dall'ispettore Santillo, ancora lui, ricevette proprio durante i 55 giorni l'incarico di indagare su Gelli come possibile pista da seguire per il sequestro.

La presenza di Gelli alla riunione citata ci illumina emblematicamente la differenza tra il Gelli prima maniera, che tratta direttamente con Aleandri, ed il Gelli seconda maniera che discute in prima persona con i vertici delle forze dell'ordine; la differenza tra la prima fase della Loggia P2, quando Gelli agisce al di fuori del sistema, e la seconda fase nella quale Gelli è ormai entrato negli apparati.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

ALLEGATO N. 18.

Relazione finale: seconda versione

-30-

III: L'AFFARE MORO

La Commissione, analogamente a quanto rilevato dalla Commissione di inchiesta sulla strage di Via Fani e sull'uccisione dell'onorevole Moro, non ha potuto non prospettarsi il problema del significato della presenza di numerosi elementi iscritti alla Loggia P2 che rivestivano in quel periodo ed in ordine a quella vicenda posizioni di elevata responsabilità. Sono questi interrogativi che emergono dalla testimonianza, ad esempio, del Sottosegretario Lettieri che di fronte a quella Commissione ha rilevato come le riunioni al Viminale del Comitato di coordinamento tra le forze dell'ordine, vedevano presente intorno allo stesso tavolo una maggioranza di iscritti alla Loggia P2 tra gli organi tecnici di ausilio ai responsabili politici. Dagli appunti del Sottosegretario Lettieri risultano infatti presenti a queste riunioni, oltre ai Ministri interessati e ai vertici della Polizia e dei Carabinieri, i seguenti affiliati alla Loggia P2: i generali Giudice, Torrisi, Santovito, Grassini, Lo Prete e il colonnello Siracusano.

Questa constatazione pone il quesito se l'inadeguatezza degli apparati informativi e di Polizia dello Stato, sulla quale si è registrato un ampio consenso tra le forze politiche, abbia avuto a suo fondamento, motivazioni di ordine esclusivamente tecnico, o sia invece

Segue: ALLEGATO N. 18.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P 2

da riportare ad altro ordine di considerazioni. Questa problematica non ha trovato nel corso dell'indagine ulteriori riscontri, fatta eccezione per la deposizione del commissario di Pubblica Sicurezza Elio Cioppa, vice del generale Grassini al SISDE, il quale ha confermato la testimonianza resa di fronte al magistrato di aver ricevuto dal suo superiore, all'epoca del suo arrivo al Servizio, l'incarico di effettuare ricerche nell'ambito della sinistra sulla base di informazioni e valutazioni, e tra queste anche valutazioni relative alla vicenda Moro, che il suo superiore aveva recepito direttamente da Licio Gelli con il quale si incontrava saltuariamente, nell'interesse esclusivo del Servizio.

La testimonianza non viene smentita dal generale Grassini il quale dichiarando di non ricordare l'episodio riferito dal Cioppa, afferma peraltro che, se lo aveva riferito Cioppa - funzionario serio e competente - doveva essere senz'altro vero. Aggiunge che, se aveva ricevuto informazioni da Gelli, ciò era avvenuto non in occasione di una riunione alla quale Gelli era presente, ma in un incontro fra lui e lo stesso Gelli.

Il problema, sul quale si è soffermato a lungo il Commissario Flamigni, si pone, al di là dei supporti documentali e testimoniali in nostro possesso, nei termini di accertare se un episodio di così tragico e rilevante momento possa essere inquadrato nel contesto dei rapporti che Licio Gelli intratteneva con i suoi affiliati.

In tale ordine di problemi quello che la Commissione è in grado di affermare, facendo riferimento al patrimonio conoscitivo che le è proprio, è che mentre si pone come

Segue: ALLEGATO N. 18.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P 2

dato sicuro l'interesse attivo e politicamente determinato delle relazioni che Gelli intratteneva con gli ambienti militari della Loggia, come è ampiamente documentato nel corso della presente relazione per eventi e situazioni di ben minore portata rispetto a questo tragico evento, per contro, allo stato degli atti, non si hanno sicuri riscontri sul collegamento tra questo livello qualificato di rapporti e la vicenda specifica in essere.

Queste considerazioni relative alla precisa valenza politica che Licio Gelli attribuiva ai rapporti instaurati con quegli ambienti vanno pertanto a porsi in aggiunta alle osservazioni ricordate sulla insufficienza dimostrata dagli apparati e lasciano aperti, in un più ampio contesto, gli interrogativi da più parti sollevati. Interrogativi in ordine ai quali la Commissione non è in grado di fornire risposte certe ma che peraltro, attesa la delicatezza della materia e il suo preminente rilievo politico, non ritiene, alla luce soprattutto dell'ambiguo rapporto identificato tra Licio Gelli ed i Servizi segreti, di poter sottacere.